NELLE

AUSPICATE NOZZE

DEL NOBILE BARONE

GAETANO FIORAVANTI-ONESTI

COLLA NOBILE SIGNORA

SOFIA PIAZZONI

DEI

DIPLOMATI ITALIANI

E DELLE

RELAZIONI DIPLOMATICHE DELL' ITALIA

DAL 1260 AL 1550

DI

ALFREDO REUMONT

Versione con Note

DI

TOMASO DOTT. GAR

PADOVA

CO' TIPI DI ANGELO SICCA

1850

LIBRARY
JUL 20 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
494
R416

ALLO SPOSO

Versi d'amore e prose di romanzi in occasione di nozze son cose comuni troppo, e troppo spesso anche dozzinali. Lodar la bellezza della sposa, le egregie qualità del marito, sa troppo d'Arcadia e d'adulazione. Poi la bellezza dell'una non è il maggiore de' suoi pregi; e le lodi dell'altro in bocca ad un amico ponno di leggieri parere sospette, e non trovar piena fede. Un libro invece, il quale di sbieco, e come per un soprapiù, toccasse ai fasti della patria nostra, non potrebbe egli fra le strenne nuziali essere il benvenuto? E tale è questo ch'io ti presento. Che se

l'intitolazione e la materia di esso hanno del grave e solenne, grave e solenne egli è pure l'avvenimento in cui te ne fo omaggio. Nè io vo' che tu lo scorra sì tosto com'egli ti venga innanzi; ma che a tutto tuo agio lo legga, e lo consulti al bisogno. Perchè o io m'inganno, o questo libro e il nome del suo autore, per altri scritti chiarissimo, vivranno anche quando la festa delle tue nozze non sarà per Te e per la Tua che una lontana ricordanza. Lo leggeranno allora anche i figli vostri, nè forse con meno profitto e diletto che non lo avrete prima letto Voi stessi. Poichè non vo' pur dubitare che anche la gentile che dicesti tua, e alla cui pudica bellezza il colto ingegno dà vita e splendore, non sia per far lettura di queste carte, che alla nostra storia vengono come e sussidio e complemento. E gli anni

che allora saranno corsi non avranno fatto, il cuore me ne assicura, che render più forte e più degna quella fraterna e già antica amicizia che mi ti fa dire

Padova nel Novembre 1850.

Tutto tuo

GUGLIELMO BERTOLINI.

AL LETTORE

Il ch. Dottor Gar, bibliotecario che fu di questa Università, avea già stampato la traduzione della prima parte della presente Operetta nel fascicolo di Settembre del *Giornale Euganeo* pe 'l 1847. E il manoscritto della parte seconda era in pronto anch' esso, e già in mano alla Redazione. Quand' ecco quel periodico cessò d' un tratto, allora appunto che la continuazione del lavoro del Reumont dovea vedervi la luce. E a molti doleva, e a me, che la versione di quell'Operetta fosse restata a mezzo. Per che volendo, quanto era nelle mie forze, significare nelle sue nozze la mia esultanza all' inclito Amico con qualche non ispregevole segno, ebbi ricorso al Gar su lodato, accennandogli al mio desiderio di stampare tutta intera la sua versione del lavoro dell' illustre Alemanno, del quale sentivano il difetto specialmente gl' ignari della lingua in cui esso venne prima dettato. Ma, come vuol la sorte dei libri, il manoscritto era andato smarrito, nè il Traduttore si trovava averne altra copia; talchè quasi nulla era dello sperare di condurre a buon

fine il mio divisamento. Se non che l'amor grande di quell'egregio per gli studj storici (1) e la gentilezza dell'animo suo la vinsero sulla naturale ripugnanza a rifare il già fatto. Ond'è, che accintosi alla traduzione, ebbi, in meno che non m'aspettava, a veder fatto contento il mio desiderio. Gli è così ch'io posso oggi far dono al Publico di questa Monografia; e se gli studiosi ci troveranno, come non dubito, di che trar giovamento e diletto, ne sia lode al cortese che volle a mio riguardo porsi la seconda volta a poco men che ingrata fatica, così com'io gliene attesto la più viva riconoscenza.

Non tornerà forse vano il ricordare come il sig. Reumont, diplomata egli stesso, abbia con altre Opere dato saggio del suo profondo sapere nelle Storie, e nelle italiane in singolar modo. Le sue *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina,*

---

(1) A tacere d'altri lavori del Gar, egli fu per molti anni collaboratore dell'*Archivio storico italiano* che segue ad uscire in Firenze. È là ch'ei publicò con Note, del 1846, nella Raccolta dell'Albéri, la prima Parte delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti alla Corte di Roma nel secolo decimosesto,* di cui l'Autore fa menzione nella Nota a pag. 58. La molta sua letteratura, in ispecie filologica e storica, gli valse poi nel 1847 il titolo di *Socio corrispondente dell'Accademia Imperiale delle Scienze a Vienna per la classe filosofico-istorica.*

Firenze, Vieusseux, 1841, in 4.°; e le *Römische Briefe von einem Florentiner* (Lettere romane d'un Fiorentino), Lipsia, Brockhaus, 1840-44, vol. 4 in 12.°, vanno fra le più lodate. E tanto è preso della Storia e delle Arti del nostro paese, che nella nostra lingua istessa, in cui ebbe agio di addestrarsi durante la sua lunga dimora in Firenze ed in Roma, gli piaque e gli piace dettare non poche volte suoi scritti. Nella quale quanto sia perito ne fanno fede e le *Tavole* ricordate, e i molti Articoli nell'*Archivio storico italiano* che stampasi a Firenze. Fratello di studj al sig. Reumont, il Traduttore, col consenso e la cooperazione di lui, ha inserito quà e là que' supplementi che il tempo avea resi opportuni, come pure intercalò a' loro luoghi varie aggiunte mandategli dall'Autore. Vengono in fine tre inediti Documenti intorno all'Archivio secreto della Republica di Venezia, trovati dal Gar nella Regia Biblioteca di Padova, che servono come di schiarimento a quel Capitolo che tratta dei Diplomati Veneziani (pag. 44): cose tutte di cui questa traduzione si vantaggia sulla edizione originale di Lipsia, e che la faranno, spero, ancor più accetta all' universale. Tale almeno è il mio desiderio.

GUGLIELMO BERTOLINI.

DEI

DIPLOMATI ITALIANI

E DELLE

RELAZIONI DIPLOMATICHE DELL' ITALIA

dal 1260 al 1550

DIPLOMATI ITALIANI

E

RELAZIONI DIPLOMATICHE DELL' ITALIA

DAL 1260 AL 1550

I più sogliono considerare la pace di Vestfalia siccome il período, nel quale la diplomazía acquistò maggiore importanza per la storia politica in generale. Alcuni v' inchiudono ancora il tempo d' Enrico IV. di Francia; altri discendono persino all' imperatore Carlo V. A ciò che trovasi al di là di cotesti límiti vien posta ordinariamente poca attenzione. Io non oso decidere se l' Italia, prima dell' epoca su riferita, fosse a questo riguardo dalle altre nazioni più conosciuta; almeno a me non fu dato d' incontrar nulla che me lo facia congetturare.

Io tenterò di presentare nelle seguenti pagine un saggio delle relazioni diplomatiche nei più importanti Stati italiani. E a ciò mi mosse principalmente il desiderio di dar rilievo, con una esposizione concisa, a questa parte non dispregevole della moltiplice e magnifica rigogliosità manifestatasi nella vita italiana dal tempo in cui l' influenza degl' Imperatori tedeschi era sì debole da non poter durevolmente impedire la nazionale costituzione della penisola insino all' epoca nella quale l' Italia fu so-

spinta nel vortice delle grandi rivoluzioni politiche, le quali terminarono il medio-evo.

L'attenzione alle scritture diplomatiche, risvegliatasi a' giorni nostri e sempre ancor viva, non può se non recare ottimi frutti per ben considerare e giudicare i tempi trascorsi. Nei due ultimi secoli vennero in luce numerosi scritti e documenti politici, e molti fra questi che mediatamente o immediatamente all'Italia si riferiscono: per esempio, le *Legazioni* e le *Lettere* del *Machiavelli;* degli *Oratori fiorentini* presso Ferdinando il Catolico nel 1506; del *Conte Castiglione;* dei Cardinali *Contarini, Polo, Morone,* ed altri, circa gli affari ecclesiastici sotto Paolo III. e i suoi prossimi successori (*Monumenti di varia letteratura tratti da Monsignore Lodovico Beccatelli,* 1797); quelli del *Saint Gelais* e di *Francesco de Vargas* intorno al Concilio di Trento; dei Cardinali *d'Ossat* e *du Perron* intorno alle negoziazioni tra la Francia e gli Stati italiani, e specialmente Roma, sotto Enrico IV.; del Cardinale *Guido Bentivoglio,* del Nunzio *Caraffa,* dell'Abbate *Arnauld;* senza contare parecchie Relazioni veneziane ed altre Opere; fra le quali vogliono in parte essere annoverate le *Lettere dei Principi;* le *Lettere di Coluccio Salutati; i Papi Avignonesi* e le *Miscellanee del Baluzio* (nella edizione del Mansi); le *Lettres et Mémoires d'Estat* del *Ribier,* ec.: alle quali scritture in questi ultimi anni si aggiunsero altre in buon numero e non meno considerevoli. Io vi comprendo alcuni fra i documenti negli *Acta Henrici VII.* raccolti dal *Dönniges* in Torino; i Dispacci del *Guicciardini;* molto del contenuto nei due volumi dei *Documenti*

di Storia italiana, tratti dalle biblioteche di Parigi; il *Carteggio di Carlo V., tratto da archivj e biblioteche, e publicato dal Dott. C. Lanz;* le *Memorie per la Storia di Casa d'Este, raccolte da E. Münch;* le *Lettere di Monsignor d'Adda;* le Relazioni del Cardinale *Francesco Buonvisi,* delle sue Nunziature in Colonia, Varsavia e Vienna negli anni 1670 e seguenti; quella di Monsignore Rinuccini in Irlanda (1645-1649); finalmente la gran *Raccolta delle Relazioni venete*, publicata a Firenze. In simile modo si manifesta anche altrove una lodevole attività. Basti il ricordare i copiosi *materiali per la Storia austriaca,* raccolti dal Conservatore dell'archivio imperiale signor *G. Chmel;* i documenti e i diplomi messi in luce a Vienna da *Antonio Gevay* intorno ai rapporti politici fra l'Austria, l'Ungheria e la Porta Ottomana nei secoli decimosesto e decimosettimo; come pure la publicazione, promossa dalla *Commissione per gli Archivj della Gran Bretagna* (*Record Commission*), del *Recueil de Dépêches, Rapports, Instructions et Mémoires des Ambassadeurs de France en Angleterre et en Ecosse pendant le XVI. siècle:* raccolta cominciata colla corrispondenza di *Bertrando de Salignac de la Mothe Fénelon,* a cui debbono seguire i Dispacci del *Chatillon,* del *Marillac,* del *Saludie,* del *Noailles,* e di molti altri; e per fine: *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle, d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon, publiés sous la direction de M.r Weiss* (1).

---

(1) Veggansi a proposito di queste e d'altre Opere di storia politica e diplomatica gli Articoli importantissimi publicati dal signor

Quanta utilità abbiano ritratto da cotesti documenti i moderni scrittori di storia lo dimostrano, per parlare di pochi, la *Storia di Ferdinando I.* di Bucholtz, l'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne de Henri IV.* di Capefigue; la *Storia dell' imperatore Federico IV. e di suo figlio Massimiliano I.* del Chmel; la *Vita di Caterina de' Medici* dell'Albéri; la *Svezia e i suoi rapporti colla Santa Sede* di Agostino Theiner; e specialmente le Opere intitolate: *Principi e Popoli dell'Europa meridionale,* e *Storia della Germania ai tempi della Riforma,* di *Leopoldo Ranke,* il quale per lo studio di queste scritture si acquistò grandissimo merito.

Io mi sono col presente saggio fermato al tempo in cui quasi per ogni dove s'incontrano Missioni stabili; tanto perchè, d'allora in poi, il campo delle relazioni diplomatiche diviene sempre più largo, nè si può scorrere rapidamente; quanto anche perchè la storia d'Italia, dopo la metà del secolo decimosesto, perde quasi interamente il suo carattere nazionale. Laonde per tutto ciò che riguarda alle relazioni posteriori credetti dover bastare alcuni brevissimi cenni. Forse un giorno troverò tempo, occasione e materiali per dettare una Storia della Diplomazía italiana, la quale sarebbe certamente un ben altro lavoro, non potendo ora che sfiorare alcune poche cose dalla copiosa materia.

Reumont nell'*Appendice* all'*Archivio storico italiano*. (Nota del Traduttore)

PRELIMINARI

Sebbene si debba ammettere che la diplomazía, nelle forme che le sono proprie oggidì, appartenga ad un' epoca relativamente moderna, non soggiace tuttavía ad alcun dubio che se ne debba ricercare l'origine in tempi a noi remotissimi. I rapporti di Città con Città, di Stati con Stati, di Nazioni con Nazioni, rendevano sino d'allora necessario l'invío di persone, alle quali si affidavano negozj riguardanti le cose publiche. Da questo bisogno derivò poscia la consuetudine e l'ordinamento sempre più stabile di cotesto ramo delle operazioni di Stato. È inutile il parlare di queste relazioni nell'antichità, allorchè negli ultimi tempi di Roma republicana, siccome in quelli di Roma imperiale, giunsero ad una forma e consistenza determinata; e allorchè le funzioni appartenenti a quelle Ambascerie erano spesse volte molto importanti. Sopra il Foro romano, nel luogo destinato a trattare dei publici affari, v'avea una tribuna per gli Ambasciatori, detta *grecostasis,* pe'l trasponimento del nome di una nazione ad un'altra; come più tardi Costantinopoli appellò *xenodochium Romanorum* un simile edifizio, che pur serviva d'abitazione ai Legati: instituto imitato poi dai sospettosi Ottomani col loro Eldschi-Khan. E quì ci si parano già innanzi un'opinione ed un fatto che troviamo egualmente nei tempi a noi vicinissimi: ed è, che negli

Ambasciatori stranieri non s'ebbe mai gran fiducia, e che anzi quasi sempre si sospettarono in loro o intrighi o intenzioni secrete. Come oggigiorno non è punto effetto del caso o del capriccio, o conseguenza di sanitarj provedimenti, che la politica ottomana non permetta, per esempio, all'Ambasciatore di Persia l'abitare Costantinopoli, ma lo costringa a mirare da Scutari la spiaggia europea del Bosforo, e che tutte le altre Missioni sieno concentrate nel sobborgo di Pera; come ancora molti Governi veggano mal volentieri, e, se è fattibile, cerchino pur d'impedire che abbiano luogo conversazioni amichevoli fra i diplomati e i terrazzani, specialmente di certa condizione: così presso i Romani orientali era sicuramente meno ospitalità che gelosía e precauzione ciò che li moveva a quasi isolare i Legati, destinando loro un'abitazione particolare. Egli è noto che, siccome in più altre cose, i Chinesi procedono anche in cotesta colla massima conseguenza, e quindi sono probabilmente i soli che ottengano il loro fine.

L'usanza di mandare negoziatori e plenipotenziarj ha dunque origine antica, e si spiega agevolmente per la necessità di conferire e d'intendersi scambievolmente. Ma stabili Ambasceríe, che risedessero continuamente presso ad un Principe o ad una Republica, sursero solamente nel tempo in cui il contatto vicendevole divenne più frequente, e le Missioni straordinarie si seguitavano così rapidamente, che si scorgeva essere da un canto cosa più pratica, dall'altro più economica l'incaricare per un determinato spazio di tempo una persona (o, in casi più rari, parecchie) di proteggere gl'interessi del paese al quale

apparteneva. Per quanto mi è noto, ciò ebbe luogo soltanto nel secolo decimosesto. Nondimeno prima della metà del medesimo secolo noi non troviamo stabili Missioni alle Corti delle Potenze di primo grado, nominatamente presso il Papa ed in Francia (1). Pure anche quì s'incontrano lacune, le quali sono di tanto più larghe appresso delle altre Corti. Sembra che i Veneziani prima del 1530 non avessero avuto, per un lasso di quindici anni, nessun Ambasciatore in Germania; prima del 1506 i Fiorentini non ebbero per lungo tratto di tempo nessuna Legazione in Ispagna: delle minori Potenze non parlo. Dal 1497 al 1559 non vi fu Ambasciatore veneziano alla Corte di Savoja; nessuno dal 1530 al 1560 in Firenze. Quindi prima che s'introducessero le stabili Ambascerie solevasi soltanto in ispeciali occorrenze, sia di natura propriamente politica, sia di semplice cerimonia, spedire degli Oratori, dando loro facoltà di trattare qualche peculiare negozio. Ottenuto o no lo scopo, e terminata la bisogna o in un modo o nell'altro, l'Ambascería se ne tornava a casa; e trascorreva forse lungo tempo prima che un'altra le succedesse. Siccome nei secoli di cui quì si parla (nel decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto) la linea di demarcazione fra i singoli Stati e le singole funzioni non era rigorosamente segnata, così serviva allora di regola ciò che ora ha luogo più raramente, e, a chi ben guarda, soltanto per eccezione. La carriera diplo-

(1) La Republica di Venezia teneva certamente Ambascerie stabili presso la Corte di Roma fin dal principio del secolo decimosesto. (Vedi le Relazioni degli Ambasciatori veneti alla Corte di Roma, Vol. VII. Firenze 1846.) (Nota del Traduttore)

matica non era a gran pezza costituita neppure nel secolo decimosesto. A tali funzioni venivano adoperati preti e monaci questuanti, magistrati, influenti cittadini, e sovente anche professori, specialmente di leggi (1). Nelle Republiche italiane questo si spiega facilmente in virtù della costituzione del Comune, per cui più o meno erano tutti a vicenda governanti e governati; tutte le classi prendevano parte alle cose publiche, e perciò si estendeva a tutti la cognizione delle medesime. Da cause particolari dipende poi il non trovare che di rado incaricate di tali officj persone di spada. Dopo che il cittadino al sonare della martinella non impugnava più l'armi, nè seguiva il carroccio; dopo che la milizia divenne un mestiere, prima di bande indisciplinate, poi degli eserciti di condottieri, che mantennero la gloria delle armi italiane nel secolo decimoquinto e nei primi trent'anni del secolo

---

(1) Per non parlare di alcuni, dei quali sarà fatta menzione più innanzi, troviamo come Ambasciatore bolognese nel 1364 in Firenze Riccardo da Saliceto, il successore del celebre Baldo. Il greco Emmanuele Crisolora, sulla fine del decimoquarto e in principio del decimoquinto secolo, fu alternativamente Ambasciatore dell'imperatore Giovanni Paleologo in Italia, e Professore di eloquenza e di greca letteratura in Firenze e in altre città. Il suo compatriota Giovanni Lascari diede in Firenze nel 1492, e poscia in Roma, lezioni di lingua e letteratura greca e di filosofía morale sotto Leone X.; e più tardi (nel 1520) in Milano, a richiesta di Francesco I., durante l'occupazione francese della Lombardía. Ancora una volta lo troviamo a Venezia in qualità di Ambasciatore francese. L'aretino Antonio Rosselli, morto nel 1466, fu incaricato da papa Martino V. di difendere Ladislao re d'Ungheria contro l'imperatore Sigismondo; ebbe poscia parecchie missioni, e divenne più tardi Professore di legge in Padova.

successivo; in questo tempo, che cominciò con la seconda metà del secolo decimoquarto, la classe dei militari era sì appartata da tutte le altre, che doveva puramente restringersi alle proprie incombenze. Il Capitano straniero non aveva alcuna ingerenza negli affari politici dello Stato, al quale prestava i suoi servigi e le sue compagnie. Finita la sua condotta, recavasi in qualche altro paese; e può essere molto di raro accaduto che uno di loro dimostrasse alla Città, per cui militava, un così vivo interessamento, come dimostrò quel parmigiano Bonifazio dei Lupi, marchese di Soragna, alla città di Firenze, la quale gli è debitrice d'uno de' suoi grandi spedali.

Dai tempi antichissimi insino ai nostri gl'Italiani conservarono la riputazione di ragguardevoli diplomati. Dico la riputazione; imperocchè, quand'anche (ciò che a mala pena potrà concedersi) l'ordinario concetto della diplomazía si dovesse esprimere colle parole di Sir Watton, *An Ambassador is a clever man sent abroad to lie for his country* (1), per cotesta opinione non perderebbero certamente del loro pregio i veri servigi resi da un Ambasciatore alla patria. Due cose principalmente giovavano agl'Italiani in questo proposito: primieramente la partecipazione di tanti cittadini ai publici affari; in secondo luogo la divisione della penisola in molti maggiori o minori Stati e Comuni. Per quest'ultima circostanza il contatto diventò variatissimo, conciossiachè occorrevano casi che interessavano due o più Città ovvero Stati, e che ren-

(1) *Un Ambasciatore è un uomo accorto, mandato a mentire per la sua patria.*

devano necessarie conferenze, accordi, trattati ed accomodamenti. Egli è ben vero che molto sovente essi aggiravansi intorno ad oggetti di poca importanza; tuttavia s'acquistava per essi l'abitudine degli affari, si esercitava il talento di negoziarli, si procurava al più gran numero di cittadini la cognizione dei paesi, delle forme, delle istituzioni straniere che potevano a lor volta tornare vantaggiose alla patria, e si acuiva lo spirito d'osservazione. Laonde per quanto l'oggetto fosse talvolta insignificante, veniva per esso coltivato il senso politico; e se noi verso la fine del secolo decimoterzo troviamo Dante Allighieri ambasciatore presso un Magistrato di una Città toscana di circa duemila anime, e in principio del decimosesto Nicolò Machiavelli oratore in Carpi ad un Convento di Frati Minori, questo ci mostra che si affidavano incombenze simili alle persone medesime, che prima e dopo trattarono gl'interessi della Republica presso i Papi, gl'Imperatori, e i Re francesi; non reputando men degno di prudente trattazione l'officio di poca entità, che quello di maggiore rilievo. Queste osservazioni basteranno a dare una qualche idea delle relazioni diplomatiche dell'Italia nei due ultimi secoli del medio-evo e nella prima metà del secolo decimosesto. Ora si tratta di presentare i tre Stati che nella storia politica e civile d'Italia hanno avuto la più gran parte; e sono: Firenze, Venezia e Roma. Nei due primi prevale il nazionale elemento: Roma si tutelò di estranee forze morali, d'onde e come le veniva in acconcio; perciò ne presenta un carattere meno assoluto o determinato.

FIORENTINI

Nei tempi in cui le particolari notizie delle cose italiane divengono più esatte mediante numerose cronache in lingua volgare, troviamo già i Fiorentini molto distinguersi nella diplomazía. Allorchè papa Bonifazio VIII. nel primo giubileo (1300) vide al suo cospetto gli Ambasciatori di molte nazioni, e seppe che dodici fra di essi erano da Firenze, appellò i Fiorentini il quinto elemento. Conciossiachè servivano in qualità di publici negoziatori, oltrechè alla loro patria, ai Re di Francia, d'Inghilterra, di Boemia, di Napoli e di Sicilia; agli Scaligeri di Verona, all'Ordine degli Spedalieri di san Giovanni Battista, e persino al Signore della Russia e al Can dei Tartari. Questa fama rimase ai Fiorentini anco nei tempi posteriori, ed infiniti ne sono i nomi che ci presentano i loro annali; nè forse nello zelo del negoziare vi fu popolo alcuno che li eguagliasse. Un'Ambascería seguiva l'altra, composta per l'ordinario di due, quattro, e persino di otto a dieci cittadini, fra quelli che più distinguevansi negli affari di Stato, ed avevano sostenuto gli officj più importanti nell'amministrazione; Vescovi, e Cherici, e Maestri della Comunità. Non si può a meno di non essere sorpresi del gran numero di nomi celebri che vi s'incontra.

Per rendere loro partitamente giustizia sarebbe d'uopo lo scrivere una Storia dei rapporti politici di Firenze: quindi ci restringeremo ai più famosi, ovvero a coloro il cui nome si annoda a grandi avvenimenti, o ad altre grandi personalità. E fra questi primissimo troviamo Bru-

netto Latini, maestro di Dante, che lo saluta sì amorevolmente allorchè lo scorge fra le ombre:

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;
Chè in la mente m' è fitta ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna!

Era nell' anno 1260 (quando pe' l re Manfredi la parte ghibellina preponderava nell' Italia inferiore e nella centrale) che Brunetto fu dai Guelfi mandato a chiedere soccorso ad Alfonso di Castiglia. Ma già in Roncisvalle gli giunse la nuova della battaglia di Montaperti e dell' intiero assoggettamento della sua parte; e quindi tratennesi in Francia finchè nel 1266, dopo la morte di Manfredi, i Guelfi rientrarono in Firenze, e Brunetto divenne Segretario del Comune: officio che allora dicevasi del *Dittatore,* e del quale più tardi furono investiti parecchi uomini celebri. Nel trattare però gli affari esteri della Republica si distinse particolarmente il gran discepolo di Brunetto, Dante Allighieri. Gli scrittori rammentano (non so con quanta giustezza) dodici missioni, alle quali Dante si sottopose in pro della patria. Stando al loro novero, troviamo Dante ambasciatore a Siena, a Perugia, a Venezia; due volte a Napoli, al Marchese d'Este, a Genova; due volte a Carlo Martello re d' Ungheria, a Filippo il Bello re di Francia, e finalmente ben quattro volte a papa Bonifazio VIII.

Mentre egli attendeva all' ultima di coteste commissioni, fu condannato a non più rivedere la patria. Era nel tempo che una discordia irreconciliabile agitava la parte stessa dei Guelfi, la quale si divise in Bianchi e in Neri. Ambedue le fazioni cercavano di guadagnarsi papa Bonifazio, e gl' inviarono degli Oratori. Fra quelli dei Guelfi Bianchi era Dante, che nel 1300 aveva ottenuto il priorato, e godeva di molto credito nella Republica. Quanto egli stimasse la sua carica e la sua influenza, si rileva da quelle sue proprie parole che ne trasmise il Boccaccio. Deliberandosi chi si dovesse spedire al Papa per impedire la venuta di Carlo di Valois in qualità di paciere, chiamato dai Neri e mal voluto dai Bianchi, tutti convennero che Dante fosse Capo dell'Ambascería. Allora, soprapensando alquanto, egli disse: *S' io vado, chi rimane? ; e s' io rimango, chi va?* Tuttavía egli vi andò con due altri compagni nell' autunno del 1301. Ma la sua missione non ebbe felice successo: il Papa credeva che i suoi interessi troverebbero più potenti fautori nei Neri; egli non voleva, come si espresse, lasciare gli uomini per cagione delle donne. Coll' ajuto del paciere riusciva a quelli di parte Nera sconvolgere tutta Firenze, e cacciare i loro avversarj. Dante, rimasto in Roma, fu uno dei condannati all' esiglio. Ai 27 di Genajo 1302 egli fu condannato a una multa dal Podestà, Conte dei Gabrielli da Gubbio; ma non volendosi sottomettere, fu posto al bando; e così terminava la publica sua carriera. Nondimeno anche durante i dicianove anni che visse ramingo in Italia ed oltremonti ebbe più d' una volta occasione di servire in negozj politici i suoi amici e protettori. Poco prima della sua morte,

avvenuta il dì di Santa Croce ai 14 Settembre 1321, era in Venezia come Oratore di Guido Novello da Polenta, Signore di Ravenna, presso al quale aveva trovato negli ultimi anni della sua vita un amichevole accoglimento.

I due più rinomati scrittori che dopo Dante ebbe il secolo decimoquarto, il Petrarca e il Boccaccio, furono come lui adoperati in diplomatici affari (1). Il primo per altro non appartiene, propriamente parlando, alla classe di quelli che stettero ai servigi della Repubblica di Firenze, imperocchè quasi sempre lontano dalla Toscana, che aveva veduto andar esulando suo padre, prestò l'opera sua a straniere Corti. Così nel 1343, dopo la morte del re Roberto, andò da Avignone a Napoli presso la regina Giovanna, per commissione di papa Clemente VI.; nel 1354 venne spedito al Doge di Venezia Andrea Dandolo dall'arcivescovo Giovanni Visconti; e due anni dopo a Praga presso Carlo IV. per Galeazzo Visconti, il quale cercava d'impedire la discesa dell'Imperatore in Italia. Ma di tanto più zelante fu Giovanni Boccaccio nel servire al Comune di Firenze. Noi lo troviamo a più riprese Oratore ai Polentani in Ravenna, ai Papi in Avignone; e persino in Germania, allorchè si trattava di mettere un contrapeso alla crescente potenza dei Visconti. Finalmente lo troviamo Ambasciatore ad Urbano V. (1318), il quale nel suo Breve ai Priori dice di avere accolto benignamente il loro Oratore, sì per riguardo di coloro che lo mandarono, come per la considerazione dovuta alla di

(1) Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto.* Firenze 1839. Vol. I. pag. 521.

lui virtù; e di avere ascoltato con attenzione le cose prudentemente da lui proposte per parte loro, e di avergli risposto ciò che credeva convenirsi per la riforma dell'Italia, alla quale intendeva procedere con l'ajuto di Dio.

Facendoci alcuni passi indietro, troviamo numerose Ambascerie dei Fiorentini ai Pontefici che dimoravano in Avignone. Già nel 1309 Matteo Biliotti, notajo del Comune, venne spedito a Clemente V. per ristabilire la pace colla Chiesa, essendo la città di Firenze nel 1307 caduta nell'interdetto per avere ricusato di accogliere il cardinale Napoleone degli Orsini, Legato papale (1). Più tardi, allorchè le Republiche guelfe erano dal Visconti messe alle strette, e la Toscana correva pericolo di divenire sua preda, si succedevano rapidamente le Ambascerie ad Avignone, e nel tempo stesso invitavasi Carlo IV. a scendere a Roma per farvisi incoronare. Quando Rinaldo da Romena, maestro di teologia, fu mandato nell'anno 1365 in Avignone, ebbe l'ordine, fra le altre cose, di pregare il Papa di concedere a Francesco Petrarca il primo vacante Canonicato in Firenze, essendo comune desiderio che e per onore della patria, e per riposo suo, egli si riduca ad abitare in Firenze; e la stessa preghiera fu poi ripetuta dalla Signoria nella lettera a papa Urbano, data agli otto di Aprile (2). Nel 1366, allorquando era voce universale in Italia che il Papa visiterebbe Ro-

---

(1) La missione fu efficace; imperocchè il nipote del Papa, cardinale Arnoldo di Pelagrue, Legato della Crociata contro Venezia, ebbe l'ordine di levare l'interdetto.

(2) Gaye, *Carteggio*, ec. Vol. I. pag. 515-516.

ma, e di conserva con l'Imperatore intenderebbe a fiaccare il Visconti, andò in Avignone un'altra Ambascería dei Fiorentini per confermare Urbano V. nel suo proposito, e per offerirgli il soccorso della Republica, sia con galere, sia con cavalli. Fra gli Oratori era quel Lapo di Castiglionchio, amico del Petrarca e celeberrimo giureconsulto del tempo suo, il quale, pochi anni dopo, nella violenta reazione del basso popolo contro la signoría dei popolani, detta *il tumulto dei Ciompi* (1378), venne bandito come uno dei più grandi fautori della parte aristocratica, e morì in Roma nel 1331, dove poco prima era stato fatto Senatore da Urbano VI. Lapo fu pure Capo dell'Ambascería mandata in Anagni a Gregorio XI. giuntovi dalla Francia, col quale i Fiorentini vivevano da lungo tempo in fiera discordia. Gli Oratori aveano commissione di conchiudere pace; ma ritornarono a casa senza aver potuto far nulla, quantunque stessero da cinque anni in Anagni. Due giorni dopo il loro ritorno fu convocato il popolo nel palazzo della Signoría, ed esposto publicamente ciò che gli Oratori avevano trattato col Papa, e le pretensioni della Curia romana. Il Papa stesso spedì quindi ai Fiorentini un'Ambascería, composta di due monaci, un Agostiniano e un Frate Minore, i quali recavano una creditizia diretta al popolo, e non alla Signoría. Ottenuta licenza di esporre la loro commissione alla moltitudine congregata in sulla piazza, diedero colpa della discordia alla Signoría, ed intesero a conciliarsi il popolo col lodarlo per la sua obedienza e devozione alla Santa Sede. Ma la loro intenzione di rovesciare per questo modo il governo delle grandi famiglie popolane fu vana, perchè non

trovarono fautori nel popolo, e tornaronsi, com' erano venuti, in Anagni.

Per maggiore intelligenza di queste cose dobbiamo quì aggiungere alcune parole intorno alla relazione dei Fiorentini con papa Gregorio XI.; tanto più ch' essa diede cagione ad uno dei fatti più rimarchevoli nella storia della diplomazía fiorentina. Non di Gregorio particolarmente lagnavansi i Fiorentini, ma bensì degli smisurati arbitrj de' suoi Legati in Italia, e specialmente del cardinale Guglielmo Noellet, il quale invelenito contro la Republica, faceva di tutto per eccitare interni rumori. I Fiorentini vennero alle rappresaglie; a quest' uopo cadde loro in acconcio il malcontento che regnava per tutto lo Stato ecclesiastico; e ben presto in tutte le città scoppiarono sollevazioni. Il Papa scomunicò Firenze; Donato Barbadori e Domenico Salvestri vennero spediti Oratori in Avignone: era nell' anno 1376. Essi esposero che i Fiorentini dimostravansi sempre, nella prospera come nell'avversa fortuna, figli devoti della Chiesa, e che di tutto il male era sola cagione il violento procedere dei Vicarj papali. Ma Gregorio non volle udire difese, e in pieno concistoro, alla presenza degli Ambasciatori, pronunciò l' anatema sui Fiorentini nella forma più rigorosa, mettendo al bando non solamente i loro beni, ma ben anco la loro libertà e la loro vita. Allora Donato Barbadori, ardito e focoso uomo, gettossi ginocchioni a capo scoperto dinanzi a un Crocefisso che trovavasi nella sala, e sclamò: « A te, Signore Gesù Cristo, appello io dall' in-
» giusto giudizio del tuo Vicario in quel terribile giorno,
» nel quale, comparendo come giudice, non farai distin-

» zione veruna: *Respiciat me Deus salutaris meus, adju-* » *tor meus esto; ne derelinquas me, quoniam pater meus* » *et mater mea derelinquerunt me.* » Solamente l'anno successivo a coteste infruttuose negoziazioni si venne ad un accordo in Sarzana, specialmente per l'interposizione di santa Caterina da Siena. Morto poco appresso Gregorio XI. (27 Marzo 1378), i Fiorentini spacciarono otto Ambasciatori ad Urbano VI. suo successore, per dimostrargli la loro affezione. Questi erano: Donato Barbadori, Alessandro dell'Antella, Mainardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo dei Bardi, Vieri dei Medici, Matteo Arrighi, Stoldo Altoviti. Barbadori, che mostrossi tanto coraggioso e risoluto, soggiaque ad un triste destino. Venendo Carlo di Durazzo nel 1379 in Italia per togliere alla regina Giovanna la corona di Napoli, gli fu mandato come Oratore il Barbadori con Tomaso Strozzi e Carlo Benvenuti. Firenze era allora (dopo il mentovato tumulto dei Ciompi) in uno stato quasi d'anarchía, e la parte aristocratica tentava di ripigliare le redini del Governo. Fra gli Ambasciatori naque discordia: il Barbadori fu accusato dallo Strozzi di avere intelligenze secrete cogli sbanditi, e specialmente con Lapo di Castiglionchio. Invano adduceva egli i servigi prestati al Comune, e rinfacciava al popolo la sua ingratitudine; chè con Piero degli Albizzi, e alcuni altri dei più ragguardevoli cittadini, venne decapitato.

Noi dobbiamo quì omettere le numerose missioni a Principi e Republiche italiane durante il secolo decimoquarto, imperocchè non presentano un generale interesse. Il novero dei personaggi che vi presero parte era per lo più

considerevole, specialmente nelle Ambascerie di congratulazione, di cerimonia, d'inalzamento al trono, ec. Così nel 1381 andarono a Carlo di Durazzo, per congratularsi della presa di Napoli, otto Oratori, quattro di grandi popolane famiglie, gli altri del ceto inferiore; e nel 1347 al re Lodovico d'Ungheria, ch'era giunto in Verona per fare l'impresa contro di Napoli, dieci Oratori, tutti dei primi casati di Firenze: Albizzi, Corsini, Strozzi, Medici, Rucellai, Vettori, Adimari, Altoviti, Peruzzi. Tomaso Corsini pigliò la parola. Un altro Corsini, Pietro, vescovo di Firenze, fu spedito nel 1364 a Carlo IV., il quale conferì a lui e a'suoi successori nel vescovato la dignità di Principe dell'Impero, con parecchi privilegi.

Il secolo decimoquinto vide crescere le relazioni diplomatiche per tal guisa, che l'annoverare anche le più importanti Ambascerie ci condurrebbe troppo lontano. Ci contenteremo invece di nominare i personaggi più ragguardevoli, ai quali la Republica affidò Legazioni. Frà questi noi troviamo nella prima metà del secolo decimoquinto due Capponi, Gino e Neri, quegli morto nel 1421, questi nel 1437; ambidue pervenuti alle maggiori dignità, provati negli affari più difficili, egualmente notevoli per sincero amore di patria, e scevri d'ambizione egoistica: perciò onesti conciliatori, e difensori fedeli della libertà del Comune. Non meno considerevole, sebbene ad essi inferiore nella perseveranza, fu Palla Strozzi, grande ed influente per casato e ricchezze, benemerito quant'altri mai degl'instituti d'insegnamento nella sua patria, protettore dei dotti e dei cultori dell'antica letteratura; ma che per la sua irresolutezza fu causa

principalissima della caduta della nuova aristocrazía, come si può contrasegnare la parte degli Albizzi: colpa ch'egli espiò coll'esiglio, ma che determinò il decadimento della Republica fiorentina. A canto a lui sta Rinaldo degli Albizzi, l'ultimo Capo della parte aristocratica, non sempre cauto e prudente, e in ciò inferiore al suo avversario Cosimo dei Medici, ma splendido e coraggioso, e finalmente infelice nell'ardita lotta, perchè coloro che per proprio officio e per interesse avrebbero dovuto essergli partigiani costanti, se no'l tradirono, mal lo sostennero almeno nel momento decisivo. Quindi il grande competitore di Rinaldo, Cosimo, avveduto, riflessivo, calcolatore, senza vera nobiltà di carattere, ma non senza forti qualità; nimico alle grandi famiglie, perchè temeva si mescolassero di nuovo nel governo delle cose publiche; adulatore del popolo, perchè voleva sotto forme democratiche assicurarsi il reggimento supremo; fautore delle arti e delle scienze, e benemerito di esse per varie guise. Questi sono i più rilevati personaggi nella prima metà del secolo decimoquinto; quelli di fatto che avevano nelle loro mani il destino di tutto lo Stato (1). A lato di essi

---

(1) Gino Capponi fu per lo più adoperato in commissioni nella Toscana; così pure suo figlio Neri, che, oltre a ciò, fu spedito nell'anno 1432 al condottiere Nicolò Fortebraccio, nel 1439 a Venezia, nel 1447 a Roma presso Nicolò V., nel 1450 a Milano presso Francesco Sforza. — Palla Strozzi fu nel 1410 a Bologna presso il papa Alessandro V., nel 1415 a Napoli presso la regina Giovanna II., nel 1419 presso papa Martino V., nel 1432 in Ferrara. — Rinaldo degli Albizzi andò nel 1414 a Napoli alla regina Giovanna, e nel 1418 a Milano da Martino V. che ritornava da Costanza. — Cosimo dei Medici fu nell'an-

sursero molti altri di maggiore o minore considerazione: Giannozzo Manetti (1), il biografo di Nicolò V., alla di cui elezione egli recitò il Discorso gratulatorio dell'Ambasceria fiorentina; Nicolò da Uzzano, Agnolo Acciajuoli, Lorenzo Ridolfi, Agnolo Pandolfini, Averardo e Lorenzo di Giovanni dei Medici (fratello di Cosimo), Diotisalvi Neroni, e parecchi altri.

Personaggi meno notabili ci si affacciano nella seconda metà dello stesso secolo, se ne togliamo Lorenzo de' Medici e Pier Capponi. Nell'anno 1478, allorchè dopo la congiura dei Pazzi la situazione della Casa Medici e gli stabili rapporti della Republica correvano molto pericolo per le differenze con Sisto IV. e col re Ferdinando di Napoli, Lorenzo in persona rappresentava in Napoli gl'interessi della sua Casa e della sua patria: Ambasciatore spontaneo, che annunziò la sua intenzione alla Si-

---

no 1432 in Ferrara, nel 1437 a Venezia, e poi di bel nuovo presso il Marchese d'Este.

(1) Quattordici e più missioni si citano di Giannozzo Manetti, il quale naque a Firenze nel 1396, e morì a Napoli nel 1459. Nicolò V. lo fece Cavalliere: distinzione offertagli da Alfonso re di Napoli nel 1445, quando era nella sua Corte Ambasciatore di Firenze per rallegrarsi del matrimonio del Duca di Calabria; ma che il Manetti ricusò, per non risvegliare l'invidia de' suoi concittadini. Nè cotesta apprensione era vana, giacchè per causa dell'amicizia da lui contratta nelle molte sue legazioni con Principi e Grandi, fu ne' suoi ultimi anni condannato ad una multa di diecimila fiorini d'oro; per cui andò spontaneamente esulando, e visse in Roma sino alla morte di Nicolò V., poscia in Napoli presso il re Alfonso, che gli diede uno stipendio annuale di centocinquanta once d'oro, confermatogli ancora dal suo successore. Più tardi i Fiorentini vollero avere le sue ossa; e fu esposta sulla facciata del Duomo la statua di lui, che ora si vede nell'interno della chiesa stessa.

gnoría solamente allora che aveva già abbandonata Firenze. Sotto gli auspicj di lui fu poi, mediante una solenne Legazione al Papa, compiuta quell'opera di riconciliazione ch'egli aveva cominciata a Napoli. Questa Legazione era formata da Francesco Soderini vescovo di Volterra, ch'ebbe poi come Cardinale tanta influenza; Luigi Guicciardini, Antonio Ridolfi, Giovanni Gianfigliazzi, Pietro Minerbetti, Guid'Antonio Vespucci, Maso degli Albizzi, Gino Capponi, Jacopo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Giovanni Tornabuoni, Antonio dei Medici. Gli Ambasciatori giunsero in Roma di notte; il giorno dopo, il Papa, seduto sul trono, li ricevette sotto il portico della chiesa di san Pietro. Essi s'inginocchiarono dinanzi a lui, n'ebbero la benedizione, e vennero poscia condotti ai loro alloggiamenti da molti Cardinali e Prelati.

Verso la fine di questo secolo ci si appresenta l'eroica figura di Pier Capponi, le ardite parole del quale a Carlo VIII. non saranno per volgere di tempo dimenticate. Nella sua missione a Lucca nel 1479 corse rischio d'essere trucidato dal popolo per essersi sparsa la voce che i Fiorentini avevano fatta irruzione sul territorio lucchese: voce che per sua fortuna era priva di fondamento. Tra i favoriti dei Medici dee nominarsi Bartolomeo Scala, Cancelliere della Republica, il quale prese parte all'Ambascería che fu mandata nel 1484 ad Innocenzo VIII. per rallegrarsi del suo inalzamento alla Catedra di san Pietro; e finalmente vuolsi fare menzione di Luigi della Stufa, che nel 1488 visitò Costantinopoli in qualità di Ambasciatore della Republica di Firenze, e penetrò sino nella Mesopotamia.

Lorenzo de' Medici fu l'ultimo gran personaggio del medio-evo italiano. Allorchè agli 8 di Aprile 1492 egli moriva nella sua villa di Careggi, brontolava già da lontano il temporale che poi scaricò sull'Italia. Quegli medesimo che l'avea scongiurato, Lodovico Sforza, fu strascinato insieme cogli altri nella ruina. Ma siccome la discesa di Carlo VIII. a Napoli diede al sistema degli Stati italiani tutt'altra forma, piegò il paese all'influenza straniera, l'aperse agli stranieri guerreggiamenti come non era mai più accaduto dal tempo dei primi Imperatori della Casa di Svevia, e sparse un seme che pullulando soffocò la nazionalità e l'indipendenza d'Italia; così le conseguenze di essa, specialmente durante i prossimi quarant'anni, produssero nuove combinazioni, nelle quali lo spirito e il talento degl'Italiani trovarono una immensa sfera di attività. Incominciava l'epoca la più infelice: infelice nel suo andamento, poichè tutto correva a battaglie, a rapida vicenda di fortuna, a sfacelo; infelice ne' suoi effetti, poichè ciò che di buono e di grande s'era andato preparando nel medio-evo si sperse in quella lotta violenta, e rimase il cattivo con un'apparenza di tradizionale diritto e d'ordine legale. Ma, come suole avvenire nei tempi agitati, si svolsero ingegni maravigliosi, grandi caratteri si rafforzarono. Nella prima metà del secolo decimosesto le belle arti giunsero all'apice, se non improvisamente (chè precesse uno sviluppo graduale), almeno con ammirabile alacrità: era il periodo della seconda efflorescenza della nazionale letteratura, che dalla morte del Petrarca aveva fatti passi retrogradi. La politica, che sino allora, generalmente parlando, si era ristretta quasi

soltanto all' Italia, tratta ora dalle condizioni innovate dei tempi, abbracciò, si può dire, tutta l' Europa.

Firenze v' ebbe pur molta parte. Poco prima che cessasse la sua libertà, la quale non doveva ancora durare che soli trent' anni, spiegò per l' ultima volta tutta la sua energía, e ci si presentò ricca di figli, gareggianti fra loro a chi maggiormente si distinguesse; i quali se per ciò che riguarda i loro sentimenti trovarono non di rado dei detrattori, tutti per altro riportarono in patria una bene acquistata riputazione dei loro talenti e della loro abilità. La serie di questi uomini è lunga; ci basti quindi l'annoverare Pier Soderini, Nicolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajuoli, Nicolò Capponi, Baldassare Carducci, Luigi Alamanni, Rafaello Girolami, i quali ci destano molte e gloriose reminiscenze. Pier Soderini non era grande in politica, e molto meno capace, come Gonfaloniere perpetuo, di dominare le fazioni politiche e religiose, che laceravano la sua patria, nella lotta sempre più minacciosa e crescente di tutta la parte meridionale ed occidentale d' Europa (1); ma egli era uomo onesto e disinteressato: qualità che si fecero sempre più rare. Poca era l' attività sua come Ambasciatore; ma durante la sua amministrazione (1.° Ottobre 1502 — 30 Agosto 1512) i più importanti avvenimenti si succedettero. Per dimostrare quanto grave di fatti fosse quel breve período, accenneremo soltanto che nel

(1) Il Machiavelli aveva un'opinione sfavorevolissima dell'acume politico del Soderini, al quale attribuiva il rovesciamento del Governo. È noto l' epigramma ch' egli compose nella morte di lui.

1494 Firenze cacciava i Medici; che nel 1498 Girolamo Savonarola moriva sul rogo; che nell'anno medesimo Lodovico XII. saliva il trono di Francia; che nel 1501 Napoli cessava d'essere un regno indipendente; che nel 1503 divenne papa Giulio II.; che nel 1508 fu stretta la Lega di Cambray; che nel 1509 i Fiorentini riconquistarono Pisa; e che nel 1512 i Medici ritornarono dall'esiglio in Fiorenza.

Cotesto período di tempo fu continua scuola, in cui si formarono grandi uomini di Stato. Machiavelli ci si presenta per primo. È inopportuno il discutere del suo tanto esaminato carattere come uomo e come scrittore (1),

(1) Nel mentre che a questo proposito io rimando i lettori alle Opere moderne, e specialmente alla eccellente Operetta del Prof. A. Zambelli, alla Caratteristica della Istoriografía fiorentina del Gervinus, e al libro dell'Artaud, *Machiavel, son génie et ses erreurs,* non posso a meno di riferire il ritratto che ne fa un contemporaneo, G. B. Busini, del quale avremo a parlare più volte. «Il Machiavello fuggì di »Roma, e giunse costì, essendosi ricuperata la libertà. Cercò con »grande instanza di entrare nel suo luogo dei Dieci. Zanobi Bartolini »e Luigi Alamanni lo favorivano assai; ma M. Baldassare Carducci e »Nicolò di Braccio lo disfavorivano; e l'universale per conto del suo »*Principe* l'odiava. Ai ricchi pareva che quel *Principe* fosse stato »un documento da insegnare al duca Lorenzo dei Medici a tôr loro »tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva ch'ei »fosse eretico; ai buoni disonesto; ai tristi più tristo o valente di »loro: talchè ognuno l'odiava. Ma Zanobi e Luigi, come grati, si ri»cordavano dei beneficj ricevuti e della virtù loro, e non sapevano i »vizj suoi, perchè fu disonestissimo nella vecchiaja; ma, oltre alle al»tre cose, goloso: onde usava certe pilole, avutane la ricetta da Za»nobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolo»re, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto »il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui. Ammalato cominciò a »pigliare di queste pilole, e ad indebolire ed aggravare nel male;

dovendo noi solamente occuparci della sua attività diplomatica. Di ventinove anni (1498) fu, come Segretario dei Dieci di libertà e di pace, dato compagno a Marcello Virginio Adriani, Cancelliere della Republica, e d'allora in poi adoperato continuamente in Legazioni. Già nell'anno 1498 noi lo troviamo a Piombino presso Jacopo V. d'Appiano, il quale aveva incarico di condurre all'assedio di Pisa per Lodovico il Moro una schiera d'uomini d'armi; nel 1499 in Forlì presso Caterina Sforza Riario; nel 1500 in Francia presso Lodovico XII., cui doveva informare delle discordie sorte nel campo dinanzi a Pisa tra gli ausiliarj francesi e i fiorentini, alle quali discordie fu séguito la liberazione dall'assedio; nel 1502 in Imola presso Cesare Borgia allorchè questi fece assassinare i condottieri tratti in agguato. Nel 1503 fu a Roma durante il conclave in cui si elesse Giulio II., e l'anno seguente tornò in Francia per cagione degli affari di Pisa. Lo stesso motivo lo chiamò nel 1595 a Perugia, a Siena, a Piombino. Essendo uscito Giulio II. nel 1506 da Roma per cacciare dall'Umbria e dalla Romagna i signorotti, i cui pretesi diritti fondavansi per lo più sulla usurpazione, e la Republica avendogli a questo fine mandato cento uomini d'arme, il Machiavelli andò a Roma, ed accompa-

---

» onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del » Nero e a Jacopo Nardi; e così morì malissimo contento, burlando. » Dice M. Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua » sorella), che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città » era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, *perchè infatti amava* » *la libertà, e straordinariamente;* ma si doleva d'essersi impac- » ciato con papa Clemente. »

gnò il Papa in quella spedizione. Dopo essere stato novamente nel 1057 a Siena e a Piombino, si recò nell'anno seguente in Tirolo presso l'imperatore Massimiliano, il quale aveva incominciato in Febrajo la sua discesa verso Roma, e col quale i Fiorentini avevano negoziato una contribuzione in denaro per mezzo del loro ambasciatore Francesco Vettori. Nel 1509 lo troviamo a Mantova; nel 1510 per la terza, nel 1511 per la quarta volta presso Lodovico XII. per trattare dello scioglimento del Conciliabolo di Pisa, ch'era stato cagione della rottura dei Fiorentini, e specialmente del gonfaloniere Pier Soderini, con papa Giulio; mentre dall'altro canto co'loro mezzi provedimenti i Fiorentini si erano reso avverso l'animo del Re di Francia, in grazia del quale avevano permesso che quel Concilio di cinque Cardinali si tenesse nella riconquistata città di Pisa. Nel 1512 il Soderini fu balzato di seggio; i Medici ritornarono in Firenze; il Machiavelli agli 8 di Novembre fu deposto, e due giorni dopo confinato nella sua villa prossima alla città, con espresso divieto di metter piede nel palazzo della Signoría. Non appartiene al nostro argomento il raccontare come negli anni consecutivi, accusato di aver preso parte nella congiura contro il Cardinale de' Medici (Leone X.), fosse imprigionato e messo al tormento, e come poscia nella solitudine della campagna e in povera condizione scrivesse le immortali sue Opere. La parte più splendida della politica sua carriera era già trascorsa. Tredici anni continui visse lontano dagli affari, se ne vogliamo eccettuare la missione ai Frati di Carpi nel 1521, di cui già abbiamo per incidenza fatto parola. Negli ultimi anni di

sua vita gli vennero ancora affidate alcune commissioni diplomatiche, come sarebbero le due al suo amico Guicciardini (1526-1527), allora Luogotenente papale presso l'esercito della Lega; la seconda delle quali cadde nel tempo in cui il Contestabile di Borbone minacciava Firenze. L'ultima Legazione (Maggio 1527) fu quella ad Andrea Doria, che incrociava con le galere francesi davanti Civitavecchia. Egli sopravisse ancora alla terza cacciata de' Medici (17 Maggio), all'elezione di Nicolò Capponi in Gonfaloniere, e alla peste ch'egli descrisse tanto eloquentemente in una Lettera (a Filippo Strozzi?); e morì ai 22 Giugno nell'età di 58 anni (1).

Se grande fu l'attività del Machiavelli, come risulta dal semplice novero delle sue missioni, alle quali devonsi aggiungere molte altre in differenti città dello Stato, e ripetutamente nel Campo dinanzi a Pisa; non meno grande fu la personale influenza del Guicciardini. Imperocchè, mentre il Machiavelli, sinchè fu ai servigi della Republica, rimase sempre in un posto subalterno, quantunque importante, e nelle sue numerose missioni non ebbe giammai il grado di Legato o di Ambasciatore; il Guicciardi-

(1) I Dispacci del Machiavelli trovansi, sotto il titolo di *Legazioni*, in tutte le edizioni delle sue Opere. Essi contengono un gran tesoro di notizie autentiche intorno alle relazioni politiche di quel tempo, come pure varj detagli intorno a persone e a fatti, dei quali ci siamo in parte giovati nelle seguenti pagine. Codesti Dispacci sono ben lontani dall'essere completi, o cronologicamente ordinati. Le ricerche del sig. Molini, già bibliotecario del Granduca di Toscana, fatte negli anni 1831 - 1832 nelle biblioteche di Parigi intorno agli scritti del Machiavelli concernenti le sue Legazioni francesi, rimasero senza effetto.

ni salì alle dignità più elevate, ed ebbe ingerenza quant'altri mai nelle combinazioni della politica. Come diplomatico la sua influenza fu certamente minore, giacchè l'unica sua Legazione fu nelle Spagne l'anno 1511. Egli vi andò Ambasciatore dell'età di ventinove anni, e colà lo chiamarono gli affari già mentovati del Concilio pisano. La incombenza non era lieve, conciossiachè si trattasse di giustificare Firenze presso Ferdinando d'Aragona dell'essersi accostata alla Francia: al che tendevano sempre i consigli e le opere del Soderini, senz'aver mai potuto ottenere un pieno accomodamento d'interessi fra la Republica fiorentina e la Francia. La Legazione del Guicciardini riuscì però a mantenere l'opposizione formata in senso papale e spagnuolo contro del Soderini. Durante la sua dimora in Ispagna avvenne a Firenze il mutamento politico da noi più volte accennato, il quale mise le redini del governo in mano di quella fazione a cui il Guicciardini inclinava; cosicchè gli fu agevole di lasciare la Spagna in buona intelligenza co' governanti (1). La successiva sua attività, siccome uomo di Stato,

---

(1) I Dispacci officiali del Guicciardini, con alcune altre sue Lettere relative alla stessa missione, furono publicati a Pisa nel 1823 dal Prof. Rosini sugli originali conservati nella sua famiglia. Il Perticari publicò tre Dispacci del Guicciardini, in parte cifrati, diretti dal Campo presso Milano al Datario di Clemente VII., Matteo Giberti, nell'Agosto del 1526, mentre egli era Luogotenente papale (*Opere del Conte Giulio Perticari*. Bologna 1839. Vol. II). Non posso qui a meno di ricordare una Lettera del Guicciardini, scritta nel Febrajo dell'anno 1538, quantunque non appartenga al mio tema; dalla quale apparisce quanto fosse tormentato dall'ambizione, e dal dolore dell'inganno in cui lo trasse Cosimo I. Questa Lettera, comunicata dal

a servigio dei due Papi Medícei, lo condusse in un altro campo; e come Governatore di Modena, di Parma, della Romagna e di Bologna, come Luogotenente di Clemente VII. presso l'esercito della Lega contro Carlo V., egli ebbe opportunità di prender parte talvolta decisiva ai più importanti fra gli avvenimenti di cui fu sì fecondo quel tempo (1515-1534), e di conoscerne le più secrete cagioni. Un degno frutto di tutto questo rimase ai posteri nella sua Storia immortale, alla quale non è comparabile che quella di Tucidide, e in cui l'accortezza politica, l'esatta cognizione delle persone e dei rapporti, e il profondo giudizio dei differenti partiti dovranno ammirarsi generalmente, anche quando non si prenda grande interesse alle particolarità delle narrate vicende, specialmente delle militari.

Uno dei più ragguardevoli amici del Machiavelli e del Guicciardini fu Francesco Vettori [1], appartenente, come quest'ultimo, ad una grande famiglia, ed uno dei più ingegnosi e risoluti tra quelli che in Firenze volevano un'aristocrazía co' Medici: cosa impossibile, perchè già la grandezza dei Medici era calcolata e fondata sopra l'abbassamento delle nobili Case; errore che cagionò la perdita così del Vettori, come del Guicciardini. Francesco Vettori fu più volte Ambasciatore: negli anni 1507-1508 all'imperatore Massimiliano; nel 1513 per papa Leone X. al re Francesco I., al quale recossi ancora per l'ac-

---

Gaye al Molini, trovasi nel Vol. II. dei *Documenti di Storia italiana*. Firenze 1837.

(1) Nato nel 1474, morto nel 1539.

cordo di Bologna; nel 1523 pe'i Fiorentini a Clemente VII. dopo la sua elezione, con dieci colleghi delle principali famiglie. Come Ambasciatore dei Fiorentini a Francesco I., egli conchiuse il matrimonio di Lorenzo dei Medici, duca d'Urbino, con Maddalena de la Tour d'Auvergne. Peccato che d'un uomo ch'ebbe tanta parte in affari rilevantissimi non ci rimangano maggiori scritti, e che nella sua relazione del viaggio in Alemagna non si tratti della storia del tempo, ma ci si offra piuttosto una descrizione di avventure, ricca del resto di qualche interessante detaglio dei paesi trascorsi e degli abitatori, e allegra per molti piacevoli aneddoti (1).

Roberto Acciajuoli era della tempera degli ultimi personaggi da noi rammentati. Tra le famiglie fiorentine non ve n'era nessuna che fosse più celebre della sua. Nicolò Acciajuoli diresse per molti anni, sotto la prima Giovan-

---

(2) *Viaggio in Alemagna di F. Vettori, Ambasciatore della Repubblica fiorentina a Massimiliano I.* Parigi 1837. Vi è aggiunto un Dialogo del Vettori sul *Sacco di Roma* nel 1527. Egli ci lasciò ancora tre *Pareri sul reggimento di Firenze,* stampati nel Vol. I. dell'*Archivio storico italiano;* un *Sommario della Storia d'Italia dal* 1512-1527, ed una *Biografia di Lorenzo duca d'Urbino.* Questo *Sommario,* che comincia con la battaglia di Ravenna, e termina con la sollevazione dei Fiorentini, del quale il Ranke (*Papi romani.* Vol. III. *Appendice*) diede alcuni estratti, viene da me preparato per la stampa, secondo un ms. del principe Corsini. — Paolo Vettori, fratello di Francesco, Generale delle galere pontificie, fu pure adoperato in Legazioni. Egli morì a Firenze nel 1526, quando era in procinto di andarsene in Francia, per commissione di Clemente VII., a congratularsi con Francesco I. della sua liberazione, avvenuta in forza del Trattato di Madrid del 14 Genajo. Invece di lui vi andò messer Capino da Mantova. (*Documenti di Storia italiana.* Vol. I. pag. 200.)

na, le sorti del regno di Napoli. Gli Acciajuoli contavano Cardinali e Arcivescovi nel loro casato; furono per settant'anni Duchi di Atene, di Tebe, di Corinto (1), imparentati co' Paleologhi e con altre Case regnanti. Roberto Acciajuoli servì, come il Guicciardini e il Vettori, sotto il Soderini, quantunque egli fosse al pari di essi fautore de' Medici. Negli anni 1507-1509 egli fu Ambasciatore della Republica presso Giulio II. (2); nel 1511 presso Lodovico XII.; nel 1523 presso Clemente VII., subito dopo il suo inalzamento al seggio pontificio. Tre anni dopo, papa Clemente lo mandò in Francia in qualità di suo Nunzio. Nell' Ottobre del 1529, quando il partito dominante dei Fiorentini, temendo l'assedio, demoliva i sobborghi, le ville, i conventi in vicinanza della città, l'Acciajuoli abbandonò Firenze con molti partigiani de' Medici. Più tardi fu uno dei consiglieri del duca Alessandro; ma, come gli amici di lui, gustò anch'egli gli amari frutti del suo operare; ed escluso da tutti gli affari, nel 1540 morì povero, sebbene avesse amministrati ragguardevoli officj, e la *victrix causa* fosse stata la sua.

Diverse corrono le opinioni de' suoi talenti. Il Varchi lo chiama *una delle più serie teste d'Italia;* il Castiglioni, al contrario, ch'ebbe rapporti con lui quand'egli era Nunzio in Ispagna, e l'Acciajuoli Nunzio presso Francesco I., si lagna e si burla a vicenda della sua tendenza

---

(1) Francesco Acciajuoli, ultimo Duca di Atene, venne strozzato dai Gianizeri nel 1463.

(2) I Dispacci diretti da Roberto Acciajuoli alla Signoría durante questa Legazione (in numero di circa 340) trovansi nella biblioteca del Granduca di Toscana.

ad ingerirsi negli affari degli altri, e della smisurata sua presunzione. *Parmi* (scrive egli a Nicolò di Schomberg) *che questo buon uomo mi tenga per una bestia, e che pensi ch' io sia suo Nunzio, e non del Papa.*

Con questi è finita la serie degli uomini di Stato, che principalmente si distinsero nei primi ventisett' anni del secolo decimosesto, e che in gran parte inclinarono alla fazione de' Medici. Dei molti altri che servirono la Repubblica come diplomatici non posso fare che un semplicissimo cenno, quantunque fra essi s' incontrino nomi famosi; e sono: i due Rucellai, Giovanni e Palla (appartenendo il maggiore, Bernardo, cognato di Lorenzo il Magnifico, ad un período anteriore); Paolo Vettori; Gian Vittorio Soderini, fratello di Piero e del Cardinale; Lorenzo Lenzi; Giovanni Corsi; Francesco Gualterotti (1); Matteo Strozzi; Giambattista Ridolfi; e molti altri, fra i quali non si deve dimenticare Filippo Strozzi. Prima però ch' io chiuda gli annali della Storia fiorentina è mestieri ch' io rappresenti al lettore i personaggi ch' ebbero parte principale nell' ultimo atto del drama della libertà; e, innanzi a tutti, Nicolò Capponi e Baldassare Carducci.

Roma era appena conquistata dall' esercito del Contestabile (6 Maggio 1527), che Firenze tumultuava, e cacciava i Medici. Ai 31 di Maggio Nicolò Capponi fu eletto Gonfaloniere per un anno. Di quest' uomo io non

---

(1) I Dispacci che questi scrisse da Napoli nel 1506 col suo collega Salviati, del quale si parlerà più innanzi, durante la missione presso Ferdinando il Catolico re d'Aragona, furono stampati nella *Vita di Pier Soderini, scritta dall'abbate Don Silvano Razzi, monaco camaldolese.* Padova 1737.

posso portare un giudizio più fondato e più bello di quello che ne diede uno de' suoi discendenti (1). « Nicolò ebbe » tanta pratica delle facende, quanta sincerità d'animo: » nè l'una nè l'altra in que' difficili tempi gli giovarono, » e fu infelicissimo nella vita e nella fama; e forse noque » alla patria egli che tanto l'amava. Ebbe mente che » gli bastò a prevedere la caduta inevitabile della Repu- » blica; e non gli bastò l'animo ad illustrarne la ruina. Se » nella parte degli *Arrabbiati* era spesso inopia di con- » siglio, in lui non era nè vigore, nè sapienza sufficiente » ad indirizzare a buon fine quelle forze disolute; meglio » governarle bisognava, ma pure adoperarle: egli ebbe » taccia di comprimerle. Pessimo d'ogni partito era quel » suo d'accordarsi con Clemente; non v'era co' Medici » accordo possibile, o temperamento di governo; e nella » parte degli ottimati nè forza, nè unione che valesse a » moderare l'imminente monarchía. E molta parte del » popolo era guasta, e il credito e la virtù mancarono ai » magistrati; la vera forza popolare parve incarnata nel » Ferruccio (2), e con lui morì. » Tal era Nicolò Capponi. Dopo essere stato deposto dal suo officio (18 Aprile 1528) per cagione della sua corrispondenza col Salviati, parente e confidente del Papa, tornò alla vita privata, stimato anche dalla fazione contraria; poscia prese

---

(1) Gino Capponi, *Documenti di Storia italiana*, Vol. II., nell'annotazione alla Lettera di Nicolò al Vescovo di Saintes.

(2) Ultimo Capitano dei Fiorentini, di pagatore dell'esercito divenuto in poche settimane un eroe, e l'estrema speranza della sua patria.

parte nell' ultima ambascería decretata dai Fiorentini, prima di cadere sotto il giogo di un solo.

Ai 29 di Giugno 1529 Carlo V. e Clemente VII. stipularono il contratto di Barcellona; e ai 5 di Agosto l'Imperatore e il re Francesco I. quello di Cambray: i Fiorentini erano abbandonati al loro destino. Filiberto d'Orange, Capitano generale dell'esercito imperiale-papale, aveva già l'ordine di muovere contro Firenze. I minacciati tentarono allora ogni estremo. All'Imperatore giunto a Genova si recarono (ai 30 di Agosto) quattro Ambasciatori fiorentini: Nicolò Capponi, Matteo Strozzi, Tomaso Soderini e Rafaello Girolami. Per prima condizione fu posto l'assoggettamento alla volontà del Pontefice; e perciò gli Ambasciatori lasciarono l'Imperatore. Tormentato da tristi presentimenti, il Capponi venne, tornando, a Castelnuovo di Garfagnana: ivi s'incontrò con Michelangelo Buonarroti, ch'era fuggito di Firenze, e narrava che l'assedio era cominciato, e alla preponderanza dell'armi accoppiavasi il tradimento. Nicolò ne ammalava di cordoglio, e moriva poco dopo a Castelnuovo ai 18 di Ottobre.

Se il Capponi apparteneva ai moderati fra gli avversarj dei Medici, Baldassare Carducci era uno dei più violenti in quella fazione del popolo, che ancora dal tempo del Savonarola chiamavasi *degli Arrabbiati*. Già nel 1497 era Maestro di giurisprudenza nella pisana Università, trasferita a Firenze; poscia Professore a Padova, dove fu incarcerato ad istigazione di Alessandro dei Pazzi, ambasciatore a Venezia, per avere sparlato di papa Clemente VII. Visse dipoi a Firenze, esercitando la professione

legale. La fazione propriamente democratica lo riconosceva per guida, e ai caporioni della medesima apparteneva anche suo fratello. « Francesco Carducci (dice un » contemporaneo [1], che aveva benissimo conosciute tutte » queste persone, ed espiato coll'esiglio a vita la parte » che prese egli stesso agli avvenimenti del 1527-1530), » Francesco era più valente e più fresco d'animo e di buo» ni concetti di messer Baldassare; ma costui abbraccia» va più di cuore la libertà e il governo del popolo, di » quell'altro il quale aveva anch'egli buon fine, ma pen» sava anche a' fatti suoi, e perciò non si mostrò tanto » ardente quanto messer Baldassare. » Allorchè Nicolò Capponi fu eletto Gonfaloniere pe'l secondo anno, Baldassare Carducci fu suo competitore; e quegli non ottenne che una debole maggiorità di voti. Per allontanarlo fu fatto Ambasciatore in Francia. « Il vescovo Soderi» ni (racconta il Busini) era Ambasciatore al Re, e ogni » dì scriveva che gli mandassero scambio; tanto che » fra loro si composero di creare fra gli Ottanta messer » Baldassare, contuttoch' ei fosse di settant' anni, e nel » cuore del verno. Volle messer Baldassare cedere all' in» vidia, e deliberò d' andare, lasciando una fanciulla da » marito, e mille scudi che si guadagnava l'anno ad av» vocare. » Egli recossi in Francia [2]; e che non dipen-

---

(1) *Lettere di Gio. Battista Busini a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze* (publicate da Giovanni Rosini). Pisa 1822, pag. 15.

(2) I Dispacci del Carducci sino ai 2 di Settembre 1529, con molte Istruzioni e Lettere private a lui dirette da Nicolò Capponi, da Rafaello Girolami ed altri, trovansi in un ms. d'antica copia, posse-

desse punto da lui se Firenze fu lusingata di belle parole e vergognosamente ingannata dal Re, venne riconosciuto anche da quelli che non erano dalla sua parte. « Vera-
» mente (al Carducci scrive Nicolò Capponi in data de' 24
» Marzo 1528) se cotestoro non hanno riparato al peri-
» colo della città con le forze nè con denaro, si è almeno
» visto che non avete mancato nè d'intelligenza, nè di
» sollecitudine; il che è grandemente da considerare veg-
» gendo le parole non corrispondere ai fatti: il quale di-
» fetto se nasce da trascurataggine, è male; se nasce da
» impossibilità, è peggio (1). » I Fiorentini furono tenuti a bada sino al giorno medesimo della publicazione del Trattato di Cambray. Ma quanto poco confidasse il Carducci nelle belle parole risulta dal suo Dispaccio de' 3 Agosto, quando la Catedrale di Cambray era già apparata suntuosamente per la publicazione della pace suddetta. « Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degl'Im-
» periali, ch'è loro necessario ricevere ed accettare quel-
» le condizioni che sono pòrte loro. Nondimanco, avendo
» io avuto sempre da questa Maestà e da questi signori
» una quasi certa speranza di dover essere inclusi con

---

duto dal marchese Gino Capponi. Essi sono inapprezzabili per la esatta cognizione dei Trattati di Cambray.

(1) Che il Capponi vedesse chiaro nelle promesse francesi lo mostra un'altra sua Lettera al Carducci e al Vescovo di Saintes: « Il
» Cristianissimo lasciò perdere il Duca di Gueldria (Carlo d'Egmont),
» stretto con lui di amicizia antica, ed accordossi con l'Imperatore;
» egli ha lasciato perdere Genova e Savona, la quale resta sfascia-
» ta. Così veggo che, in quanto a lui, farà il simile di noi, met-
» tendo le cose nostre a discrezione dei nemici. » (Lettera di Nicolò Capponi de' 20 Febrajo 1529.)

» condizioni oneste e comportabili, non ho voluto dispe-
» rare Vostre Signorie. » E quindi a' 5 di Agosto: « Io
» non posso senza dispiacere d'animo significarvi, ma-
» gnifici Signori, l'empia ed inumana determinazione
» di questa Maestà e de' suoi agenti in questo Trattato
» di pace, contra mille promissioni e giuramenti, del non
» concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli
» Oratori, degli aderenti e dei collegati. E nondimanco,
» senza farne alcuno di noi partecipe, questa matina han-
» no publicato la composizione e pace con grande solen-
» nità, senza includerci altrimenti: di modo che non s'è
» alcuno di noi potuto contenere (gli Ambasciatori veneti
» trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi si-
» gnori la loro ingiustizia ed irrazionabile remunerazione
» dell'avere con tanta osservanza, spese ed incomodi pa-
» tito per questa Corona di Francia. Talchè sarà una
» *perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia,*
» *quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissio-*
» *ni e giuramenti francesi.* Alle stesse lagnanze rispose
» il Gran-Maestro (Montmorency): *Adunque voi ci vo-*
» *lete impedire la ricuperazione dei nostri figliuoli?* (1).

---

(1) È noto che i figli del Re erano rimasti in potere dell'Imperatore, siccome statichi per l'adempimento del Trattato di Madrid. Durante gli ultimi giorni dell'assedio si udì a Firenze la liberazione di essi. « Questa matina (avvisa Carlo Cappello a' 14 Luglio 1530) » avendosi inteso per lettere da Bordeaux la restituzione dei figli del » Cristianissimo, sebbene ognuno si lamenti di quella Maestà, nè » sperino alcuno ajuto dalla medesima, pure hanno fatto dimostra- » zione d'allegrezza con campane e con una solennissima messa. » Gl'infelici! non avevano più legne da ardere la sera; la peste era da alcuni giorni nella città; nè quasi più trovavasi carne, vino ed olio;

» *Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate* » *due.* Questo mi rammenta l'ultima asserzione del Re, » dove si trovò messer Bartolomeo Cavalcanti, come per » una sua avranno inteso le Signorie vostre, con che » avrebbe ingannato ogni uomo, visto che espressamente » con giuramento disse non essere mai per comporre con » Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli, » che mancare a voi confederati. »

Quale impressione facesse questo annunzio in Firenze, si può conoscere da un Dispaccio dell'Ambasciatore veneto Carlo Cappello (1): « Questa matina avendo questi » signori lettere dei 5 di Francia dall'Oratore loro Car- » ducci, non solamente mi hanno compiaciuto di mostrar- » mele, ma eziandio di darmi l'esempio di esse a questa » incluso; che sebbene mi rendo certissimo che del tutto » la Serenità vostra avrà avuto notizia dal clarissimo Giu- » stiniano, pure a maggior cautela mi è parso d'inviarle » a quella in diligenza. Le Signorie loro, turbate da nuo- » va tanto ingrata e fuor d'ogni ragione, mi hanno som- » mamente instato, quasi colle lagrime, che per nome lo- » ro supplichi la Serenità vostra che non le voglia in que- » sti pressantissimi loro pericoli abbandonare; afferman- » domi che, purchè questo popolo si veda ajutato da quel- » la, non dubitino che con la giustissima cagione che la » Serenità vostra ed esse hanno di difendere la propria » ed universale salute d'Italia, con la grazia di nostro

---

il pane di crusca era pagato a gran prezzo; e, consumati i cavalli ed i gatti, nutrivansi di topi. Di tutte queste cose fanno fede i Dispacci dell'Ambasciatore.

(1) *Relazioni degli Ambasciatori veneti.* Vol. II. pag. 199.

» Signore Iddio si sosterranno, e che si conseguirà il co-
» mune desiderio, dicendomi: noi siamo non solamente
» per esporre tutte le facoltà nostre, ma eziandío per mo-
» rire, noi vecchi stessi, con le armi in mano alle mura,
» e per difesa di questa patria; e conosciamo quello che
» voi sempre ne avete detto, essere verissimo che la con-
» servazione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa. »
Baldassare Carducci morì in Francia nel 1530; e lui, come il Capponi, traeva al sepolcro il dolore per le sventure della patria. Per quanto questi due uomini fossero differenti nelle opinioni politiche, essi dimostrarono tuttavía con la loro vita e colla loro morte che amavano sinceramente il loro paese.

Non posso discorrere particolarmente dei molti altri che in quel período si adoprarono all'estero in pro di Firenze: Luigi Alamanni, il poeta, che le diede prova non commune d'interessamento (1); Lottieri Gherardi;

---

(1) L'Alamanni dovette lasciar Firenze nel 1522 per causa della congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, tramata negli orti Rucellai; e vi ritornò dopo la sollevazione del 1527. Consigliando egli l'accordo col Papa, la fazione democratica lo vedeva di mal occhio, quantunque personalmente lo avesse in pregio. « Messer Luigi (dice » il Busini) fece sempre buona opera per la città, e fu sempre leale. » Fu specialmente per suo consiglio che nel 1529 venne mandata una Ambascería all'Imperatore. Egli prestò non ordinarj servigi a Genova e in Ispagna, ove s'era recato l'anno medesimo. Bandito, dopo la presa della città, visse per lo consueto nella Corte di Francia ai servigi della Delfina, Caterina de' Medici. È nota la sua missione per conto di Francesco I. a Carlo V. nel 1544, e la risposta da lui data all'Imperatore, il quale gli rammentò certi suoi versi contro l'*Aquila grifagna*. Morì in Francia nel 1556.

Galeotto Giugni (1); Pier Francesco Portinari; Andreoso Niccolini, e molti altri. Dirò solo ancora di Rafaello Girolami, ultimo Gonfaloniere avanti la resa della città. Nel 1522 era stato Ambasciatore a Carlo V., al quale seppe piacere; in Agosto del 1529 prese poi parte alla Legazione a Genova, di cui si è parlato. Fu il solo dei quattro Ambasciatori che tornasse a Firenze. Allorchè poco dopo (31 Dicembre 1529) finiva il gonfalonierato di Francesco Carducci, il Girolami fu eletto in suo luogo. « La sua prontezza (scrive il Busini al Varchi) di tornar » solo, di quattro ch'erano andati a Genova, nella città, » senza rispetto e paura alcuna, gli dette credito assai » nell'universale; e massime che abbelliva la tornata sua » con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella » sua patria libero, piuttosto che viver servo nell'altrui. » I Palleschi confidavano in lui, come quelli che pensa- » vano ch'egli dovesse ingannare l'universale, com'egli » non fece, e come avrebbero fatto il Guicciardini, Mat- » teo Strozzi, e gli altri; e anche dicono che papa Chimenti

(1) Galeotto Giugni fu, durante l'assedio, Ambasciatore della Republica alla Corte di Ferrara. Quivi egli procacciò perdono e licenza di ritornarsene al suo amico Buonarroti, che aveva abbandonata Firenze. Nel 1535 i fuorusciti fiorentini lo mandarono con varj altri a Barcellona da Carlo V. per esporre le loro lagnanze intorno al procedere del duca Alessandro, e alla misera situazione di Firenze. A quell'ambascería prese parte Piero Strozzi, che poscia fu Maresciallo di Francia. L'Imperatore diede convegno a Napoli agli accusatori e agli accusati, e fu colà che la eloquenza del Guicciardini superò tutti gli sforzi dei fuorusciti, e consolidò la Signoria medícea. Il Giugni, che ci lasciò una relazione di questi fatti (publicata nella *Storia di Alessandro de' Medici di messer Rastrelli*, Firenze 1681, Vol. 2) visse più tardi come esule in Roma.

» se ne ingannò. » E un' altra volta: « Rafaello era un » poco leggero, ma onesto e onorevole per ogni guisa. » Per quanto stesse in lui, non fuvvi mai Gonfaloniere » che meglio trattasse il popolo. »

Quando il Girolami entrò in officio, l'assedio della città era già cominciato. Imperocchè ai 17 Settembre del 1529 Cortona, la prima delle città maggiori del territorio, erasi resa al Principe d'Orange, che avanzavasi da Perugia; e ai 4 Ottobre l'esercito si accampò in Pian di Ripoli, all' oriente della città: più tardi fu rinchiusa anche la parte di ponente e di settentrione. Impedita la communicazione, crebbe ogni dì più la penuria: già la vigilia di Pasqua il Capitano generale Malatesta Baglioni aveva fatto ammazzare un asino, e mandare ai principali della città pasticci di quella carne. Tuttavía le cose, almeno pe'l momento, potevano ancora andar bene, se il Baglioni stesso non avesse tradita la città che avea promesso difendere colla sua vita. Avvicinandosi il mese di Giugno, una sola via di salute restava ancora nel Ferruccio, che si affrettava da Pisa con tutta la gente che potè radunare. Ai 3 di Agosto l'ultimo esercito dei Fiorentini fu battuto dal Principe d'Orange presso Gavinana nei monti di Pistoja. Di ciò che poscia avvenne in Firenze, e della condotta del Girolami, udiamo raccontare il veneto Ambasciatore. Questo però vuolsi premettere, che non vi fu mezzo di muovere il Malatesta a permettere la sortita dei mercenarj ch' erano nella città, e delle schiere d'uomini e giovinetti che a gran voce chiedevano d'essere condotti contro il nemico; nemmeno allora quando, per l'andata del Principe incontro al Ferruccio, erano appena

rimasti nel campo imperiale quattromila soldati, coll'ordine di lasciare al primo serio attacco la maggior parte delle forti posizioni.

« Nonostante che fosse verificata la rotta e morte del » Ferruccio (scrive il Cappello in data 13 Agosto), la » Città perseverò nel proposito di combattere. A questo » fine fu dato di nuovo sacramento ai Capi delle compa- » gníe dei fanti di serbar fede alla Signoría, e confermato » loro lo stipendio in vita, e promessi, secondo i meriti, » gran premj. Nella città tumultuavasi, per essersi circa » dugento giovani della milizia ridotti di là d'Arno in » favore del Malatesta. Allora il Consiglio degli Ottanta » privò il signor Malatesta del grado di Capitano, e gli » mandò la licenza in scrittura; la quale appresentatagli » da messer Niccolini commissario, fu questi da esso Ca- » pitano di tre pugnalate ferito a morte. Nell'istesso » tempo il Malatesta fece intendere al Commissario pon- » tificio (Baccio Valori) che si trovasse in ordine con le » genti per entrare; poi mandò a prendere, e rompere, » e tenere a sua discrezione la porta di S. Pier Gattolini. » Il qual caso inteso dalla Signoría, essendo già il Gon- » faloniere armato per montare a cavallo per correre la » città e confortare i soldati all'obedienza sua, fu da » molti cittadini disuaso; e ragionevolmente, perchè seb- » bene la milizia aveva preso li ponti e sbarrati, e condot- » tavi l'artiglieria, all'incontro li soldati per la maggior » parte tenevano dal Capitano, e di quà e di là d'Arno » erano in battaglia; di modo che non solamente da ogni » piccol principio, ma eziandío dall'apparenza sola del » Gonfaloniere ne doveva seguire crudelissima battaglia. »

Ai 10 d'Agosto il popolo depose le armi; ai 12 fu sottoscritta la capitolazione. Incominciando le persecuzioni di tutti gli avversi ai Medici, Rafaello Girolami, scampato a gran fatica alla morte che colpì il suo predecessore Carducci e molti dei principali, venne rinchiuso nella torre di Volterra. Allorchè i fuorusciti si volsero all'Imperatore, lagnandosi dell'imprigionamento di tanti cittadini contro la fede dei Trattati, papa Clemente lo fece condurre a Pisa, ove, come fu voce universale, morì di veleno.

VENEZIANI

Ad occuparmi lungamente dei Fiorentini mi mosse da un lato il desiderio d'intrecciare, per quanto era possibile, le notizie dei rapporti diplomatici colle pitture di caratteri e di personaggi spesso importanti, come anche colla storia medesima della città di Firenze; dall'altro lato poi me lo consigliava la mancanza di leggi speciali e di ordinamenti intorno alla gestione di tali affari. Ed ei poteva a mala pena essere altrimenti in una Republica che mutò sì spesso e sì violentemente le forme del governare. Ma quanto a Venezia, la cosa cambia d'aspetto. Mentre in Firenze non ci si conservarono che pochi e isolati Decreti, e questi quasi tutti di tempi a noi più vicini, come sarebbero: l'articolo della Costituzione del 1512, per cui tutti coloro ch'erano stati Gonfalonieri di giustizia, Ambasciatori, o del Magistrato dei Dieci, avevano il diritto di essere ammessi al Consiglio degli Ottanta; ovvero il Decreto del 1528, in forza del quale nessuno che avesse oltrepassato l'anno sessantesimo poteva essere forzato ad

accettare una Legazione: noi troviamo in Venezia una lunga serie di ordinamenti circa i rapporti diplomatici; e ciò in un tempo in cui la scienza politica giaceva per tutto altrove ancor nelle fasce. Egli è vero però che Venezia aveva su tutte le Republiche e sugli altri Stati d'Italia il vantaggio della stabilità, che influiva sulle facende di publica amministrazione, e che durò sino allo spegnersi dello Stato medesimo. Imperocchè, mentre Genova passava da una rivoluzione all'altra, e dovea persino sottoporsi a signoría straniera; mentre in Firenze l'aristocrazía toglieva il potere alla democrazía, e poi dovea cedere a questa, da cui si svolse la monarchía: la Costituzione del Comune di Venezia, dopo la chiusa del Gran-Consiglio (1296), che restringeva il governo ad un numero determinato di grandi famiglie, stette sempre inconcussa, e sfidò le procelle delle interne e delle esterne rivoluzioni. Dal grande al piccolo, noi troviamo un simile esempio nella Republichetta di Lucca, nella quale la legge martiniana (1556) introdusse una forma consimile, che, tranne alcune modificazioni, si mantenne sino alla occupazione francese (1).

Ma ancor prima della mentovata chiusa del Gran-Consiglio si aveva cominciato a rivolgere un'attenzione particolare alle Ambascerie. I territorj lontani, toccati alla

(1) Lo spegnersi delle famiglie in questo piccolo Stato procedette rapidamente. Nel 1628 il numero delle famiglie inscritte nel *Libro d'oro* (cioè di quelle che potevano aspirare ad impieghi, con esclusione di tutti i figli di forestieri e degli abitatori della campagna lucchese) ascendeva a duecento ventiquattro; e nel 1787 a sole ottantotto. In dicianove anni si erano spenti dodici casati.

Republica dopo la presa di Costantinopoli nel 1204 (cosicchè il Doge chiamavasi *dominator quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae*), senza parlare degli antichi possedimenti sulle coste della Dalmazia, mettevano Venezia in moltiplici relazioni coll'estero; a ciò contribuendo non meno il commercio del mondo, che in breve maravigliosamente si estese. Gli ordinamenti relativi al mentovato ramo di politica attività cominciavano con un Decreto del Gran-Consiglio de' 14 Giugno 1238, il quale proibiva agli Ambasciatori presso la Corte di Roma di procurare qualunque benefizio per private persone, se prima non ne veniva loro data commissione dal Doge e dalla maggiorità de' sei Consiglieri (rappresentanti i sestieri in cui era divisa Venezia), e dal Consiglio della Quarantía, che con le sue attribuzioni giudiziarie ne univa pure delle politiche (1).

Ai 9 di Settembre 1268 fu ordinato agli Ambasciatori dal Gran-Consiglio di consegnare al loro ritorno tutti i doni che avessero ricevuto: Decreto confermato più volte, e al quale seguirono varj altri dello stesso tenore. Della medesima data è la legge che prescriveva agli Oratori, per giuramento, d'operare e trattare sempre gli affari con onore e vantaggio della Republica.

Ai 9 Dicembre dello stesso anno fu comandato che gli Oratori al loro ritorno dessero in nota quelle cose che potessero giovare allo Stato (2).

---

(1) Marco Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Vol. I. pagina 460. 466. Padova 1752. — Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica di Venezia.*

(2) *Oratores in reditu dent in nota ea que sunt utilia Dominio.* (Leggi del Maggior-Consiglio.)

Essendo le Missioni accompagnate da molti incomodi (dei quali più sotto si parlerà), e perciò non di rado ricusando gli eletti il carico loro affidato, o procacciando di venir nominati ad altri reggimenti, fu stimato opportuno di provedere a cotesti casi con parecchi Decreti degli anni 1271, 1286, 1360, 1395, 1443, ec. Così per ogni dubio, per ogni difficoltà, per ogni circostanza particolare che poteva nascere, furono trovati all'uopo espedienti, decisioni, ripieghi. Quando nel 1294 si agitò la questione, se due nobili, congiunti fra loro di parentela, potessero essere eletti nel medesimo tempo ad un'Ambascería, fu dichiarato dal Maggior-Consiglio che no. E nel 1411 si províde che la pena pecuniaria imposta al loro rifiuto, e sborsata, non si potesse più restituire in via di grazia. I detti Oratori, per Decreto del 1483, non potevano portar seco argento a rischio publico, se non alla somma di ducati duecento. E così via discorrendo d'altri Decreti consimili.

Gli Ambasciatori veneziani venivano trascelti dai nobili, e dovevano avere raggiunto l'età d'anni trentotto. Potevano tuttavía essere chiamati a simile officio, se fossero stati prima in qualunque dei dodici *Reggimenti maggiori.* Questa condizione valeva anche per gli *Avogadori del Comune,* i quali senz'altri requisiti potevano essere nominati alla Corte di Roma. Eletti che fossero, dovevano recarsi alla loro Legazione dentro il tempo determinato, se non volevano incorrere in pena: per andarsene però era necessario un ordine particolare del Senato. Conforme a un Decreto del 1553, i nobili eletti a succedere ad altri in qualche Legazione erano obligati di partire nel

termine di mesi quattordici, al quale appunto si restringeva la missione dei loro predecessori.

La durata delle Missioni veneziane, ristretta a soli tre anni, come la veggiamo nel secolo decimosesto, dopo l'introduzione quasi ordinaria delle stabili Ambasceríe, fondavasi principalmente sopra la difidenza divenuta sistema, e sopra la continua sorveglianza che noi troviamo nel carattere di cotesto Governo, il quale contrapesava ciascuna potestà dello Stato per mezzo dell'influenza di un'altra. Potevasi ragionevolmente temere che per l'assenza troppo lunga degli Ambasciatori, e la durevole loro dimora in paese straniero, si sottraessero, per così dire, a quella opportuna sorveglianza, e l'interesse per la patria si andasse scemando nel medesimo grado che si producevano altri interessi, si destavano simpatíe, si stringevano relazioni che avrebbero potuto essere pregiudizievoli alla riposta politica dello Stato al quale appartenevano, se pur non gli erano diametralmente contrarie. Ora un soggiorno tutt'al più di tre anni in un paese straniero, e specialmente nelle circostanze d'allora (ch'io dichiarerò meglio quando verrò a parlare dell'ordinamento delle Missioni e del modo di trattare gli affari), era bastevole per conoscere il paese, le persone e la Corte, e quindi per disimpegnare, secondo le circostanze e l'abilità, le commissioni affidate. Ma la certezza di essere richiamati dopo tre anni doveva ritenere gli Ambasciatori dal fare più vasti disegni, o dal mettersi in certi rapporti che avrebbero loro potuto essere gradevoli od utili solamente nel caso d'una più lunga dimora. Il danno poi quasi inseparabile da quel frequente mutare delle persone, cioè

che il neo-eletto fosse pur nuovo negli affari, e forse in una occasione in cui l'esperienza sarebbe stata necessarissima; esso danno era tuttavía compensato dalla utilità del trovarsi raccolti in Venezia continuamente non pochi uomini che per pratica conoscevano le relazioni esteriori. Imperocchè il ritornato Ambasciatore rimaneva ordinariamente nella Capitale senz'assumere nuova missione; per la sua condizione egli era capace, ed aveva quasi un diritto ai maggiori officj e dignità dello Stato. Laonde la politica della Republica, rispettivamente all'estero, era sempre affidata al giudizio ed alla decisione di tali che già avevano avuto occasione di praticarla nelle circostanze più favorevoli. E questa certo non era cosa di poco momento nella direzione degli affari. Del resto, per isfuggire dal detrimento sopra accennato, si rimandava in casi stringenti il medesimo Ambasciatore. Così Antonio Soriano, tornato da Roma nel 1533, dopo aver fatta la sua Relazione, vi fu rimandato, e vi rimase per altri tre anni.

Per la grandissima e non di rado decisiva parte che la Republica prendeva non solo ai casi d'Italia, ma ben anche di tutta l'Europa e del Levante, aprivasi ai Diplomati veneti un largo campo, sul quale raccoglievano non piccola gloria. Io non mi posso indurre a trattare anche quì dei principali personaggi, come ho fatto co' Fiorentini, conciossiachè assai poco rilevi un'arida enumerazione di nomi; ed una narrazione seguíta mi porterebbe oltre i confini del mio argomento. E tanto più che mi resta a parlare di un instituto unico nel suo genere, e che sarebbe stato pur degno d'imitazione.

La Republica non si teneva già paga di esigere da' suoi Ministri nelle Corti straniere le solite informazioni intorno agli avvenimenti della giornata, o intorno agli affari correnti e alle trattative; ma li obligava di fare, ritornando dai loro posti, una generale Relazione del paese, ove si erano tratenuti. Io feci già sopra menzione della Legge del 1268, in forza della quale gli Ambasciatori dovevano prender nota di tutto quello che potesse tornare vantaggioso allo Stato. Ai 24 di Luglio 1296 fu stabilito ch' essi facessero la Relazione della loro ambascería innanzi a quel Magistrato dal quale furono eletti.

Nel 1425 seguì poscia il Decreto, che queste Relazioni si avessero a fare in iscritto (1). Millecinquecento Relazioni all' incirca, secondo l' estimazione di Lazaro Soranzo, venivano conservate in un archivio determinato, col divieto di communicarle (2). Ma sembra che questo divieto non sia stato mantenuto a lungo e severamente; imperocchè poco tempo dopo formaronsi quelle raccolte di copie, che in maggiore o minor numero rinvengonsi nella più gran parte delle biblioteche publiche d' Europa, e in molte biblioteche private d' Italia.

Il credito di queste Relazioni è fondato da secoli: di tali scritture non troviamo in alcun altro luogo. Nè possiamo confonderle co' Dispacci propriamente detti; giacchè, come tutti gli altri Diplomati, anche i Veneziani, durante il loro soggiorno in straniere contrade, ne spediva-

---

(1) Legge del 1296: *Referant suas legationes in illis Consiliis, in quibus electi fuerunt.* — Legge del 1425: *In scriptis Relationes facere teneantur.*

(2) «Le Relazioni ora non si comunicano per divieto.»

no regolarmente; ai quali Dispacci, di cui va ricco l'archivio veneto, si riferivano sovente nelle loro Relazioni. Le Relazioni invece sono ragguagli ordinati, perfetti, e, sto per dire, sistematici, intorno al paese esaminato dall'Ambasciatore: notizie sui rapporti geografici e statistici del medesimo, su' suoi abitanti, sulle sue rendite, sulla Corte, sulla famiglia e sui confidenti di chi governa; intorno alle persone le più notabili, alla loro condizione, al loro carattere; finalmente allo stato politico, alle alleanze, alle simpatíe ed antipatíe, alla guerra e alla pace. Gli avvenimenti del giorno vengono toccati in complesso, talvolta anche solo per incidenza, giammai in detaglio, presupponendoli conosciuti. Già nel secolo decimosesto coteste Relazioni venivano proposte a modello; e ben lo meritavano. Conciossiachè se anche a' dì nostri qualche parte di lor contenuto manca di pratico e persino storico valore, ed è interamente vieta, come, per esempio, i molti detagli geografici, neppure esposti con viva chiarezza; la parte fondamentale rimane sempre importante, non fosse che per avere innanzi agli occhi le opinioni e i giudizj di contemporanei, la cui posizione era tale da avvicinare i personaggi influenti, da conoscere i veri motivi di alcune azioni, da indagare gl'intrighi per cui sovente si avvantaggiano, da giudicare più riposatamente ed imparzialmente che non gli autori di *memorie* ed altri scrittori contemporanei, appartenenti ai paesi dei quali trattavano, e perciò troppo inclini alla benevolenza od all'odio.

Di queste grandi prerogative parlarono recentemente il Ranke e il Tommaseo. Quest'ultimo, alludendo alle Re-

lazioni intorno ad Enrico II. e a' suoi figli, dice fra le altre cose:

« Ils n'ont nulle envie ni de trop embellir, ni de » trop noircir les actions humaines; car ils sentent, qu'au » fond de mainte vertu se cache souvent le levain du mal; » que sous les dehors de certains crimes peut se décou- » vrir quelquefois un sentiment honorable; que tout est » complexe dans la vie, et qu'un parti d'un mérite ab- » solu, non plus qu'un corps d'une seule face, ne sau- » rait se trouver. Leur critique est sévère sans être ho- » stile; leur manière est simple avec gravité: c'est après » avoir beaucoup entendu et beaucoup vu, qu'ils se per- » mettent d'avoir un avis sur les choses. »

« Cette fermeté de jugement, que donne l'unité du » système dans un gouvernement fort, ne nuit pas à la » variété des apperçus, à la netteté des sentiments pro- » pres à chaque Ambassadeur. Ils observent tous le mê- » me pays, les mêmes hommes, à bien peu de distance » les uns des autres; et cependant ils trouvent le moyen » d'envisager les objets de quelque côté nouveau et tou- » jours important. » (1)

---

(1) *Relations des Ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI. siècle, recuillies et traduites par M. N. Tommaseo.* Paris 1838. Volumi due.

Non cadrebbe forse in errore chi nel carattere degli Ambasciatori veneziani del secolo decimosesto, e dei loro scritti, come il Tommaseo lo espone, credesse di riconoscere una certa indifferenza morale ed una propensione al probabilismo. A questo contribuivano per avventura lo stato della Republica di Venezia (che non era internamente sì forte, come sembra ammettere questo scrittore, di faccia alle grandi Potenze che sempre più la soverchiavano), e la coscienza dello scemare delle forze, e della necessità di stringersi ad altri.

La più antica Relazione serbataci di cose italiane sembra essere quella di Paolo Cappello intorno a Roma, dell'anno 1500 (1). La più antica di cose straniere, che sino ad ora riuscì di trovare in Italia, è quella di Vincenzo Quirini intorno alla Borgogna e alla Spagna nel 1506 (2). Tutte le anteriori (dice il Ranke nelle Notizie concernenti l'Archivio di Venezia, inserite nella sua Opera *Intorno alla congiura contro Venezia nell' anno* 1618) sono irreparabilmente perdute, e non ci rimane che la sola notizia dell' invío degli Ambasciatori. Io però dubito forte che non abbiano mai esistito. È manifesto che sino al 1425 non erano che ragguagli fatti a viva voce; poscia furono, è vero, obligati gli Ambasciatori a dettare le Relazioni in iscritto: ma il sapersi che solamente verso il 1500 (nel tempo in cui per l'appunto cominciano le nostre raccolte) venne stabilito per esse un archivio, par indicare che sino a quell' ora non si annoverassero própriamente fra le scritture di Stato, e che l' abbozzo restasse proba-

---

(1) Veramente e di questa e di tutte le altre Relazioni di Roma sino al 1533 non esistono che i sommarj conservatici nei Diarj manoscritti di Marin Sanuto. Di questo difetto fu cagione il disuso in cui era andata l'antica legge della Republica, che ogni Ambasciatore ritornato dovesse depositare nella Cancellería ducale la sua Relazione in iscritto. Ora essendosi nel 1533 richiamata in vigore quella legge, Marco Foscari, che tornava per la seconda volta dalla Legazione di Roma, scrisse a memoria le cose dette in Senato intorno alla Corte romana nel 1526, e ne consegnò la Relazione in iscritto. (Nota del Traduttore)

(2) Una più antica dello stesso Quirini, intorno a Massimiliano I., fu stampata l'anno scorso nel *Giornale storico di Berlino* per cura del sig. Chmel, archiviario della Corte di Vienna. (Nota del Traduttore)

bilmente in possesso degli Ambasciatori. Per lo meno sarebbe strana cosa che di tali documenti, sovente lunghi, non si avesse a rinvenire la menoma traccia in un período di settantacinque anni, quando essi esistessero veramente. Ma quello che ci rimane, specialmente dal 1530 in poi, è un inesausto tesoro, dal quale provenne e proverrà vie maggiormente di mano in mano il più essenziale vantaggio per l'esatta cognizione della storia moderna (1).

---

(1) Egli è necessario di aggiugnere a questo luogo una notizia intorno alle Relazioni veneziane. Notammo più sopra esistere numerose raccolte di copie delle medesime, e specialmente in Italia. In Venezia trovasene una collezione ragguardevolissima, quasi non interrotta, dal 1530 in poi; trovasene anche in ogni biblioteca privata di Roma. Il Ranke, raccontandoci l'origine di queste raccolte, ci ricorda innanzi tutto lo zelo del cardinale Vitellozzo Vitelli, noto nella storia del Concilio Tridentino, oriundo di quella grande famiglia che signoreggiava un giorno quasi assolutamente Città di Castello, il quale seppe procacciarsi una quantità di tali scritture di Stato. In Firenze ve ne hanno molte nell'Archivio medíceo, nella Palatina, nella Magliabecchiana e Riccardiana, e nella privata biblioteca del marchese Capponi; e così dicasi in Milano, in Torino ed in Napoli. In Parigi conservasene un gran numero, che mal si può misurare dal Catalogo dei manoscritti italiani confusamente redatto dal Marsand. Una ricchissima collezione havvene pure a Vienna, dove capitarono quelle che il doge Marco Foscarini raccolse per servirsene in parte alla composizione della sua Opera incompleta intorno alla letteratura veneziana. Berlino ne possede una considerevole quantità, ed una minore anche Gotha; prescindendo dalle molte che trovansi sparse nelle altre publiche e private biblioteche d'Europa. Molte di esse furono anche stampate. Le più antiche sarebbero perdute, se non ce n'avesse conservato un sommario Marin Sanuto ne' suoi Diarj. Sette, ma scorrettissime ed imperfette, trovansi nel *Tesoro politico* del 1593, che passa sotto il nome del Lottini. A Bruxelles stamparonsi nell'anno 1672 le tre Relazioni di Roma di Paolo Tiepolo, Antonio Correr

Dacchè le stabili Ambascerie divennero un bisogno e un' usanza, nella seconda metà del secolo decimosesto Venezia ne teneva di primo ordine a Roma, a Vienna, a Parigi, a Madrid e a Costantinopoli. Gli Ambasciatori ve-

---

e Grimani; e quasi in quel torno publicaronsi alcune altre, ma per lo più mutilate.

Il Foscarini diede poi nel 1752, nella mentovata sua Opera, un ragguaglio d'un gran numero di quegli scritti; ma la maggiore benemerenza appartiene in questo proposito al tempo nostro. Nel 1827 comparve il primo volume dell' Opera di L. Ranke: *Principi e popoli dell' Europa meridionale nel secolo decimosesto e decimosettimo,* nella quale viene rappresentata in nuova luce la storia degli Osmani e della Monarchía spagnuola in quel período, sul fondamento delle Relazioni veneziane. La più antica Relazione degli Osmani da lui adoperata si è quella di Bernardo Navagero del 1553; e intorno alla Monarchía spagnuola, quella di Gasparo Contarini, Ambasciatore presso Carlo V. nel 1530. Dopo un lungo soggiorno in Italia publicò il Ranke i tre seguenti volumi della sua Opera sotto il titolo: *I Papi Romani, la loro Chiesa e lo Stato loro nei secoli decimosesto e decimosettimo* (1834-36). L' ultimo volume contiene abondanti estratti da una gran serie di scritture di Stato, e da importanti Relazioni di Ambasciatori, cominciando da quella di Paolo Cappello del 1500 sino a quella di Girolamo Giuliani del 1783. Undici fra queste appartengono alla prima metà del secolo decimosesto: la più volte mentovata del 1500, quella dello stesso Cappello del 1510, di Marino Giorgi del 1517, di Marco Minio del 1520, di Luigi Gradenigo del 1523, dell' Ambascería ad Adriano VI. dello stesso anno, quella di Marco Foscari del 1526, di Gasparo Contarini del 1530, e le due d'Antonio Soriano del 1533 e 1536.

In Torino nel 1830 si publicarono da L. Cibrario le *Relazioni dello Stato di Savoja negli anni* 1574, 1670, 1743, *scritte dagli Ambasciatori veneti Molini, Bellegno e Foscarini.* Nicolò Tommaseo, ad istanza del ministro Guizot, compilava nel 1838 le *Relations des Ambassadeurs vénitiens,* delle quali si è già parlato, facenti parte della *Collection des documens inédits sur l'histoire de France.* In quei due volumi trovansi le Relazioni seguenti: di Andrea Navagero

neziani lasciarono in Roma molte reminiscenze. Le loro Relazioni della Corte di Roma appartengono alla classe dei documenti più interessanti; il nome della Republica di Venezia rimase al palazzo di sua antica spettanza, alla

---

intorno al suo viaggio in Ispagna nel 1528; di M. Giustiniani, di Fr. Giustiniani, di N. Tiepolo, di M. Cavalli, di G. Cappello, di G. Micheli, di M. Soriano, di M. A. Barbaro, di G. Correr, e un'altra di G. Micheli, i quali furono Ambasciatori alla Corte di Francia dall'anno 1535 sino al 1575.

Dopo tante publicazioni parziali fu posto mano a Firenze all'edizione di una raccolta possibilmente completa. Per impulso del marchese Gino Capponi, che nominai più volte, e cui nessuno de' suoi compatrioti può superare nella cognizione della patria storia e nello zelo per la medesima, formossi a quest'uopo una Società di amatori dell'italiana letteratura (*). La raccolta era divisa in tre serie: la prima delle quali abbraccia le Relazioni degli Stati Europei, esclusa l'Italia; la seconda, l'Italia; la terza, i paesi fuori d'Europa: e tutte, per quanto potevasi, cronologicamente ordinate. Le Relazioni del secolo decimosesto doveano essere contenute in nove volumi. Di quest'Opera, intitolata *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da E. Albèri*, uscirono in luce sino a quest'ora sette volumi.

Il primo volume della prima serie contiene: le Relazioni di Vincenzo Quirini intorno alla Borgogna, 1506; di Nicolò Tiepolo intorno alla Corte di Carlo V., 1552; di M. Giustiniani della Francia nell'anno 1535; di F. Giustiniani e di M. Cavalli intorno al medesimo Stato nel 1538 e nel 1546; di Bernardo Navagero intorno a Carlo V., nel 1546; e di Lorenzo Contarini, della Corte di Ferdinando re dei Romani, nel 1548. - Il secondo volume, col quale ha principio la prima serie delle Relazioni intorno all'Italia, esclusa la Corte di Roma, abbraccia: la Relazione di Marco Foscari della Republica di Firenze nel 1527; i Dispacci di Carlo Cappello intorno all'assedio di Firenze dal 1529 al 1530, i quali sebbene, strettamente parlando, non appartengano alla raccolta, furono però inseriti in mancanza d'una Relazio-

(*) La Società componevasi di 14 illustri persone, e fra queste avea degno luogo anche l'autore della presente monografía. (Il Traduttore)

piazza attinente, e alla chiesa dedicata a san Marco. Quel palazzo è uno dei maggiori della città; la torre e i merli gli dánno apparenza d'antico castello. Fu inalzato dal cardinale Pietro Barbo veneziano, che vi abitò poi come

---

ne di questo glorioso fatto; quella di Vincenzo Fedeli intorno alla Corte di Cosimo I., 1561; e di A. Boldù intorno alla Casa di Savoja nel 1561.

Nel volume secondo della serie prima contengonsi: le Relazioni di Gasparo Contarini presso Carlo V., 1525; di Nicolò Tiepolo, tornato dal Convento di Nizza, 1538; di Marin Giustiniani, da Ferdinando re dei Romani, 1541; di Matteo Dandolo, dalla Francia, 1547; di Marin Cavalli, da Carlo V., 1551; di Daniele Barbaro, dall'Inghilterra, 1551; di Giovanni Cappello, dalla Francia, 1554; di G. Micheli, dall'Inghilterra, 1557; d'un anonimo, dall'Inghilterra; di G. Soranzo, dalla Francia, 1558.

Nel volume secondo della serie seconda contengonsi Relazioni intorno ai diversi Stati italiani: di Pietro Manolesso, tornato da Mantova, 1540; di S. Cavalli, dalla Corte di Savoja, 1564; di Lorenzo Priuli, da quella di Firenze, 1566; di Lazaro Mocenigo, da quella d'Urbino, 1570; di Francesco Morosini, da quella di Savoja, 1570; di Girolamo Lippómano, dalla medesima, 1573; di Francesco Molino, dalla medesima, 1574; di Girolamo Lippómano, da quella di Napoli, 1575; di Matteo Zane, da quella d'Urbino, 1575; di Andrea Gussoni, da quella di Firenze, 1576; di Emiliano Manolesso, da quella di Ferrara, 1576; due Relazioni della Republica di Genova scritte da anonimi veneziani; e due altre, pure anonime, intorno a Lucca e Milano nella seconda metà del secolo decimosesto.

Il primo volume della serie terza è preceduto da un cenno genealogico-storico della Casa ottomana, e da un apposito vocabolario di voci turche, e comprende: le Relazioni degli Stati ottomani di Daniele de' Ludovici, 1534; di Bernardo Navagero, 1553; di Domenico Trevisano, 1554; d'un anonimo, 1553; di Marino Cavalli, 1560; di Marcantonio Barbaro, 1573; di Andrea Badoero 1573; di Costantino Garzoni, 1573; d'un anonimo, 1579.

Il secondo volume della serie terza comprende pure: Relazioni degli Stati ottomani di Daniele Barbaro, 1564; di Luigi Buonric-

papa Paolo II; Pio IV. lo donò alla Republica, e n' ebbe ricambio d'un' abitazione pe 'l Nunzio pontificio a Venezia nel 1564, durante la Legazione di Jacopo Soranzo, stato Ambasciatore della Signoría nell'intervallo fra Girolamo Soranzo e Paolo Tiepolo. Ora appartiene alla Casa d'Austria.

L'Ambasciatore veneto a Costantinopoli aveva titolo di Bailo. Era il posto più importante dopo quello di Roma; ed anzi spesse volte assai più importante di quello, attese le continue e per lo più dilicatissime relazioni fra la Porta Ottomana e la Republica, per cagione de' possedimenti di lei nella Grecia e sulle coste della Dalmazia. Nè era senza pericolo; chè sovente ad una rottura di

---

cio, 1565; di Jacopo Ragazzoni, 1571; di Vincenzo degli Alessandri, 1574; di Antonio Tiepolo, 1576; di Giacomo Soranzo, 1576; altra Relazione e Diario del viaggio in Turchía dello stesso Soranzo, 1581; di Giovanni Micheli, 1587; di Matteo Venier, 1588; una breve Relazione anonima dell' Impero d'Amurat II., 1575; una di Lorenzo Bernardo nel 1592; e finalmente un racconto della guerra fra i Turchi e i Persiani dal 1577 al 1581.

Col volume terzo della serie seconda, ultimo dei comparsi alla luce, ci si offrono finalmente le *Relazioni della Corte di Roma nel secolo decimosesto, raccolte ed annotate da Tomaso Gar.* Precede un Avvertimento dell'annotatore, e un Elenco degli Ambasciatori veneti ordinarj e straordinarj alla Corte di Roma nel secolo decimosesto. Indi seguono (per difetto delle Relazioni inscritto dall'anno 1500 al 1526) i sommarj delle medesime conservatici dal Sanuto, dei quali si è fatto cenno più sopra; la Relazione in *extenso* di M. Foscari (1526); il Giornale di Nicolò da Ponte intorno alla pace di Bologna (1529); la Relazione di G. Contarini (1530); le due di Antonio Soriano del 1531 e 1535; quella di Matteo Dandolo, del 1551; e quella di Bernardo Navagero (1558), seguíta da un'altra scrittura di Nicolò da Ponte.

pace o di tregua il Bailo trovavasi esposto a rappresaglie e alla prigionía nelle Sette Torri, contro al diritto delle genti. E appunto perchè a coprire degnamente codesto posto era d'uopo di sommo accorgimento, lo si affidava ordinariamente ad uomini provetti, che aveano dato saggio di molta destrezza in altre Ambascerie. La missione di Costantinopoli era proporzionatamente la più lucrosa di tutte.

ROMA

Rome sera toujours un centre
d' affaires très-important.

Se questa sentenza di Talleyrand (1) è vera (e che vera sia nessuno vorrà impugnarlo), ne provengono due conseguenze. La prima, che Roma è una buona scuola pe' i Diplomati; la seconda, che la Corte di Roma abbisogna di valenti uomini all'estero, i quali procurino l'interesse di lei. Per doppio riguardo io dico Roma scuola dei Diplomati: pe' suoi proprj, cioè, e pe' i forestieri. Perchè, stante l'attuale posizione della Corte di Roma e la specialità de' suoi rapporti, è necessaria una cultura attinta a questa Corte medesima, ed in istretta connessione con questi rapporti, affinchè altri possa pienamente e secondo le varie esigenze soddisfare a tutti i negozj, fondati in

(1) In un Dispaccio dei 16 Ottobre 1802 al sig. di Cacault, plenipotenziario della Republica francese presso Pio VII.

gran parte sull'esatta conoscenza della natura di quella Corte.

Prima di parlare delle relazioni diplomatiche e dei Diplomati papali, sì numerosi da consigliarmi (per non trascurare altre importanti materie) di restringermi ai principali, mi sembra opportuna una divisione in tre epoche: la prima delle quali va sino alla morte di Benedetto XI. (1304); la seconda comprende la dimora dei Papi in Avignone; la terza comincia col trasferimento della Santa Sede nella città di Roma. Ritengo quasi inutile di osservare che i Diplomati di Roma si dividono in due grandi classi. Quelli fra essi che sono Cardinali portano il titolo di Legati. Frequenti erano nel medio-evo, e venivano spediti anche alle Republiche di minor conto per riconciliare le parti; ma coll'accrescersi del grado e delle pretensioni del Collegio dei Cardinali essi divennero sempre più rari. Allora notossi straordinarissima la missione di Cardinali con carattere diplomatico; e ai tempi nostri non mi ricorda che il solo cardinale Caprara, il quale fu per varj anni Legato in Parigi. Gli altri Ministri pontificj di grado elevato hanno il titolo di Nunzj, e a loro si suol concedere il primo posto fra tutti gli Ambasciatori. Sono sempre Arcivescovi, per lo più *in partibus*: requisito non necessario verso la metà del secolo decimosesto, dandosi allora il titolo di Nunzio anche ai non cherici, com'erano il Castiglione e l'Acciajuoli sotto Clemente VII.

Sembra che Ascanio della Cornia, sotto Giulio III., avesse portato l'insolito titolo di Ambasciatore. Non volendo io oltrepassare quel periodo di tempo, mi basterà accennare che i Nunzj in questi ultimi secoli, oltre al ca-

rattere rappresentativo che a loro come agli Ambasciatori si spetta, si attribuirono nei paesi catolici certe esenzioni e prerogative, le quali diedero luogo a poco a poco a forti richiami per parte dei Vescovi, lesi nei loro diritti; e presto o tardi vennero universalmente abolite. Il Congresso d'Ems (1786), al quale precedettero le innovazioni degli anti-curialisti specialmente in Toscana, e l'abolizione del Tribunale della Nunziatura in Firenze (Settembre 1778), ebbe, com'è noto, in queste contese una parte importante.

Il non riconoscersi nell'Inviato pontificio altro carattere che diplomatico, dispenserà forse per sempre dalla nomina d'un Legato (1). Gl'Internunzj, come stabili agenti diplomatici, sono d'uso più moderno, e non appartengono al nostro argomento (2). V'aveano altresì incaricati e negoziatori, come negli altri Stati.

Toccherò di volo i tempi precedenti al trasferimento della Corte papale nel mezzodì della Francia. Doppia era

---

(1) Le Nunziature attuali sono in Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona, Monaco, Svizzera, Torino e Napoli. Sono tutte occupate, tranne Madrid, ove non c'è pe'l momento che un Commissario straordinario (monsignore Brunelli). Le prime quattro diconsi le Nunziature maggiori; si lasciano solamente per divenire Cardinale. Quella di Torino non fu creata che nel 1839. Prima ve n'erano a Firenze e a Colonia, trasferita per qualche tempo a Liegi, ed occupata per ultimo dal defunto cardinale Pacca. A Firenze la Nunziatura fu ristabilita nel 1830; ma già nel 1832 si restrinse ad un semplice Incaricato d'affari.

(2) Per commissioni ecelesiastiche speciali riscontrasi il titolo di Plenipotenziario pontificio già nel secolo XIV. Nel 1337 papa Benedetto XII. mandava il vescovo Beltramino di Bonna in qualità d'Internunzio a Bologna per riordinare certe facende di quella diocesi. Presentemente s'hanno Internunziature a Bruxelles e a Rio Janeiro.

la potenza dei Papi. Il poter loro positivo, come Sovrani temporali, era in sostanza assai limitato, facendosi per l'ordinario appena sentire nello Stato ecclesiastico e in Roma stessa; ma diveniva considerevole per l'appoggio di tutta la fazione dei Guelfi, che in qualche maniera li riconosceva per loro Capi. Di ciò seppero approfittare, quantunque non sempre con successo durevole, alcuni energici Papi, come Bonifazio VIII. Le lotte delle due parti in Toscana, o delle due fazioni dei Guelfi allorchè si divisero (come notammo parlando di Dante), diedero ai Papi occasione di costituirsi pacieri: il che fece in persona nel 1273 il buon papa Gregorio X., raccogliendo il popolo a capo del ponte di Rubaconte sulla riva dell'Arno, e movendolo a giurare la concordia. Così nel 1277 il cardinale Latino Orsini, Legato di Nicolò III.; nel 1298 il cardinale Matteo d'Aquasparta, Legato di Bonifazio VIII., per riconciliare e chiedere ajuto contro i Colonnesi, co' quali il Papa era in guerra; e poi novamente nel 1302 per sedare le fazioni: così nel 1304 frà Nicolò da Prato, cardinale vescovo d'Ostia, dell'Ordine dei Predicatori, mandato da Benedetto XI. a pacificare i Bianchi e i Neri. Le trattative di cotesti pacieri erano semplici: abboccavansi co' Capi delle fazioni, stipulavano con essoloro, e poi chiamavano il popolo a parlamento sulla publica piazza. Ma quanto poco durassero queste riconciliazioni ce lo addita la storia.

Dal 1305 al 1377 i Papi vissero nella Francia meridionale, se ne togli la breve visita d'Urbano V. in Italia. La loro immediata influenza nelle cose italiane scemò, mentre la vita politica delle molte Republiche e Princi-

pati si organizzava più solida e indipendente. Tuttavia i Papi esercitarono sempre una non lieve influenza sulle generali condizioni del tempo. Dovendosi quì parlare soltanto dell'Italia e degli Italiani, non ci pare opportuno l'entrare in minute disquisizioni intorno alla storia di quell'età. Imperocchè i Papi erano francesi, siccome la maggior parte dei Cardinali. Fra i Legati spediti ad amministrare lo Stato della Chiesa, o ad esercitare altri officj, pochi erano gl'Italiani: come Napoleone Orsini, mandato da Clemente V. nel 1306 in qualità di paciere a Firenze, ma che i Fiorentini non ammisero nella città; ed Annibaldo da Ceccano, che nel 1350 inaugurò in Roma il secondo giubileo. Bertrando di Poiet, Gil d'Albornoz, Guglielmo di Noellet, Androin de la Roche, Roberto di Ginevra, i più conosciuti fra i Cardinali, erano tutti stranieri. I Romani mandavano allora Ambascerie in Avignone, come usarono nei secoli XII. e XIII., allorchè i Papi dimoravano spesso in altre città d'Italia. Eccone alcune: quella a Giovanni XXII. in Avignone nel 1326; a Benedetto XII. nel 1335; a Clemente VI. nel 1344, alla quale prese parte Cola di Rienzo; a Urbano V. nel 1364; e l'ultima a Gregorio XI. nel 1374, composta del Vescovo di Tivoli, del Canonico di S. Pietro Jacopo Orsini, e di tre altre persone. Lo scopo di coteste Missioni era sempre l'invito di far ritorno all'antica Sede.

Il secolo XV. trasse il papato nel vortice delle relazioni politiche. Il potere temporale di esso cominciò, subito dopo lo scisma, a consolidarsi; e sottentrarono i molti rapporti cogli altri Stati d'Italia a disputare sovente la preminenza agl'interessi spirituali, come durante il regno

agitatissimo di Eugenio IV. In que' tempi, e sempre, riuscì alla Santa Sede di trovar uomini attissimi alle bisogne loro affidate. I migliori latinisti del secolo erano Secretarj papali; non v'era giammai penuria di destri negoziatori; e nel Collegio dei Cardinali, accanto a teologi, sedevano abilissimi amministratori e capitani. Basta solo accennare al cardinale Vitelleschi, che sotto Eugenio fu onnipossente.

Primo fra coloro che si distinguevano all'estero per la loro attività, vuol essere ricordato Giuliano Cesarini, nato a Roma nel 1398, in gioventù professore di giurisprudenza a Padova, fatto cardinale da Martino V. nel 1426; il quale presedette per papa Eugenio alle prime sessioni del tumultuoso Concilio di Basilea, andò poscia come Legato in Polonia, e nella battaglia sanguinosa di Varna, nel quarantesimosesto anno dell'età sua, trovò la morte insieme col re Ladislao, del quale fu consigliere. Il nome di questo solo valga per molti. Ma non può essere passato sotto silenzio Enea Silvio Piccolomini, non inferiore per rinomanza a nessuno del tempo suo, da prima Segretario dell'ultimo antipapa (Felice V.), poi dell'imperatore Federigo III., che gli affidò ambascerie; venuto in grazia di Nicolò V. e fatto Vescovo di Siena, sua patria; più volte Nunzio; Cardinale sotto Calisto III., e finalmente eletto a succedergli, ai 19 d'Agosto 1458, col nome di Pio II. Pochi Papi più insigni di lui s'assisero sulla Catedra di S. Pietro. Il benemerito Cardinale Bessarione, arcivescovo di Nicea, greco di nascita, fu da Pio II. mandato nel 1460 in Germania a metter pace fra l'imperatore Federico III. e il re Mattia Corvino. Nel

1472 Sisto IV. mandò il buon vecchio, contro sua voglia, Legato in Francia. Egli dovette stare aspettando due mesi, prima che Luigi XI. l'ammettesse all'udienza; e poi ebbe col Re un unico abboccamento, nel quale ambidue s'irritarono tanto, che il Cardinale lasciò sul momento la Francia. Poco dopo il suo ritorno morì a Ravenna, a' 18 di Novembre dello stesso anno.

Ebbi già sopra occasione di mentovare il grande rivolgimento avvenuto verso il fine del secolo XV. nella politica italiana, nei rapporti degli Stati fra loro e col resto d'Europa, come altresì nelle idee ed opinioni. Il semplice novero dei Papi che da quel tempo godettero d'un regno più lungo dell'ordinario, come Alessandro VI., Giulio II., Leone X., Clemente VII., Paolo III., basta a mostrare quanto fosse accresciuta la potenza pontificale. È questa l'epoca dei negozj più complicati, degli intrighi, delle alleanze e controalleanze, della partecipazione a lotte ognor rinascenti, e finalmente dello smembramento d'una gran parte della Germania e dell'Inghilterra dalla Chiesa Romana. Cotesto cenno è più che sufficiente per disegnare il concetto della grande influenza che i Papi, e quindi gli agenti loro, dovettero esercitare in que' tempi. A ciò s'aggiungeva la situazione sovente indecisa del papato, il frequente e non di rado repentino cangiamento della politica e delle persone, il contrasto fra gli interessi ecclesiastici e temporali. Quanti uomini celebri ci si affacciano in quella età! Cesare Borgia, Cardinale-Legato nel 1497, poi nel 1498 Duca di Valentinois in Francia, ove recava il cappello rosso a Giorgio d'Amboise; Giulio de'Medici, poi papa Clemente XII.; Bernardo Dovizii,

ossia il cardinale Bibbiena [1]; Tomaso de Vio, Cardinale di Gaeta; il cardinale Lorenzo Campeggi; Lodovico Canossa, Vescovo di Tricarico; Girolamo Alcandro, Cardinale-arcivescovo di Brindisi; Baldassare Castiglione; Mat-

---

(1) Il Cardinale di Bibbiena occupa un posto non dispregevole nella storia letteraria e politica dell'Italia. Bernardo Dovizii era nato nel 1470 a Bibbiena, piccola città del Casentino in Toscana. Segretario e confidente del Cardinale de' Medici, allorchè costui divenne Papa fu creato Tesoriere, e nella prima elezione di Cardinali (1513) insignito della porpora cardinalizia. La campagna contro lo Stato di Urbino ebbe prospero successo per le sue cure. Nel 1518 andò Nunzio a Francesco I., e tornato nei primi giorni del seguente anno, poco dopo se ne morì. È celebre la sua comedia *La Calandra*, rappresentata dinanzi a Leone X. I suoi Dispacci politici debbono essere molto istruttivi. Quanto fosse propenso agl'interessi francesi lo dimostrano le sue Lettere a Luisa di Savoja, madre di Francesco I., da Febrajo a Maggio del 1519. Vedi *Documenti di Storia italiana*, Vol. I. pag. 74 e seg.

Baldassare Castiglione ci prova come i migliori Italiani attendessero seriamente alle cose publiche anche in que' tempi di generale disoluzione e rivolgimento dell'antico sistema. Naque a Casatico presso Mantova nel 1460; Ambasciatore del Duca d'Urbino al Re d'Inghilterra e a Lodovico XII.; quindi a' servigi del Duca di Mantova suo Sovrano, Ambasciatore a Roma, venne finalmente spedito da Clemente XII. in qualità di suo Nunzio in Ispagna nel 1524. Durante questa nunziatura ebbero luogo in Italia avvenimenti gravissimi: la battaglia di Pavia, l'assalto dei Colonnesi, la presa di Roma sotto il Borbone. Il Papa credeva che il Castiglione si fosse lasciato abbindolare da Carlo V., e voleva accagionarlo d'una gran parte di quelle sventure. Castiglione ne morì di dolore a Toledo li 8 Febrajo 1529. I suoi Dispacci e il suo carteggio privato lo purgarono luminosamente da quell'accusa. Essi furono publicati a Padova nel 1769 dal Serassi col titolo di *Lettere del Conte Baldassare Castiglione*. Il suo libro del *Cortigiano* era una volta assai letto. Come il Cardinale di Bibbiena, fu egli intimo amico e favoreggiatore di Rafaello.

teo Giberti, Datario di Clemente VII. e Vescovo di Verona; Uberto da Gambara, Vescovo di Tortona; il cardinale Giovanni Salviati; il cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III.; Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombrone; il cardinale Marcello Cervini, poi papa Marcello II.: tutti costoro, e molti altri, providero con maggiore o minor fortuna e destrezza all' incremento della causa papale (1).

(1) Il cardinale Tomaso de Vio è noto in Germania, sotto il nome di Cardinale Gaetano, pe'l suo abboccamento con Lutero in Augusta nel mese d'Ottobre 1518. — Il Campeggi fu Legato a Norimberga nel 1524, in Inghilterra nel 1529, in Augusta nel 1530; ma non potè impedire le scissure luterane, nè la famosa contesa pe 'l divorzio di Enrico VIII.

Lodovico Canossa, veronese, spedito da Leone X. nel 1514 in Inghilterra per conciliare Enrico VIII. con Luigi XII.; quindi, in sul principio del 1515, Nunzio a Francesco I. per congratularsi del suo inalzamento al trono, e trattare il negozio difficilissimo della cessione de' suoi diritti sul regno di Napoli, che papa Leone chiedevagli per suo fratello Giuliano. Intorno a questo argomento vogliono essere ricordate due Lettere curiosissime del Canossa al cardinale Giulio de' Medici, stampate per la prima volta dagli originali nell'*Appendice all' Archivio storico italiano*, Volume I. pag. 306-317. Varie sue Lettere diplomatiche, publicate dal Ruscelli (*Lettere di Principi*, Venezia 1571 e 1573), vanno considerate fra le migliori in quella raccolta. Alcune altre ne publicava, non è molto, il Conte Orti-Manara.

L'Aleandro, già Rettore dell'Università di Parigi, andò Nunzio a Francesco I. in Ottobre 1524 (vedi la credenziale nei *Documenti di storia italiana*, Vol. I. pag. 177); e fatto prigione nella battaglia di Pavia, fu subito liberato per ordine di Carlo di Lannoi.

Il Giberti era confidente di Clemente VII. e l' anima de' suoi consigli sinchè il Papa fu ligio agl' interessi francesi. Sulla fine d'Ottobre 1524 andò Nunzio in Francia. Allorchè nel 1528 il Pontefice inclinava a Carlo V., il Giberti o si ritrasse dagli affari, o ne fu allontanato.

Per chiudere la serie con un personaggio più conosciuto come capitano che come diplomatico, accennerò ancora la missione d'Ascanio della Cornia, nipote di Giulio III., andato in Francia nel 1550 per le differenze

---

Il Gambara, Protonotario pontificio, da Orvieto, ov'erasi rifugiato Clemente VII., nel Dicembre del 1527 venne spedito Nunzio in Francia e in Inghilterra (vedi la Credenziale nei citati *Documenti*, cc. Vol. I. pag. 280), mentre già il Papa oscillava fra la parte imperiale e la francese.

Il Salviati, di nobile fiorentino casato, nipote di Leone X. e da esso incardinalato nel 1517, fu Legato in Francia e in Ispagna nel 1524-1529. I suoi negoziati e le imprese di proprio conto non furono mai felici. Morto papa Clemente, s'unì cogli altri due Cardinali fiorentini, Ridolfi e Gaddi, ai forusciti, che cercavano presso l'Imperatore soccorso contro il duca Alessandro. Il Busini dice a questo proposito:

« Dopo l'uccisione del duca Alessandro, falliva il suo scopo an-
» che nei tentativi dei Fiorentini per ricuperare la libertà; e così nel
» Conclave, morto Paolo III., nel quale la vinse il Cardinale del Monte.»

Il cardinale Farnese fu nel 1527 Legato a Carlo V. L'Istruzione copiosissima trovasi stampata fra i documenti dell'Opera del Ranke: *I Papi Romani*, cc. Vol. III.

Il Guidiccioni, *il più sincero dei politici di quella età*, come lo dice il Capponi, fu nel 1536 Nunzio presso Carlo V.

Il cardinale Cervini (detto di Montepulciano, sua patria) andò nel 1539 Legato all'Imperatore (vedine la Istruzione nell'Opera citata del Ranke). — Non finirei mai, se volessi discorrere di tutti i Legati e i Nunzj di questi tempi agitati. Paolo III. ne spedì un quasi incredibile numero, specialmente dal 1535 in poi, dacchè trattavasi seriamente di convocare un Concilio; e fra questi i cardinali Agostino Trivulzio, Marino Caracciolo (lo stesso che coronò Carlo V. in Aquisgrana), Gasparo Contarini, il Vescovo di Faenza, Rodolfo Pio, poi Cardinale di Carpi, il Vescovo di Modena, Giovanni Morone, ed altri. Il celebre cardinale Reginaldo Polo nel 1537 andò Legato in Inghilterra; poi due volte Legato al Concilio; e nel 1554 di bel nuovo in Inghilterra, dove morì nel 1558.

con Casa Farnese (1). Trattavasi di movere Ottavio Farnese a scambiare il dominio di Parma con quello di Camerino. Ma se Ottavio seppe conservare il suo Ducato contro la volontà dell'avo suo proprio, tanto più facilmente poteva farlo contro il più debole suo successore.

Non debbe essere dimenticato Carlo di Miltitz, Cubiculario di Leone X., che nel 1518 recò all'elettore Federico di Sassonia la rosa d'oro, ed ebbe a trattare con Lutero in Altemburgo; al quale però la Corte Romana non potè perdonare per lungo tempo d'essere stato soverchiamente beone, e di aver compromesso sè e la Curia papale con certe sue indiscrezioni.

Io mi fermerei volentieri a questi importantissimi tempi di Paolo III., se la molta materia non superasse i confini d'una semplice monografia. Mi stringerò quindi a ciò che concerne Gasparo Contarini, personaggio ch'ebbe grandissima parte nelle prime questioni tra la Curia Romana ed i Protestanti.

Nato a Venezia nel 1485, fu nel 1521 Ambasciatore della Republica presso l'Imperatore a Worms; andò seco in Ispagna; fu spedito nel 1528 Ambasciatore a Clemente VII.; nel 1535 creato Cardinale, poi Legato alla Dieta di Ratisbona; e finalmente morì Legato a Bologna nel 1542.

L'Istruzione datagli per Ratisbona, e molte sue Lettere, e d'altri a lui, trovansi stampate a Bologna, 1797, nei *Monumenti di varia letteratura* di monsignore Beccadelli.

Del resto lo schiarimento dei rapporti diplomatici di quel tempo, siccome del Concilio che seguì di corto, supporrebbe quasi necessariamente anche quello dei religiosi.

(1) L'Istruzione data ad Ascanio trovasi nei *Documenti storici italiani*, Tom. II. pag. 434. In essa riscontrasi un passo degno di nota, che si riferisce ai Colonnesi: « Nè lascieremo di dire in pro» posito, non per modo di emulazione, ma per esempio, che l'Impe» ratore, ancorchè fosse poco amico di Paolo III., non prese la pro» tezione di Ascanio Colonna, ch'era feudatario comune, nè d'alcun » altro disobediente a Sua Santità. » Sì poco fruttava ai Colonnesi la loro ferma tendenza ghibellina, e i sacrifizj che quasi in ogni tem-

L'epoca della rigenerazione ecclesiastica si avvicinava. La situazione politica dello Stato papale era divenuta importante, e massime sotto Paolo III.; ma col cessare della politica indipendente d'Italia dovette naturalmente scemare anche quella della Santa Sede. Invece spiccano più precisi gl'interessi ecclesiastici. Il papato sentiva di quale energia fosse d'uopo a resistere al protestantismo, che cominciava a mostrarsi persino in Italia. Il Concilio chiesto da tutti, e spesso annunziato, fu aperto in Trento nel 1545, e dopo varie e lunghe interruzioni conchiuso sotto Pio IV. nel 1563. La completa separazione delle Confessioni dei Protestanti, e per conseguenza lo smembramento d'una gran parte d'Europa, fu in qualche maniera compensata dal consolidamento dell'unità catolica, e dalla riforma della disciplina ecclesiastica. La Chiesa Romana informavasi a nuova vita. Anche nelle relazioni coll'estero l'interesse religioso predominò, e questo spirito rimase d'allora in poi nella politica dei Papi invariabile. Non già che per ciò si trascurassero i temporali interessi; chè Clemente VIII. aggrandì lo Stato colla città di Ferrara, e Urbano VIII. (che parve aver voglia di far rivivere gli antichi tempi) con quella di Urbino. Ma la tendenza generale fu e rimase tal quale s'è indicata più sopra, e si manifestò in tutte le relazioni estere, nell'esercizio della sua influenza in Francia ai tempi della Lega, nelle Fiandre durante la lotta per l'indipenden-

---

po offerirono agl'interessi imperiali! Anche sotto Paolo IV. si trascurarono nella Pace di Cave. Con ciò ebbe cominciamento la decadenza di questa e d'altre grandi famiglie romane.

za, e in Germania prima e durante la guerra dei trenta anni (1).

L'epoca di magnifica attività per la Corte di Roma era trascorsa colla pace di Vestfalia; ma la sua rigorosa insistenza nei principj del Catolicismo si fece sentire anche dopo quella specie di tregua tra le religiose fazioni. La diplomazia romana divenne sempre più scarsa di ragguardevoli rappresentanti; ma ebbe a rallegrarsi dei vantaggi d'una conseguenza indivisibile dallo spirito e dal sistema suo proprio, quale nessun altro Stato ha potuto vantare giammai.

---

(1) Gli scritti di alcuni uomini di Stato romani, nei tempi di cui parliamo, sono d'importanza grandissima. Per modo d'esempio: le Relazioni del cardinale Guido Bentivoglio della sua Nunziatura nelle Fiandre ed in Francia negli anni 1608-1621; la sua *Storia delle guerre di Fiandra*, che comprende il tempo dal 1559 sino alla conclusione della tregua di dodici anni colla Spagna nel 1609. Così dicasi dei *Commentaria de Germania sacra restaurata*, e delle ancora inedite Relazioni di Carlo Caraffa. La Relazione della Nunziatura in Colonia (1624-1634) di Lodovico Caraffa fu stampata due volte: a Liegi nel 1634, a Erbipoli nel 1839. Vuolsi quì richiamare la già accennata Relazione dell'Irlanda del Rinuccini, edita dall'Ajazzi in Firenze. I Dispacci dell'Arcivescovo d'Amasia, Ferdinando d'Adda, mandato nel 1685 da Innocenzo XI. alla Corte di Jacopo II., trovansi nell'Opera di Makintosh: *History of the revolution in England in the year* 1688.

ORDINE DELLE MISSIONI

E

CORSO DEGLI AFFARI

Titoli. — Elezione degli Ambasciatori.

Il titolo ufficiale che portavano gli Agenti diplomatici era quello di Oratori (*Oratores*), che si spiega facilmente dagli obblighi loro. Già verso la metà del secolo decimoquarto troviamo la denominazione di Ambasciatori (*Ambaxiatores*), la quale però, e specialmente nei tempi successivi, fu di preferenza applicata a coloro che tratenevansi più a lungo nelle Corti maggiori. Ma questo titolo non acquistò il suo valore attuale che molto più tardi. L'imperatore Carlo V. ordinò ch'esso non fosse dato che ai Legati di teste coronate, fra le quali era compresa la Republica di Venezia, e non già agli Agenti di quelli Stati che si trovavano in qualunque rapporto di vassallaggio. Gl'inviati da questi ultimi, se erano Prelati o esercitavano qualche ufficio, solevano pigliare il titolo da esso, e non già dedurlo dalla loro temporaria missione. Il duca Alfonso I. di Ferrara non chiamava altrimenti i suoi Ambasciatori che *mio uomo;* e così il Castiglione diceva *suo uomo* l'Acciajuoli, Nunzio di Clemente VII. in Francia. Il nome di *Ministro* con tutta l'odierna nomenclatura venne all'Italia, per quanto io sapia, dall'estero. Mentre per tutto altrove al pronunciarsi di

quel titolo si pensa tosto ad un Diplomatico o a qualche alto impiegato, in Italia trovate Ministri d'ogni specie, così nei publici come nei privati rapporti; e s'odono così chiamare dei subalterni presso le Dogane o l'Uffizio postale. Il titolo di *Eccellenza* si dava, sebbene solamente confidenziale, agli Ambasciatori già sul principio del secolo decimosesto. Per altro l'intitolazione ufficiale era quella di *magnifico Signore,* o *magnifico Oratore.*

L'invío di Missioni era negli Stati monarchici attributo dei Principi, e nei republicani competeva a diverse Autorità. Poichè siccome il supremo potere era diviso fra diversi Corpi, così questi potevano, indipendentemente l'uno dall'altro, dar commissioni per l'estero. A Firenze le commissioni partivano più sovente dal *Magistrato dei Dieci di libertà e pace* (*Decemviri libertatis et pacis*), che influiva moltissimo in tutti i publici affari; e l'Istruzione veniva dettata dal Segretario del medesimo Magistrato. Se le altre Autorità della Republica davano speciali incarichi (siccome quello che il *Magistrato dell'abondanza* diede a messer Baldassare Carducci, ambasciatore in Francia, di provedere all'incetta di grani per la città), solevano venire in appresso raccomandati da quella fra esse, dalla quale l'Oratore era stato spedito. Il Magistrato dei *Capitani di parte Guelfa,* costituitosi originariamente per sopperire al bisogno di dare una consistenza e quasi un Capo al partito Guelfo in opposizione al Ghibellino, spacciava esso pure le sue Missioni. Machiavelli andò nel 1525 a Venezia quale Inviato dei Consoli dell'*Arte della lana,* per fare delle rimostranze a favore del commercio fiorentino. A Venezia nei casi ordi-

narj nominava gli Ambasciatori il *Consiglio detto dei Pregadi,* perchè si pregavano i membri ad intervenire alle sessioni prima che si determinassero invariabilmente i giorni in cui doveano aver luogo. Che poi questo diritto competesse ad altre Autorità, si deduce dalla già accennata Risoluzione del 1296, in virtù della quale gli Ambasciatori al loro ritorno doveano riferire a quell'Autorità, da cui avevano ricevuto la loro commissione. Una legge del *Consiglio dei Dieci,* del 31 Luglio 1495, ordinava che i Nobili destinati ad essere Ambasciatori dovessero venir ballottati in Collegio. Ma sino dai 17 di Agosto 1497 spettava al solo Senato il diritto della proposta e della elezione.

Istruzioni e Credenziali.

Le Istruzioni o Commissioni si davano per iscritto ordinariamente dal Magistrato a cui spettava la nomina dell'Agente diplomatico; ed eccezionalmente dal richiamato o di già reduce predecessore a quest' ultimo; ovvero ancora da persone specialmente di ciò incaricate per la loro intima conoscenza del paese, dell'oggetto e delle circostanze per cui si mandavano. Non si può a questo luogo avere riflesso ad Istruzioni simili a quelle che diè il Machiavelli al Girolami allorchè questi nel 1522 n'andò nelle Spagne; perchè esse, provenienti da privati rapporti, non avevano carattere ufficioso, ma di famigliare corrispondenza. Stando ad una legge che il Consiglio dei Dieci di Venezia fece nel 1434, non era lecito agli Agenti da spedirsi di trovarsi presenti all'atto in cui venivano discussi gl' in-

carichi da darsi loro. La forma delle Istruzioni è semplicissima. Ciò non ostante trattavano diffusamente ogni minima particolarità delle commissioni che all'Inviato si davano. La Istruzione per l'Ambasceria fiorentina, destinata ad Avignone nel 1366 (*Nota data Ambaxiatoribus de agendis in Romana Curia*), scritta dal Cancelliere ser Nic. di ser Ventura monaco, impone innanzi tutto agli Inviati di raccomandare a Sua Santità la Città ed il Comune; di esprimere la gioja dei Fiorentini per la novella dell'imminente ritorno del Papa a Roma; di offerire i servigi della Republica, e segnatamente galere armate, in caso che la Santità Sua volesse viaggiare per mare; di dare informazioni sulla lega contro le compagnie di ventura, e di estendersi sopra tutte le particolarità delle relazioni italiche, giusta il contenuto speciale della Istruzione; di chiarire le circostanze della guerra contro Pisa; e finalmente di chiedere indulgenze e beneficj a favore di alcune Chiese fiorentine, di cittadini e clienti. Anche gl'interessi di persone private erano contemplati in essa.

Nella seconda metà del secolo decimoquinto s'incominciò, in comporre le Istruzioni, a servirsi della lingua italiana invece della latina. Documenti fiorentini di questo genere ve n'ha in gran copia, in parte stampati, moltissimi inediti. S'incontrano in quelli i nomi di parecchi illustri scrittori; chè a Firenze fu dato di avere a Cancellieri e Segretarj, durante tutto il secolo quintodecimo, una serie non interrotta di valenti letterati, d'uomini di Stato, quali furono Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, Bartolomeo Scala, Marcello Vigilio Adriani, a' quali sono

d'aggiugnere, entrato il secolo decimosesto, Nicolò Machiavelli e Donato Giannotti. La forma n'è tuttavia semplice in sommo grado; ed al Plenipotenziario, che parte, si prescrive punto per punto quello che dee fare. Così quando Machiavelli nell'Ottobre 1503 venne spedito a Roma durante il Conclave, in cui venne eletto Papa il Cardinale della Rovere, che assunse il nome di Giulio II.: « Nicolò, tu andrai infino a Roma con ogni prestezza; e » porterai teco molte nostre Lettere di credenza a molti » di quelli reverendissimi Cardinali, a' quali si debbe ave- » re più rispetto, come a Roano (d'Amboise), San Gior- » gio (Raf. Riario), San Severino, Ascanio (Sforza), San » Pietro ad Vincula (della Rovere), Santa Prassede (Pal- » lavicini); i quali tutti visiterai in nome nostro, ed a » ciascuno farai intendere, come avendo a' dì passati fatto » elezione di Oratori, et essendo già in pronto di caval- » care, si intese la morte del Pontefice, di che tutta la » Città prese dispiacer grande. » E dopo di aver parlato del principale scopo della missione, la Istruzione chiude colle parole: « Di cose particolari non abbiamo altro che » commetterti, salvo che nella stanza tua quivi ci tenga » diligentemente avvisati dì per dì di tutto quello che ac- » caderà degno di notizia. »

La Istruzione dettata dall'Adriani pe' i messeri Francesco Gualterotti e Jacopo Salviati, mandati a Napoli al re Ferdinando da Pier Soderini, non contiene che la commissione di esprimere al Re la contentezza della Republica pe'l suo arrivo, e in conveniente modo anche la speranza ch'egli possa ridonare la pace ad una gran parte d'Italia; e di scusarsi del non avere spedito Amba-

sciatori in Ispagna. Un *ricordo* aggiunto all' Istruzione si estende alle questioni politiche da trattarsi, cioè le apprensioni per la preponderanza dei Veneziani in Italia, la guerra pisana, le differenze con Siena e Lucca, e la proposta di consegnare Pisa in comune deposito ai Re di Spagna e di Francia. Esso chiude con dire: « Il sin quì detto fu di-
» steso per ricordo, affinchè sapiate come dobbiate conte-
» nervi. Quando sarete lì, vi si presenterà forse occa-
» sione di parlare di queste cose. Di ciò che si verrà
» trattando voi ci darete notizia di giorno in giorno; e
» vi rammenterete che noi in questo rapporto faciamo più
» fondamento sulla vostra prudenza, che su qualunque in-
» dirizzo che potremmo darvi anticipatamente e lungi dal
» luogo delle trattative. »

La Istruzione data a' dì 2 Dicembre a Baldassare Carducci, e controsegnata da Donato Giannotti, incomincia di questo modo: « Quantunque conosciamo che la vo-
» stra prudenza e pratica delle cose ci dispensano dal
» darvi una lunga Istruzione, e tanto più che voi avete
» partecipato a tutte le deliberazioni che intorno agli af-
» fari della città nostra furono prese; ciò nondimeno non
» vogliamo mancare, anche nel caso vostro, d' esser fe-
» deli alle nostre antiche abitudini, che a benefizio della
» città vennero accettate e osservate dai nostri proge-
» nitori. »

E passando agli affari di spettanza privata: « Voi ri-
» ceverete commissioni da molti nostri concittadini, e spe-
» cialmente da Giuliano degli Alessandri, circa negozj
» privati. Costoro bramano di avvantaggiarsi in qualche
» cosa per mezzo vostro. E di ciò vi preghiamo anche

» noi; conciossiachè sia debito nostro di aver cura di
» quelli uomini, la cui prosperità ridonda ad onore ed
» utile della città nostra. »

Le Lettere di credenza erano brevi, ed, almeno nei tempi più antichi, ordinariamente in lingua latina. Ne addurremo alcune per saggio. Cola di Rienzo accreditò i suoi Oratori presso la Signoria di Firenze nel Giugno del 1347 collo scritto seguente:

« Magnificis et potentibus viris, potestati, capitaneo,
» bonis hominibus, scynodo, consilio et comuni civitatis
» flor., sacri Romani populi filiis et devotis. »

« Auctore etc. Ad salutem, libertatem, pacem et iu-
» stitiam sacri Romani populi et Romane provincie, ad
» reconciliationem totius sacre ytalie et antique amicitie
» renovationem inter sacrum Romanum populum, vos et
» ipsam sacram ytaliam universam, nec non ad enervatio-
» nem et extirpationem cujuscumque thyranpnidis, gratia
» sancti spiritus totis animi studiis et corporis vigilan-
» tius intendentes, quedam, que corde gerimus, vobis
» oretenus exponenda nobili et stremuo viro Pandulfutio
» Guidonis de Franchis, domino Macteo de Beannis,
» causidico, et providis viris Stephanello de Boetiis, et
» Francesco de Baroncellis, dilectis civibus et ambaxato-
» ribus nostris, exhibitoribus harum, plena fide commisi-
» mus. Relationibus quorum fidem quesumus cum exaudi-
» tionis effectu credulam adhiberi. »

All'Ambasciata che la Signoria di Firenze spedì l'anno 1366 a papa Urbano V. (1), della quale si disse di so-

(1) Mehus, *Epistola*, etc.

pra, fu data la seguente Lettera di credenza: « Santissimo » Padre e Signore. Mandando noi Ambasciatori a Vostra » Santità con illuminata fiducia i sottoscritti nostri onore- » voli cittadini per trattare di alcuni affari concernenti il » nostro Comune, e desiderando che possano riuscire a » disimpegnare presto e felicemente la loro commissione; » così supplichiamo Vostra Beatitudine che voglia acco- » gliere graziosamente la esposizione che le faranno i no- » stri Inviati, prestando piena fede a loro ed a noi, sin- » ceri figli della Romana Chiesa e della Santità Vostra. » Dato a Firenze adì 18 Ottobre 1366. »

« Cioè: i Messeri *Nicolò degli Alberti* Caval- » liere, *Lapo da Castiglionchio* Mac- » stro di Diritto canonico, e *Carlo Stroz-* » *za degli Strozzi.* »

Così pure la seguente Credenziale pe'l Machiavelli allorchè fu mandato a Forlì l'anno 1499. « Alle loro » Eccellenze, la signora Caterina Sforza Visconti (1), e » ad Ottaviano Riario signore di Imola e di Forlì, nostri » cari amici. Illustri ed eccellenti signori e amici carissimi. » Mandiamo alle Eccellenze vostre messer Nicolò Machia- » velli, cittadino e Segretario nostro, che ha commissione

---

(1) Questa Caterina era figlia di Galeazzo Maria Sforza, maritata in primi voti al Riario di Forlì, dal quale ebbe un figlio di nome Ottaviano; in secondi voti con Giovanni di Pier Francesco de' Medici, a cui li 6 Aprile 1498 partorì il famoso Giovanni dalle Bande nere, così denominato perchè fu condottiere d'una compagnia di ventura a soldo della Republica di Firenze, distinta dalle altre per la nera divisa, e assai più pe'l valore. La Caterina poi si procacciò gloria coll'ardimento e colla fermezza dell'animo.

» di esporvi molte cose a voce, alle quali desideriamo
» che prestiate quella fede pienissima che prestereste a
» noi stessi. State sani. »

« Dal nostro Palazzo, adì 12 Luglio 1499. »

« I Priori di libertà e il Confaloniere del Popolo
» Fiorentino. »

Alle Lettere di credenza venivano aggiunte ordinariamente delle commendatizie a Ministri o ad altre persone ragguardevoli delle Corti. Così i più volte citati Ambasciatori fiorentini nel 1366 ricevettero commendatizie pe'l Collegio dei Cardinali, pe'l Cardinale di Cluny Legato in Bologna, pe'i Principi di Lombardia, e pe'l Segretario papale messer Francesco Bruni. Nello stesso modo papa Alessandro VI. accompagnava la Lettera di credenza dei 28 Settembre 1498 (*Dilectum filium Ducem Valentinensem, quo nihil carius habemus*) al re Lodovico con una scritta al suo primo Ciambellano de Bouchage (1); così Clemente VII. la Credenziale del datario Giberti quando andò in Francia nel 1524, con una commendatizia al Maresciallo, poi Gran-maestro, finalmente Contestabile di Francia, il signore di Montmorency (2). Lo stesso Papa diede al protonotario Gambara, allorchè da Orvieto lo spedì nel 1527 Nunzio in Francia e in Inghilterra, un foglio per Luisa di Savoja, madre del re Francesco, e pe'l Montmorency (3). Pe'l Montmorency, tra le cui mani passava ogni cosa, e a cui principalmente si rivolgeva-

---

(1) *Documenti di Storia italiana*. Vol. I. pag. 29.
(2) Idem. Vol. I. pag. 178.
(3) Idem. Vol. I. pag. 283.

no gli Italiani che bramavano qualche favore dal Re, come lo dimostrano le infinite Lettere che vengono conservate negli archivj e nelle biblioteche di Parigi, fu data anche al Carducci una speciale Lettera di credenza, aggiunta a quella pe 'l Re, colla quale venne accreditato presso la Corte francese in luogo dell' antecedente Ambasciatore, Vescovo di Saintes, Giuliano Soderini. Questo scritto è del seguente tenore:

« Illustriss. Dom. et Frater noster Charis. etc. Cum » in presentia ad Christianis. Regem Oratorem nostrum » delegaverimus Clarissimum Jurisconsultum Dom. Bal- » dasserem Carduccium civem nostrum apprime nobilem, » voluimus et ad Illustris. Dominat. Vestram nostras Il- » lum afferre credentiales literas. Ea nam est eiusdem » Ill. D. V. dignitas et claritudo, ut magnae sit apud » nos existimationis illius auctoritas. Rem nobis gratissi- » mam ea fecerit si certam his fidem habebit, quae no- » stro nomine ab eo significabuntur. Quae bene valeat. ».

« Ex Palatio nostro Die xxx Novembris M. D. xxviij. »

« Priores libertatis et Vexillifer Iustitiae Populi » Florentini. »

(firmata) *Alexius Lapaccinus.*

Viaggi.

Il modo di viaggiare nei tempi passati, e le usanze delle Corti nel secolo decimosesto ed anche nel decimosettimo, tornava ai Diplomatici d' allora assai più acconcio che a' nostri, per conoscere un po' meglio i paesi e gli abitatori. Imperocchè i viaggi si facevano lentamente e a

cavallo, e gl' Inviati seguivano le Corti per tutto sì in tempo di guerra che di pace. Dalle personali relazioni di ciascheduno, dal grado in cui era, e dai compensi che gli si accordavano, dipendeva la maggiore o minore suntuosità nei viaggi, circa al numero dei famigliari, dei cavalli, degli equipaggi, ec. Per l'ordinario non si sfoggiava se non nei casi di Ambascerie solenni, per incoronazioni, sposalizj, accoglienze di Re di corona, ed in altre simili occasioni, alle quali solevano sempre prendere parte varie persone di pari titolo e grado. Giusta una prescrizione del Gran-Consiglio in Venezia, dei 24 Febrajo 1293, non era permesso agli Inviati di condurre più d'un cavallo nel loro séguito. Allorchè Dante andava a sdebitarsi delle sue incumbenze presso i Magistrati delle città di Toscana e dell'Umbria, ne venía cavalcando probabilmente soletto per quelle terre; e quando, due secoli dipoi, si affidavano al Machiavelli missioni sopra missioni, la cosa non procedeva con maggior pompa. Ei si pare che i Veneziani stessero allora un po' meglio in questa bisogna, o che meno degli altri si peritassero di fare scialo a spese dello Stato. Fatto è che il Senato credè necessario, con sua Ordinanza del 9 Dicembre 1483, di vietare a' suoi Inviati di condur seco più di dodici cavalli e due scudieri.

In Firenze sussisteva una legge, in virtù della quale gl' Inviati, in procinto di lasciare la città per condursi al loro posto, dovevano nell' atto della partenza mandare sopra di ciò all' Ufficio della Signoria una testimonianza scritta da un publico Notajo, nella quale era contrasegnato il giorno e l' ora, e il numero della loro comitiva.

I Dispacci del Machiavelli contengono moltissimi particolari sui personali rapporti dei Diplomatici. Prendiamo a dirittura la prima sua Legazione presso al re Luigi XII. di Francia, al quale era stato inviato l'anno 1500 per dargli ragguaglio delle disensioni avvenute, durante l'assedio di Pisa, col signor di Beaumont, Comandante delle truppe ausiliari francesi e svizzere. Quando egli ed il suo collega Francesco Della Casa furono giunti a Lione, la Corte aveva già abbandonata questa città. Non essendo loro possibile di seguire la Corte per le poste, si comperarono cavalli, e si posero con essi in via, dopochè dall'ordinario Ambasciatore della Republica, Lorenzo Lenzi, s'ebbero istruzioni scritte, in aggiunta a quelle che i *Dieci di libertà* aveano loro date in sul partire da Firenze. Adunque il dì 30 Luglio 1500, con cattivi cavalli, come aveano potuto trovarli, partiti di Lione, e ritardati in parte dai loro cavallacci e in parte da una malatia contagiosa che disertava il paese, giunsero a' dì 7 Agosto, prima dal mezzodì, a Nevers, dove trovarono il re Luigi con iscarso séguito, perchè lo spazio era ristretto. Smontati a pena, n'andarono tosto dal Cardinale di Rouen, Giorgio d'Amboise, primo Ministro del Re, dal quale, premesso un abboccamento, furono condotti al Re, che aveva appunto finito di desinare, e a cui presentarono le credenziali in presenza di poche persone. Quando poi la Corte venne a Montargis, gli Inviati fiorentini lo seguitarono; e poscia, in sulla fine d'Agosto, a Melun, d'onde il Della Casa, còlto da febre, n'andò a Parigi per farsi guarire; e il Machiavelli, alla metà di Settembre, a Blois, dov'erasi condotto il Re. Da Blois la Corte e i Diploma-

tici vennero a Nantes il 14 Ottobre, quindi a Tours, dove fece capo eziandio l'Ambasciatore imperiale Filippo di Nassau. Da quest' ultima città scriveva il Machiavelli, a' dì 24 Dicembre, l'ultimo suo Dispaccio. Ai 14 Genajo del susseguente anno egli era di ritorno a Firenze, dove il Della Casa non giunse che due mesi più tardi.

Le Relazioni della terza missione del Machiavelli in Francia, dell' anno 1510, sono scritte da Lione, Blois e Tours; quelle intorno alla missione in Germania, alla fine del 1507 (dove non avea propriamente che da portare all'Ambasciatore ordinario Francesco Vettori l'*ultimatum* risguardante i sussidj pecuniarj accordati all' imperatore Massimiliano in caso che venisse a Roma) erano scritte da Trento, Bolzano ed Innsbruck.

I Dispacci che il Guicciardini scrisse di Spagna (tranne la prima sua Lettera data da Montpellier, nella quale descrive, fra le altre cose, le difficoltà che gli attraversarono il cammino per la Francia meridionale, non gli essendo permesso di passare in Ispagna per quelle provincie) sono da Burgos, Logrono, Vagliadolid, Medina del Campo, e ancora da Vagliadolid, dove avea seguíto la Corte. Così pure le Relazioni del conte Castiglione, spedite da Madrid, Toledo, Siviglia, Cadice (nei quali luoghi seguì Carlo V. allorchè questi volea celebrar matrimonio con Eleonora di Portogallo), Granada, Vagliadolid e Burgos.

Vincenzo Quirini, Ambasciatore dei Veneziani presso Filippo il Bello, venne in Febrajo del 1505, *per la parte più aspra della Germania,* a Strasburgo, dove l'imperatore Massimiliano teneva Corte; e quindi si condusse nei

Paesi Bassi meridionali, dove prese a seguitare di luogo in luogo il giovine Re, finchè ebbe fine la guerra di Gheldria. Ai 10 Genajo 1506, imbarcatosi col séguito del Re, fe' tragitto in Inghilterra, dove regnava a quel tempo Enrico VII. Il soggiorno in quel regno fu più breve. Li 22 Aprile imbarcavasi re Filippo colla sua Corte, e in quattro giorni approdava nel porto di Corunna in Galizia. Fermatosi quivi un mese, s'avviò per la Castiglia, dove Ferdinando il Catolico lo accolse per genero. Poco tempo dopo di aver preso colla moglie Giovanna possesso del regno, il giovine Re venne a morte, li 25 Settembre 1506, e l'Ambasciatore ritornò a Venezia nel corso dello stesso anno.

Nicolò Tiepolo venne l'anno 1530 inviato a Bologna a Carlo V., e seguì l'Imperatore in Germania, dove assistette alle Diete di Augusta e di Spira. Servano questi pochi esempj pe'i molti che si potrebbero addurre. Nè gli è a credere che questi viaggi fossero sempre comodi. Baldassare Carducci scrive di Lione ai 4 Genajo 1529: « Se l'onnipotente Iddio non porgesse soccorrevole mano » a coloro che, per obedire ai maggiorenti, si sottometto- » no a carichi superiori alle loro forze, essi rimarrebbero » facilmente *in medio itineris*. Con questa grazia divina, » con non piccolo incommodo, e dopo aver superate le » molte difficoltà che ci opposero il ghiaccio, la neve, ed » altre intemperie della stagione, siamo arrivati il primo » di Genajo felicemente in questa città, dove da cotesto » Governatore e dagli abitanti fummo aspettati ed accolti » onorevolmente. Sebbene il tempo sia umido molto, e » poco propizio al cavalcare, andremo però, se a Dio

» piace, o per aqua o per terra, come sarà fattibile, a
» trovare in due giorni la Corte. »

Cerimoniale.

Questa parte dei rapporti diplomatici col volgere dei secoli soggiaque più di qualunque altra a considerevoli modificazioni.

Allorchè dominava ancora la republicana semplicità, la quale durò in Italia più a lungo che altri non crederebbe in leggendo le molte querele dei cronisti e poeti contro il lusso eccessivo (querele che, almeno agli occhi nostri, quasi interamente svaniscono, se gettiamo lo sguardo sulle discipline dirette contro di esso, o teniamo conto delle condizioni dei tempi e dei luoghi); allorchè, dicevamo, regnava ancora la republicana semplicità, le cerimonie non erano gran cosa. L'Inviato veniva condotto dinanzi all'Autorità colla quale dovea trattare, spicciava a voce la sua bisogna, e n'avea risposta nel modo stesso. Se le erano cose di poco conto, e tali la cui decisione potea seguir tosto, la prima udienza era anche l'ultima; altrimenti l'Inviato rimaneva talora più mesi, sino a che la sua incumbenza fosse eseguita. In singoli casi, segnatamente nel comporre discordie e metter paci tra le parti, ordinavasi un parlamento in publica piazza; e così pure quando gl'Inviati appellavano al popolo. Alla Corte papale, in Roma come in Avignone, sussistette per secoli questa grande semplicità, che venne mano mano a cedere il posto ad un complicato cerimoniale, in quella guisa che gli affari stessi divennero più intricati, e sottentrarono

diversi rapporti di rango de' Principi e degli Stati. Nel che molte cose erano arbitrarie; ed era soggetto ad interpretazioni e decisioni talvolta diverse od opposte il grado relativo delle Republiche o dei Principi pienamente sovrani, o dipendenti dall' Impero o dal Papa per qualsiasi legame feudale. Gl' Inviati del Papa, Legati o Nunzj che fossero, avevano, come abbiamo già detto, la precedenza su tutti gli altri; dopo di loro precedevano agli altri gl' Inviati della Republica di Venezia. Fra gl' Inviati stranieri in Italia occupavano naturalmente il primo posto (se è lecito annoverarli fra gli stranieri propriamente detti) gl' Inviati imperiali; poi venivano quei di Francia e di Spagna. Nel Concilio di Trento insorse pertanto una violenta contesa tra l'Ambasciatore francese signor di Lansac e lo spagnuolo De Luna, perchè questi non voleva concedere all' altro la precedenza. La decisione riuscì contraria allo spagnuolo; pure fu d' uopo ricorrere ad uno speciale accomodamento. Per tutti gli altri Stati italiani il diritto della precedenza pare essere stato lungo tempo indeciso; e ben si comprende che certe pretensioni tra loro diverse si urtassero le une colle altre. Volgiamo la mente ai rapporti che allora sussistevano nella penisola. Napoli dovea riconoscere il supremo dominio feudale della Chiesa, mentre che i suoi dominatori erano insigniti della reale dignità; Firenze considerava sè stessa come Republica indipendente, mentre gl' Imperatori ne vantavano il supremo dominio, e lo fecero infine valere in due decisive occasioni; gli Este erano, come feudatarj papali, Margravj di Ferrara, mentre, come vassalli imperiali, portavano già il titolo di Duchi di Modena e Reg-

gio; i Della Rovere erano egualmente soggetti al Papa e all' Impero, come Duchi di Urbino e Conti di Montefeltro; i Farnesi, come Duchi di Castro e Ronciglione, erano feudatarj del Papa, e il Papa e l' Imperatore ad un tempo pretendevano al supremo dominio dei costoro Stati di Parma e Piacenza: cosicchè ancora nell' anno 1768 Clemente XIII. nella lite di Parma a cagione dei Gesuiti, in quella della collazione dei benefizj e dell'*exequatur*, parla in un Breve del *nostro Ducato di Parma e Piacenza*. D' altri viluppi, che non sarebbero pochi, mi sono proposto di non fare menzione (1).

Le dimostrazioni di onore che si facevano agl' Inviati non si misuravano già dal loro grado (almeno nei tempi da noi più lontani), giacchè questo in molti casi non era abbastanza determinato; ma sì bene dalla importanza dello Stato al quale appartenevano, e dalle relazioni del Principe o della Republica, presso a cui venivano ac-

(1) Borso d'Este nell'anno 1452 fu dall' imperatore Federigo III. elevato alla dignità di Duca di Modena e Reggio, e di Conte di Rovigo e Comacchio; e l'anno 1471 da papa Paolo II. a quella di Duca di Ferrara. Federigo di Montefeltro, Conte di Urbino, l'anno 1474 s'ebbe da Sisto IV. il titolo di Duca; titolo che, morto Guidobaldo, l'ultimo Feltrese, l'anno 1508 passò in Francesco Maria della Rovere, signore di Sinigaglia, il cui padre Giovanni avea per moglie la figlia del duca Federigo. La Contea di Montefeltro, che per alcun tempo appartenne ai Fiorentini, fu da Urbano VIII., insieme con Urbino, applicata al Fisco, quantunque fosse feudo imperiale come Comacchio; e intorno a ciò nel passato secolo, e persino in questi ultimi tempi, furono scambiate varie scritture contenziose fra le due parti. Pier Luigi Farnese l'anno 1537 divenne Duca di Castro, e nel 1545 Duca di Parma e Piacenza. Camerino, già feudo della famiglia Varano, appartenne per qualche tempo a suo figlio Ottavio, poscia al fratello di papa Giulio III., Baldovino del Monte.

creditati. I Duchi di Milano andavano incontro agli Ambasciatori di Venezia fino nella prima stanza; tenevano il berretto in mano, e restavano alla loro manca finchè entravano nella sala di udienza. Quando l'Ambasciatore si allontanava, veniva accompagnato da una guardia di onore e da tutto il corteggio. I Veneziani Soriano e Cappello nel loro Dispaccio collettivo, mandato alla Signoria da Firenze a' di 27 Aprile 1529, descrivono la loro udienza di commiato e d'ingresso. Il giorno di san Marco fece il Cappello la sua entrata in città, dove per ordine della Signoria venne accolto solennemente e condotto alla sua abitazione. Il dì seguente ebbe l'ordinaria udienza publica, nella quale, a quanto dice egli stesso, con parole scelte ed accomodate, come la misericordia di Dio gliele inspirava, espose le incumbenze avute nella sua istruzione: al che il gonfaloniere Francesco Carducci rispose in modo così assennato che rispettoso, esprimendogli i sentimenti della Republica verso il Doge, e il desiderio di conservare la buona intelligenza. Il Soriano allora con acconcio discorso si accommiatava dalla Signoria, essendo in procinto di tornarsene a casa per la via di Pistoja, Modena e Ferrara. Dopo il pranzo visitarono ambidue l'Inviato francese, il signor de Velly, pe 'l quale avevano parimente delle commissioni. Il dì appresso si condussero al Magistrato dei *Dieci di libertà e pace,* dove si trovò eziandio il signor de Velly; e quivi questo ultimo ed il Cappello cominciarono a trattare i loro affari, che si riferivano particolarmente all'alleanza colla Francia contro Carlo V., ed allo stato delle cose d'Italia. Ai 28 d'Aprile il Soriano partiva già da Firenze.

Alla Corte del Papa il cerimoniale s'ebbe fino dai remoti tempi una parte importante; e poichè in esso vi hanno rapporti che lo distinguono affatto da quelli usati presso altre Corti, credo che il darne quì un saggio non sia per tornare inutile. Gli Ambasciatori di teste coronate facevano l'entrata solenne; la quale nel secolo decimosesto movevasi dalla villa di papa Giulio, fuori di porta Flaminia, dove con muli bardati splendidamente andavano a prenderli una parte della Prelatura, i Nobili al servigio dei Cardinali (1), i famigliari del Papa, ed altri. Se gli Ambasciatori venivano per mare, erano accolti a Civitavecchia. Nel palazzo Vaticano e nella sala regia che prese il nome da questa circostanza, avea luogo l'accoglienza solenne; ed essi ricevevano la udienza d'ingresso in un publico Concistoro. Simile udienza veniva pure accordata agl'Inviati di Mantova, Ferrara e Monferrato. Dopo di ciò facevano la prima visita al Cardinale Decano, e quindi a tutto il Sacro Collegio. Il Cardinale Decano rendeva la visita solamente dopo che gli Ambasciatori erano stati da tutti i Cardinali. Per conto degli equipaggi, ec., gli Ambasciatori avevano, come i Principi romani e i Cardinali di Case principesche, il privilegio dei fiocchi dorati alle teste dei loro cavalli. Nell'andare in solenne processione al Laterano il giorno del possesso d'un nuovo Papa, spettavano loro i posti d'onore. Al possesso

(1) Una sola volta andarono tutti i Cardinali ad incontrare un Ambasciatore. E fu allora che Alfonso XI., re di Leone e di Castiglia, dopo la splendida vittoria riportata sui Mori presso a Tarifa, spedì in Avignone cento ragguardevoli schiavi, cento cavalli arabi, una quantità di vasi d'oro e d'argento, e molte bandiere nemiche.

di Leone X., l'anno 1513, venivano cavalcando nel seguente ordine. Primi i Deputati od Oratori delle Provincie dello Stato della Chiesa, cioè della Marca, del Patrimonio, del Ducato di Spoleto, della Romagna e di Bologna (1); poi gli Ambasciatori di Firenze, Venezia, Spagna, Francia, e dell'Imperatore. A loro seguitava il Senatore di Roma, il Prefetto di Roma, il Duca d'Urbino, e la croce papale. In simili occasioni v'erano continuamente contese di preminenza fra gli Ambasciatori e il Senatore, e fra il Governatore di Roma (che ha il primo grado fra tutti i Prelati) ed i Principi assistenti al Soglio. Lo stesso avveniva nelle processioni delle messe pontificali (a Natale, Pasqua, san Pietro), nelle quali gli Ambasciatori solevano andare dopo il Sacro Collegio e dopo la sedia gestatoria del Sommo Pontefice. La cosa andò tant'oltre, che una volta la processione del *Corpus Domini* venne ritardata quattr'ore per una contesa del Conte Martiniz, ambasciatore imperiale, co' i Cardinali diaconi. Martiniz, che per questo ed altri dissapori venne richiamato dalla sua Corte, fu pure cagione che gli Ambasciatori finissero di comparire alle funzioni papali nella Cappella Sistina. Prima di allora stavano gli Ambasciatori su quel palchetto ch'è presso il trono papale, a canto al primo Cardinale diacono, e dinanzi ai Principi

(1) Dal tempo che il Ducato di Ferrara divenne una Legazione papale, Bologna e Ferrara ebbero sempre Ambasciatori a Roma, quantunque con carattere ben diverso da quello dei Diplomatici delle Corti straniere. Durò questo costume fino al tempo della occupazione francese. La precedenza fra questi due Ambasciatori era indecisa; e perciò nelle solenni occasioni solevano mutare a vicenda.

romani. Solevano essi trovarsi pure ai solenni banchetti il dì del possesso. Così l'anno 1503 presentarono a papa Giulio II. l'aqua e i due primi piatti.

Le udienze di congedo erano molto solenni. L'Ambasciatore solea condursi a palazzo con nove carrozze, munito di spada e di speroni. I regali d'uso gli venivano pòrti all'uscita. I Veneziani costumavano in simili ricorrenze vestirsi delle insegne della Milizia aurata, ch'è l'Ordine dello sperone d'oro, tanto invilito nei tempi successivi.

Qual si fosse il cerimoniale d'altre Corti fuori d'Italia, l'abbiamo, fra l'altre, dalle Relazioni del Guicciardini intorno alla sua missione di Spagna, nelle quali descrive l'accoglimento fatto al suo successore Giovanni Corsi. Per ordine del re Ferdinando d'Aragona, il costui solenne ingresso era stato disposto dal Presidente del Parlamento, Vescovo di Cordova. Arrivato a Valladolid, gli fu tosto, giusta il costume di quella Corte, assegnata un'abitazione. Guicciardini avea fretta, e volea tornarsene in patria; il Re era quasi sempre a caccia, e l'udienza veniva protratta. « Sua Maestà (scrive il Guicciardini » per sè e pe'l suo collega) arrivò da una badía situata » cinquanta millia lungi di quì, detta Balbone; ed aven- » do noi inteso che il Re voleva di là recarsi a Madrid, » discosto circa cento millia, e passarvi tutto l'inverno, » deliberammo che io, Francesco Guicciardini, vi ci do- » vessi cavalcare, così per determinare alcuna cosa rispet- » to all'udienza del nuovo Ambasciatore, come anche » per accommiatarmi. La udienza fu fissata pe'l 25 di » questo (Ottobre 1513). Venuto il tempo, ci portammo

» da Sua Maestà, e dopo avergli fatta la debita riverenza
» e pòrtogli le nuove lettere di credenza delle Signorie
» Vostre, esposi, colle più acconce parole che ho potuto,
» la commissione delle Signorie Vostre, che era di signi-
» ficare la loro riconoscenza dei beneficj ricevuti da Sua
» Maestà, e di assicurarla de' loro perenni ringraziamen-
» ti. Avendo poi, a nome delle Signorie Vostre, offerto
» a Sua Maestà tutto quello che da parte nostra gli po-
» tesse giovare, e per fine raccomandato la Città e lo
» Stato, e accennato al Re ch' era venuto meco il mio
» successore; così questi fu da Sua Maestà Catolica ri-
» cevuto con tanta bontà e cortesía, quanta si può mai
» dire; assicurando il Re, che le Signorie Vostre hanno
» da un pezzo la sua protezione, e ch' egli così provede
» per la Città nostra e l' ama, siccome fosse una de' suoi
» regni. Poi con grande abondanza di parole si scusò che
» i piaceri della caccia (i quali conducono talvolta in er-
» rore la Maestà Sua) siano stati cagione che l' ingresso
» mio non abbia avuto luogo con quella solennità che
» avrebbe desiderato, e che la udienza presente sia stata
» ritardata di tanto. »

Riferiamo ancora la descrizione che fa il Cardinale Legato Salviati del suo accoglimento presso a Carlo V. l' anno 1525. « Io arrivai a Toledo venerdì ali xxix, et
» la venuta mia è stata più tarda per la difficultà che
» hanno fatta li Canonici delli alloggiamenti: pure tutto
» si è assettato per la voluntà et benignità della Ces. Maes.
» Avanti che io entrassi venne in Toledo lo Arcivescovo
» di Bari, risoluto da me di quello si dovessi fare nella
» mia entrata. Parlò con la Ces. Maes. et col Consiglio

» sopra l' ordine dato, et tutto risolvè non altrimenti che
» si fussi dimandato. Nell' entrar mio adunque sua Ces.
» Maes. mi mandò incontro prima molti gentilhuomini;
» dipoi li Deputati della Inquisitione et li Canonici et
» Cleresia di tutta la terra; dopo li quali venne il Consi-
» glio di S. M. con li Prelati; et in ultimo S. M. Cesarea
» mi venne incontro dua trar di balestra fuor della porta
» con tutti li Imbasciadori et Principi che sono appresso
» S. M., ricevendomi con molto honore et con molto amo-
» re, et mi volse mettere a la sua destra, il che io recu-
» sai, et volsi che S. M. precedessi. Venimmo insieme
» nella terra dove era preparato el baldachino portato
» dalli prefati Signori et gentilhuomini di questa terra.
» Il concorso del populo fu grandissimo, et per tutto il
» cammino S. M. venne parlando meco con molto amore et
» dimestichezza. Arrivammo a la chiesa che già era notte,
» et S. M. stette, insino che io detti la beneditione, mol-
» to divotamente. Di poi si partì S. M., et volse che io
» restassi in chiesa per andarmene a le mie stantie, quali
» honoratamente mi haveva preparato per ordine di S. M.
» l'Arcivescovo di Toledo; el quale, ancora che fussi ama-
» lato, si fece portare insino a le stantie mie a ricevermi,
» et mi menò a cena con seco. Questa dimostratione di
» S. M. Ces. è stata grandissima et molto notata in que-
» sti regni, et ben ha dimostro in questo, come in tutte
» le altre actioni di S. M., la bontà et sincerità dell'ani-
» mo suo, et la divotione verso Nostro Signore et cotesta
» Santissima Sede. Hieri, che fummo al primo del presen-
» te, hebbi audientia secreta da S. M., la quale mandò per
» me li Prelati che ci sono, et il Duca di Begia, et molti

» altri Conti et Signori. Sua M. mi venne incontro in fino
» a la porta della sala grande, mi ricevè con grandissima
» dolcezza et amore, et mi udì patientemente et con
» grande attentione. Io proposi a S. M. Ces.: prima la
» pace universale de' Christiani, di poi la guerra contro
» a l' Infedeli, et ultimo loco le cose di Luthero. »

Ho parlato un po' addietro dei rapporti di precedenza fra gli Stati italiani; ed ora mi è d'uopo rifarmi al medesimo oggetto, in quanto che tocca il secolo decimosettimo, per la cui storia non è senza importanza. Il primo posto dopo il Papa spettava, com'è detto, alla Republica di Venezia. A questa seguivano con indecisa precedenza i Duchi di Savoja e di Ferrara. Ma quando colla sua Bolla dei 27 Agosto 1569 Pio V. conferì al Duca di Firenze e Siena, Cosimo de' Medici, il titolo di Granduca di Toscana (conferimento al quale il Papa non aveva alcun diritto, o tutt' al più un diritto problematico), cominciò una confusione dismisurata. I Principi di Casa Medici, che, come Casa regnante era ancora così novella, e gl' Inviati del Granduca pretendevano la precedenza a tutti gli altri Principi e Diplomatici italiani (esclusi gl' Inviati di Venezia); ciò che diede ansa a violentissime collisioni e scritture polemiche. Nè allora quando pe 'l parentado della giovane Granduchessa il diploma imperiale di Rodolfo II., del 26 Genajo 1576, confermò il titolo granducale di Francesco I. dei Medici, ebbe fine per questo la lite. Savoja ed Este, amendue Case antichissime, non volevano piegarsi ai novelli intrusi; ed avvenne che all' uno desse ragione l' Imperatore, il Papa all' altro, e la Francia al terzo. Quindi il più gran disordine nelle intitolazioni.

Colla dignità di Duca e di Principe era prima congiunto il titolo di *Eccellenza Illustrissima* (al Doge di Venezia spettava quello di *Serenità* e *Serenissimo Principe*); ma i Granduchi toscani s'arrogavano l'*Altezza Serenissima;* e allora la Savoja a prendere l'*Altezza Reale,* a cagione del vano titolo di Re di Cipro, il quale dalla regina Carlotta, morta in Roma, e cognata della Caterina Cornaro che cedette il suo regno a Venezia, avea fatto passaggio a Luigi di Savoja. L'anno 1570 intervenne per questo in Roma un grave scandalo; mentre l'Inviato di Toscana e quello di Savoja tolsero ad armare quantità di gente, e di Toscana vennero mandati secretamente dei bravi a Roma, perchè i prefati due signori s'erano inimicati; causa certe dimostrazioni di onore richieste da parte della guardia svizzera papale. Fu necessaria la prudenza del cardinale Altieri per ristabilire la pace. Cosimo III. comperò finalmente per denaro dall'imperatore Leopoldo il diploma che gli attribuiva il titolo di *Altezza Reale.*

Colle accennate mutazioni nel secolo decimosettimo cominciò una grande ed ostinata crisi. Tutti i principotti s'affacendarono per buscarsi dei predicati; e fra questi i della Rovere d'Urbino, i Cibo-Malaspina di Massa e Carrara, ed altri. Laonde, verso la metà del secolo decimosettimo, del povero titolo di *Eccellenza* non si contentavano se non i vassalli di Principi maggiori e i molti Principi romani. Lo scialaquo dei titoli fece sì che alcuni di essi perdessero ogni valore. A Genova e a Firenze v'hanno dei Marchesi a centinaja; eppure quest'era un titolo che ancora nel secolo decimoquinto convenne agli Este di Ferrara, ai Gonzaga di Mantova, e ai grandi vassalli della

Chiesa, che possedettero temporariamente la Marca di Ancona, siccome, sotto Eugenio IV., Francesco Sforza, poscia Duca di Milano. Taceremo del titolo di Conte, che a quel medesimo tempo spettava ai Signori d'Urbino e di Montefeltro.

Era ben naturale che per queste contese di rango si avviluppassero anche i rapporti diplomatici, e che da tutte le parti, crescendo le pretensioni, avessero luogo lagnanze e richiami. Ne troviamo un saggio nella più volte citata Relazione di Vincenzo Fedeli, il quale, in causa d'un tale contrasto di precedenza, per cui la Republica di Venezia credeva offesa la sua dignità, fu nell'anno 1561 richiamato improvisamente da Firenze. « .... oggidì (dic'egli) » li Principi d'Italia vogliono concorrere nelle Legazioni » e Ambascerie con questo illustrissimo Dominio; nè si » contentano di mandare li loro Ambasciatori se non sono » loro istessi onorati di corrispondente Ambasceria, man- » cando dallo stile de' loro maggiori verso questa Serenis- » sima Republica, alla quale, come ai Re, tenevano Am- » basciatori, senza pure pensar punto d'aver da lei alcu- » na minima corrispondenza. Ed ora si vanno introducen- » do nuove forme dannose contro quello che già si soleva » fare con molta dignità; chè per ogni minima causa non » solamente si mandan ora Ambasciatori per far officio di » complimento, ma si mandano eziandio Residenti a quei » Principi ai quali li Ambasciatori di questo Stato hanno » preceduto nelle Corti dei Re. Ed ora stando loro appres- » so accade effetto contrario; chè non solamente non con- » seguiscono il luogo che è loro, ma vengono fatti stare » nelle anticamere aspettando udienza: chè quel Principe

» per grandezza così vuole stando nei penetrali tra' suoi
» piaceri, mostrando d'aver altro che negoziare che più
» gl'importa; e quando poi l'Ambasciatore è introdotto,
» invece d'avere il luogo e d'essere onorato, è lasciato
» star con la berretta in mano, nè vien fatto coprire se
» non quando si conosce che egli, vedendo il poco rispet-
» to, si cuopriria da sè stesso senza altro permesso. »

Dispacci e Corrieri.

Se i Diplomatici del secolo decimonono fossero obligati a scrivere tante Relazioni politiche, come quelli del secolo decimosesto, si udirebbero di molte grida e lamenti. Ai giorni nostri di molta materia si caricano le Gazzette: e quand'anche non tutte le notizie ch'elleno spacciano siano attinte alle fonti migliori, e molti corrispondenti non siano poi sempre gli oracoli per cui vorrebbero essere tenuti; pure non poche notizie ufficiali arrivano per mezzo loro più presto al Ministero degli affari esteri, che non pe' i Dispacci degl' Inviati.

Ma nei secoli anteriori procedevano le cose diversamente; e le Relazioni contenevano esatte informazioni intorno a tutto che succedeva nelle città e nei contadi. Toccando delle *Istruzioni*, vedemmo già con quanto calore s'inculcasse agl' Inviati di scrivere continuamente. A questo dovere soddisfacevano essi con tutta coscienza. Trattandosi di missioni nelle città italiane, gli Ambasciatori riferivano per iscritto ogni due o tre giorni; quando erano all'estero, scrivevano meno sovente, e a misura delle

occasioni che loro si presentavano. E' pare tuttavia che più di quindici giorni non aspettassero in verun caso.

I Dispacci e i Rescritti indirizzati agli Ambasciatori dalle Autorità patrie venivano inoltrati o per mezzo di corrieri (che dicevansi *cavallari* o *fanti*, cioè messaggeri a cavallo), ossia per occasione privata; e nel secolo decimosesto per la posta ordinaria. La spedizione d' un corriere da Firenze a Parigi pare essere costata da 70 ad 80 scudi. In Francia gl' Inviati si giovavano delle *poste-reali*, se la partenza di queste tornava loro opportuna. Ma più spesso servivansi i Fiorentini della corrispondenza delle Case di commercio e dei banchieri, la quale era molto animata; ed in tal caso sopperivano alla metà delle spese. Allorquando il Machiavelli, l'anno 1500, era in Francia, mandava ordinariamente i suoi Dispacci alla Casa di commercio *Dei* a Lione (1), pe 'l cui mezzo venivano spac-

(1) A questa occasione devo ricordare che ancora al principio del secolo decimosesto Lione era il centro del commercio di transito e del trafico dell' Italia con la Francia, l' Inghilterra, le Fiandre e la Germania. Sino dal secolo decimoquarto Lione cominciò a prevalere come città industriosa; dappoichè, favorita dalla sua posizione, era stata lungo tempo ragguardevole come piazza di commercio, e per le sue Fiere di Agosto. I Fiorentini, ch' erano i più fortunati e ricchi mercatanti e banchieri alla fine del secolo decimoquinto e al principio del decimosesto, avevano in mano una porzione importante del commercio di Lione, e vi stabilirono numerose Case di commissione e Banche, anzi una specie di colonia. Fra questi troviamo nel 1521 gli Albizzi, gli Strozzi, i Salviati, i Pitti, i Ginori, i Ridolfi, ed altri assai. A costoro ricorrevano i Re e gli Stati, segnatamente la Francia, per considerevolissimi imprestiti. Le guerre che nel 1494 dilaniarono l' Italia e i paesi in relazione con essa, sconcertarono momentaneamente con le confische e le rappresaglie il commercio lionese. Nel 1548 contavansi ancora in Lione trentasei ragguardevoli

ciati alla Signoria di Firenze. Intorno a ciò egli scrisse una volta: « Restaci appresso ricordare alle Signorie Vo-
» stre con reverenza, come e' potrebbe accadere facilmen-
» te di avere a spacciare apposta, e per cose importantis-
» sime; il che non potremmo fare da noi, per essere uomi-
» ni senza denari e senza credito. E però è necessario
» che le Signorie Vostre pensino di ordinare o a Nasi, o
» a Dei, o a qualunque di questi mercatanti, che dieno
» ricapito agli spacci nostri, e che ne saranno subito sa-
» tisfatti. Perchè, quando questo non si facesse, resterem-
» mo a piè, e potremmo essere incolpati senza nostra col-

Case fiorentine. Diè il crollo a questo commercio l'imperatore Carlo V., il quale, durante la sua guerra con Enrico II. di Francia (che avea preso molti denari a prestito in Lione al 4-5 per cento, e al suo avvenimento al trono s'ebbe dalla città un considerevole *don gratuit*), proibì che si frequentassero le Fiere di Lione, e permise che nel medesimo tempo si aprissero quelle di Augusta. Se Fiorenza ne patisse, non è a dire. Anche in Lucca, Genova, Milano, che avevano con questa piazza grandi affari di cambio, si succedevano i fallimenti. Il duca Cosimo de' Medici, per quanto destramente favorisse l'interesse dell'Imperatore, non fu però mai potuto ridurre ad impedire a' suoi sudditi le relazioni loro con Lione; perchè ben s'avvedeva che, ciò facendo, avrebbe annientato il commercio toscano. Ma durante le guerre civili di Francia peggiorarono le circostanze per modo, che le Case fiorentine, rimaste ancora a Lione, nel 1575 supplicarono il granduca Francesco, affinchè rilasciasse loro le tasse consolari. A cagione delle continue turbolenze, e per conservar vivo il trafico colle Fiandre e colla Germania, molti di loro si piantarono in Chambery e Besanzone. Enrico III., col vietare ai banchieri e commercianti di Lione nel 1576 d'aver corrispondenza co' detti luoghi, credette di richiamare il commercio fuggente da quella città. Negli ultimi tempi, cangiatisi interamente i rapporti, Lione deve il suo fiore all'industria, e particolarmente al setificio, che vi mètte ogni anno in circolazione ben cento millioni di franchi.

» pa; ancorachè lo spacciare da costì a quì ci dia da pen-
» sare, per essere male ad ordine di denari: di che biso-
» gnerà che le Signorie Vostre abbino avvertenza e com-
» passione. »

Quando nelle spedizioni si servivano di qualche privata occasione, o della posta, al Dispaccio che seguiva univano ogni volta una copia dell'antecedente. Scrivendo gli Inviati così sovente (tre o quattro volte per settimana, e, in casi speciali, persino ogni dì), e non avendo sempre occasione di spedire lo scritto, mandavano spesso un pacco intiero in una volta; e vi notavano esattamente il modo onde ciò facevano, e la data. Nella lettera, p. e., che il Machiavelli scrisse di Roma l'anno 1503, leggesi: « Roma, 18 Novembre 1503. La presente parte con istaf-
» fetta per le mani di Giovanni Pandolfini. Dipartenza
» sulle ventidue ore. Voi pagherete il solito. » E un'altra volta: « Roma, 30 Novembre. La presente si manda
» per istaffetta, e le Signorie Vostre faranno pagare il so-
» lito prezzo a Giovanni Pandolfini. Partenza a quattro
» ore di notte. » Anche da Napoli dirigevasi a cotesto Pandolfini la corrispondenza dei fiorentini Ambasciatori. A questo proposito il Gualterotti e il Salviati gli scrissero una volta ciò che segue: « Onorevole Signore. La pre-
» sente sarà accompagnata da un pacchetto di lettere ai
» Signori Dieci; e vi preghiamo che appena arrivate, se
» non c'è alcuna occasione di mandarle prontamente e
» senza spesa, vogliate spacciarle alle Signorie loro per
» istaffetta. Alla quale osserverete ch'abbia a fare il cam-
» mino in 24 - 25 ore, siccome è il solito, e non già
» in 50, come l'ultima volta. Per ciò che concerne la spe-

» sa, assegnatela ai Salviati, che se la faranno rimettere.
» A Giovanni Pandolfini e Consorti a Roma. Addì 10 Apri-
» le 1507. »

I ragguagli che il Guicciardini mandava di Spagna facevano per lo più il giro per Roma a Firenze, poichè lo scambio dei corrieri colla Corte papale era molto frequente. Le corrispondenze andavano parte per terra a traverso la Francia meridionale, parte da Barcellona per mare. Essendo Nunzio in Ispagna il conte Castiglione, spedì da Granata e da altri luoghi corrieri in Francia, talvolta all'Acciajuoli nunzio a Parigi, che li inoltrava quindi a Firenze co' Dispacci suoi. Il trasporto per mare era mal sicuro; perocchè Andrea Doria, a quel tempo ancor Capitano generale delle galere francesi, fermava tutto che veniva di Spagna, e si prendeva la libertà di aprire i Dispacci. Di ciò ne attesta il Castiglione, scrivendo da Siviglia il dì 30 Marzo 1526. Un' altra volta egli lamenta la insufficienza della comunicazione regolare. « Siccome ogni
» cosa va sottosopra (scrive egli da Granata al Segretario
» pontificio messer Andrea Piperario), sarà ben facile che
» la vostre lettere siano andate smarrite, come lo saranno
» probabilmente alcune delle mie a voi dirette. » Perciò lo prega di mandare in doppio le lettere, o alle Case commerciali italiane a Barcellona, a Valladolid, a Saragozza, o ai banchieri genovesi Centurioni e Grimaldi, che seguivano continuamente la Corte di Carlo V. Uno dei corrieri che attendevano in quel tempo alla corrispondenza papale, detto Busbacca, e che nel 1525 portò Dispacci al cardinale Salviati a Toledo, ha una parte nell'autobiografia di Benvenuto Cellini.

La spedizione delle lettere era sovente congiunta con non piccole difficoltà. Durante il più volte citato assedio di Firenze, l'Ambasciatore di Venezia potea trovare di rado chi s'incaricasse di trasmettere i suoi Dispacci, nemmeno a forza d'oro. Ciò proveniva dalla paura dei mali trattamenti a cui era esposto ognuno che abbandonava la città, tanto da parte delle truppe imperiali, quanto, e ancora più, da parte delle papali, composte di una marmaglia bramosa di rapinare. Così in una postilla che fa il Cappello ad una sua Relazione dei 17 Settembre 1529 leggiamo: « Tenute sino ad oggi 18 a ore sei di notte per » mancanza di messi, perchè la via di Bologna non è si- » cura; quella della Garfagnana, lunga, difficile, e senza » poste: di modo che non si trova chi vada; e per que- » sta di Ravenna mi è giunto uno di quelli che mi servo- » no fedelmente, sebbene passano per quel della Chiesa » col laccio alla gola, e che l'hanno fuggito di poco. » E questo avveniva prima che la città fosse chiusa: imaginatevi come sarà andata la bisogna lorchè era cinta da un'armata nemica! Certe lettere indiritte al Cappello andarono smarrite, perchè alcuni de' suoi concittadini, che promesso avevano di procurarne il ricapito, inseguiti dai soldati, le gettarono dietro una siepe. Di sicuro non v'era che un'occasione sola: vale a dire, plenipotenziarj o messaggeri del Malatesta, ai quali il Principe d'Orangia dava un salvocondotto.

Del tutto sicura non era nemmeno la spedizione dei corrieri. Tanto poco era assodato e rispettato il diritto delle genti, che messer Paolo d'Arezzo, inviato nel 1526 da Clemente VII. in Francia e in Ispagna, venne da Fran-

cesco I. arrestato con quasi aperta violenza, nè rilasciato se non dopo che Roma ebbe fatto sentire vivissimi richiami (1). Se v' era timore che i Dispacci potessero capitare in altre mani, chi li scriveva servivasi delle cifre, sia per tutta la scritta, sia per soli periodi o frasi speciali. Questo ebbe luogo segnatamente nel secolo decimosesto, ravviluppato in un perpetuo caos di mene politiche, contrarie le une alle altre. Negli archivj ricorrono non di rado Dispacci in cifra col contenuto *en clair* fra le linee. Le cifre stesse, composte ora di numeri, ora di lettere dell'alfabeto, ora di righe, scambiavansi naturalmente di spesso. Che lo scrivere parte in cifra e parte no (ciò che a' dì nostri più non accade) fosse di poco giovamento, e desse la chiave a scoprire l'arcano, era cosa riconosciuta già fin d' allora. Così, a cagione di esempio, dal seguente avviso dato dagli Inviati fiorentini in Napoli al cancelliere Adriani (8 Aprile 1507) si può argomentare che le cifre fiorentine non erano per avventura le migliori depositarie dei secreti di quella Republica. « Messer Marcello, noi dob-
» biamo significarvi che i vostri scrittori, segnatamente
» D. Luca, sono poco circospetti nello scrivere in cifra.
» Così pure vi faciamo avvertito che sarebbe meglio lo

---

(1) Che il carattere diplomatico non fosse sempre rispettato a dovere, n'è prova la cattura eseguita per comando del Re di Francia nella persona di un Inviato inglese residente in Avignone presso il pontefice Benedetto XII. Ma il Papa prese la cosa con grave risentimento; costrinse Filippo a rimettere in libertà l'incarcerato, e fece impiccare in sua presenza il Maresciallo della Corte papale, che aveva avuto mano in quell'affare. (Baluzio, *Miscellanea*, edit. Mansi. Tom. I. pag. 443.)

» scrivere senza cifra tutta la lettera, che lo cifrarne al-
» cuni pochi luoghi. Imperocchè ciò che precede e che se-
» gue si accorda nel far chiaramente comprendere e tra-
» dire la cifra. Vi preghiamo dunque di farci attenzione. »

Il giorno e l'ora dell'arrivo dei Dispacci solevasi nelle Cancellerie annotare sopra di essi. Ciò facevasi almeno in Firenze. Oltre i consueti ragguagli, dovevano gli Inviati in casi particolari stendere delle *Memorie* intorno alle condizioni sussistenti (specialmente nel corso delle negoziazioni), e sbozzare i Trattati. Se l'Ambasceria componevasi di più persone, soleva la Signoria, prima della partenza, dare speciale commissione ad uno dei membri, e stabilire quale di loro avesse a dire l'Orazione d'ingresso. Delle Relazioni dei Veneziani ho già parlato difusamente di sopra.

Regali.

Il costume di regalare l'Ambasciatore quando veniva richiamato dal suo Governo, sembra essere invalso per tempo. Imperciocchè a' dì 9 Settembre 1268 il Gran-Consiglio in Venezia ordinava che gl'Inviati al loro ritorno consegnassero tutti i regali che fossero loro stati fatti. Questa legge fu mantenuta; ed ancora negli anni 1507 e 1521 venne ai Procuratori di S. Marco accordato il diritto di disporre di quei donativi. Infrattanto ei si pare che a quel tempo un simil diritto non fosse molto più che una semplice formalità; perciocchè quasi ogni Relazione di quelli che tornavano da Corti straniere si chiude con una *captatio benevolentiae*, e colla preghiera che sia loro lasciato benignamente il donativo stato impartito al momento

della partenza per alla patria. Francesco Giustiniano, reduce nel 1538 da una missione a Francesco I., assevera, in sulla fine della sua Relazione, che le ambascerie affidate dalla Republica a suo padre e a lui stesso sciuparono il patrimonio della famiglia, e supplica che gli venga lasciata una catenella d'oro donatagli dal Re Cristianissimo: e se la Republica avesse voluto servirsene nelle strette in cui si trovava, gliene assicurasse almeno il capitale, e gli accordasse il censo del 4 per 100. Giovanni Michiel, tornato egualmente di Francia l'anno 1561, riferisce che alla sua partenza il Re gli fece presentare la somma di 1200 scudi in una coppa d'argento dorato. « Questo regalo » (continua) appartiene alla Serenità vostra, e trovasi ai » vostri piedi, affinchè, se vi pare che io ne sia degno, » ne venga fatto quel magnanimo uso che è conveniente al- » la natura e al costume di questo eccellentissimo Senato. »

Quando Andrea Boldù, l'anno 1561, ambasciatore di Venezia presso Emmanuele Filiberto duca di Savoja, prese da lui commiato, il supremo Tesoriere lo presentò d'una catena d'oro, in argomento della grazia e della soddisfazione del Duca; la duchessa Margherita (figlia del re Francesco I.) gli presentò il suo ritratto e quello di suo marito, e gl'inviò per mezzo della sua Maggiordoma una cassettina con entro ornamenti preziosi da portare alla figlia di lui.

Non v'è traccia, per quanto a me consti, che le Republiche italiane abbiano imitato questo costume dei donativi; i quali più tardi solevano consistere in tabacchiere (anche agli aborrenti dal tabacco), in *ordini* o decorazioni, dono il meno costoso di tutti, se non sono per avventura

tempestate di brillanti; in verghe d'oro, come si usava in Ispagna e Portogallo, allorchè l'America spediva ancor le sue flotte; ovvero in iscialli e cavalli, siccome tuttavia si costuma in Turchia. Le Corti più generose in far doni erano principalmente quelle di Francia e d'Inghilterra. I Legati e Nunzj del Papa ne godevano più di tutti; conciossiachè venissero loro conferiti numerosi e pingui benefizj ecclesiastici. Basti, a cagion d'esempio, il sapere che Enrico VII. re d'Inghilterra conferì al Nunzio del papa Innocenzo VIII., Adriano Castellesi, (di poi sì famoso sotto il nome di Cardinale di Corneto durante il regno di Alessandro VI., di Giulio II. e di Leon X.) i vescovadi di Hereford e di Wells.

Con Decreto dei 30 Agosto 1483 fu interdetto ai Diplomatici di Venezia di accettare qual si fosse dignità, ufficio o beneficio presso una Corte straniera, particolarmente presso quella di Roma, o di far broglio per ottenerne in favore d'altre persone. Questa legge venne poi confermata nel 1561. Essa non inibiva già a coloro che avessero rappresentata la Republica in Roma di diventar Cardinali: dignità che nel secolo decimosesto fu conferita al Navagero, al de Mula, al Contarini, e ad altri.

Rapporti pecuniarj.

Mi fo adesso a parlare di oggetto che nei rapporti diplomatici è di non lieve importanza, che dai più remoti tempi fino ai nostri diede incessanti occasioni di querele, rimostranze e richiami, e a riguardo del quale sembra che o non si possa o non si voglia andar d'accordo giammai:

i rapporti pecuniarj dei Diplomatici. Da qualunque parte uno si volgesse, sentiva da per tutto intonare la stessa canzone. Sino da tempi immemorabili i Diplomatici sostennero che davano fondo al loro avere; che lo stipendio non bastava per vivere conforme al grado; che doveano rimetterci le loro entrate, e ben anche i capitali, se ne avevano; od altrimenti trascinare la vita in una splendida miseria. Molti di loro l'hanno provato in effetto, siccome quelli che aggiunsero debiti a debiti, che poscia furono non di rado pagati dai loro Governi per evitare lo scandalo. Vero è bene che qualche Diplomatico sarà stato e sarà ancora un paniere bucato; nondimeno, generalmente parlando, gli è fuor di dubio che la carriera diplomatica è la più dispendiosa di tutte, e che l'esterno splendore che altrui procaccia, è pur congiunto con molti fastidj. La cosa è sempre andata così; anzi l'andò ancor peggio: sebbene a' dì nostri certe Camere econome di Stati costituzionali abbiano assottigliati i salarj a segno, che bastano a mala pena alle cose più necessarie. La somma che in tal modo risparmiasi è in sostanza meschina, se si riguardi agli svantaggi che ne possono risultare quando un Diplomatico, per mancanza di mezzi, non è in grado di corrispondere alle esterne esigenze. Del resto a' dì nostri non c'è quel difetto di aspiranti a posti diplomatici che c'era nei secoli addietro. Molti, incaricati di qualche missione, non volevano accettare quest'onore; e molti che ne tornavano, pregavano e scongiuravano di essere per l'avvenire esentati da sì fatte distinzioni. L'anno 1271 il Gran-Consiglio di Venezia credette dovere stabilire una multa pecuniaria per chi avesse ricusato di accettare. Nel 1280

dichiarò che solamente una grave malatía sarebbe stata valevole motivo di scusa. Finalmente l'anno 1360 venne ordinato che chiunque, dopo avere accettata la nomina, si rimovesse dal suo proposito, non potesse per un anno nè vestire dignità, nè percepire beneficio di sorta. Sembra dunque che i Veneziani non gareggiassero gran fatto per procurarsi l'onore d'essere Ambasciatori. In Firenze succedeva lo stesso; e se noi percorreremo tutto il medio-evo meno lontano, fino al secolo decimosesto, troveremo continue lagnanze intorno a gravi dispendj e meschini salarj perfino nelle lettere di gente ricca, com'era Cosimo dei Medici il vecchio. È sempre una variazione del medesimo tema lamentevole.

Toccherò quì di un uomo privo quasi di beni di fortuna, del Machiavelli, che dei proventi dell'ufficio manteneva la numerosa sua figliolanza. Egli non giunse mai ad occupare un posto di stabile ambasceria; per cui rimanendo a lungo nel medesimo luogo, i vantaggi e gl'incomodi si sarebbero forse potuti compensare; ma venne adoperato in istraordinarie missioni, le quali, per onorifiche ed importanti che dir si vogliano, furono però altretanto disagevoli, che poco lucrose. Quindi è che ne' suoi Dispacci non troviamo altro che lai. Così, p. e., in una Relazione scritta da St. Pierre le Montier, a' dì 5 Agosto 1500, dice: « Le Signorie Vostre sanno che salario al partire mio di » costì mi fu ordinato, e quale fussi ordinato a Francesco » della Casa, credendo forse che le cose andassino in mo- » do che a me toccasse a spendere manco che a lui: il » che non è riuscito, perchè non avendo trovato la Mae- » stà Cristianissima a Lione, abbiamo avuto a metterci ad

» ordine di cavalli, di famigli, di veste ugualmente; e così
» seguitiamo la Corte con le medesime spese io che lui.
» Pertanto mi pare fuori di ogni ragione divina ed uma-
» na, non avere il medesimo emolumento; e se la spesa
» in me vi paressi troppa, io credo o che sia bene speso in
» me quanto in Francesco, o che i venti ducati mi date il
» mese sian gettati via. Quando questo ultimo fussi, io
» prego le Signorie Vostre mi richiamino; quando e' non
» sia, io prego quelle ordinino che io non mi consumi, e
» che se almanco io fo debito qui, costà faci altretanto
» credito: perchè io vi fo fede, ch' io ho speso insino ad
» ora quaranta ducati di mio, ed ordinato costì al mio
» fratello ne faci debito per me più che settanta. »

Di Melun, a' 29 d'Agosto, il Machiavelli e il della Casa scrivono nella seguente maniera: « I vostri antecesso-
» sori, quando prima deliberarono di mandarci di quà,
» credendo indubitatamente che noi dovessimo trovare la
» Maestà del Re a Lione, e appresso a quella i vostri
» Ambasciatori, ci providono di tanto, che spedita la
» commissione nostra ce ne potessimo tornare costì in
» brevi giorni; e massime io Francesco, a chi fu detto
» dai Signori, che di quà non dovevo soprastare. A che
» ci è avvenuto tutto il contrario: prima, che trovando il
» Re partito di Lione, ed essendo noi spogliati del tutto,
» fummo forzati entrare in spese di fornirci in due dì de'
» primi cavalli che potemmo trovare, e vestirci, e trovare
» servitori; e senza alcuno rilevamento di essere in com-
» pagnia degli Ambasciatori, cominciammo a seguitare la
» Corte, ed al presente seguitiamo continuamente con la
» metà più spesa che non faremmo essendo la Corte a Lio-

» ne; ed ancora assai ci rileverebbe se fussimo in compa-
» gnia degli Ambasciatori, perchè ci bisogna tenere due
» servitori di più, e non alloggiamo in osterie, ma in ca-
» se dove è la cucina, ed ogni altra cosa e provisione bi-
» sogna ci faciamo da per noi; ed inoltre ci sono sempre
» qualche spese straordinarìe e di forieri e portinari e
» corrieri ed altro, che tutte insieme fanno somma che
» secondo il grado nostro ci grava assai. Ed essendoci ne-
» cessario domandare ajuto e sovvenzione alle Signorie
» Vostre, ci è parso dire a quelle particolarmente come
» ci troviamo. Onde con reverenza e sicurtà preghiamo
» quelle, che abbiano considerazione, che primamente con
» il salario ordinatoci di lire otto il dì noi ci possiamo
» male salvare che del nostro non ci mettiamo; ed ap-
» presso hanno ad intendere le Signorie Vostre, che aven-
» do avuto fiorini ottanta per uno alla partita nostra di
» costì, noi ne spendemmo in sulle poste fino a Lione
» trenta per uno; ed essendoci di poi messi a Lione in
» ordine di cavalli e vesti e altro, ci bisognò accattare da
» amici denari per metterci a cammino: i quali essendo
» una volta consumati, siamo di nuovo stati forzati ricor-
» rere a Parigi ed accattare degli altri, i quali quando ci
» mancassino innanzi che da Vostre Signorie ci fussi man-
» dato provedimento, noi resteremmo ad un tratto e sen-
» za denari e senza credito: il che essendo, possono con-
» siderare le Signorie Vostre in che grado ci troverem-
» mo. E per tanto noi umilmente preghiamo quelle, che
» non debbano diferire di mandarci quella provisione di
» denari che sia conveniente al bisogno nostro e al tempo
» che quelle disegnano che tutti due o uno di noi sia di

» quà per loro. Pensino le Signorie Vostre che non sia-
» mo nè di tali sustanze, nè di tal credito, che noi potes-
» simo, come molti Ambasciatori, intratenerci di quà nè
» mesi, nè settimane senza provedimento delle Signorie
» Vostre, alle quali ci raccomandiamo. »

Sette anni più tardi scrive da Trento Francesco Vettori: « Il Machiavelli è in grande distretta di denaro. Da parte mia farò che non abbia a mancargli nulla. »

Nè, a quanto pare, i Veneziani stavano meglio. È bensì vero che una legge dei 10 Aprile 1275 ordinava agli Inviati di tener conto ogni giorno delle spese da loro fatte; il qual conto presentare dovevano dentro i primi tre mesi dopo il loro ritorno. Ma ciò fu smesso più tardi, allorchè ai Diplomatici venne determinato lo stipendio. Il quale per altro non bastando mai, il Senato accordava frequenti sussidj. Nel secolo decimosesto furono con varie leggi fissati i compensi da accordarsi agli Inviati. La massima somma concessa agli Ambasciatori presso il Papa, l'Imperatore, ed altre teste coronate, importava 1000 ducati d'oro, oltre il solito assegnamento; e cinquecento agli altri. Ma neppure questi sussidj erano sufficienti, almeno in tempo di guerra. Così il Cappello si lagna della enorme carestia durante l'assedio di Firenze: « La neces-
» sità mi astringe dire alla Sublimità Vostra che la spesa,
» la quale io sopporto, sempre si fa maggiore, ed ogni
» giorno si raddoppia; di sorte che nè la provisione che
» io ho da quella, nè la tenuità mia la può sostenere, nè
» è possibile che io vi duri se la grazia della Serenità Vo-
» stra non mi soccorre; la quale può esser certissima che
» io di ciò non parlerei se non vi fossi sforzato (Dispac-

» cio del 26 Novembre 1529). » La Republica gli manda una sovvenzione; ma questa pur non gli basta, ed egli scrive di nuovo: « Tanta è la strettezza del denaro » che per tutto vien tratto dal Publico, che se non fosse- » ro gli amici e il credito ch'io ho dall'autorità della Se- » renità Vostra, io non avrei potuto in una minima parte » mantenermi in così eccessiva ed intolerabile spesa; per- » chè, oltre che io non debbo nè posso minuir la fami- » glia mia, ho sempre tenute tutte le mie cavalcature, nelle » quali solamente mi va quasi tutta la provisione ordina- » ria ch'io ho da quella; e delle cose al vivere necessa- » rie non ve n'è ormai alcuna; che non costi quello che » soleva un grosso un ducato, e in ogni ora ne cresce il » prezzo. » (Dispaccio del 31 Maggio 1530.)

Marino Cavalli, ambasciatore presso il re Francesco I. negli anni 1544-46, nella sua Relazione dice: « Signori, » se non lo avete inteso prima, sapiatelo da me: che li » vostri Oratori sono a tutti li altri, li maggiori e minori » Principi, di peggior condizione in tutte le cose. Quelli » del Papa hanno per il più dieci scudi al dì; e quelli che » non li hanno, essendo Legati, conferendo benefizj e dis- » pense, e facendo simili officj, guadagnano, altro che » ciance, loro e tutta la sua famiglia. Poi han prima avu- » to Episcopati; e nel ritorno loro sono riconosciuti di al- » tro che di titoli, ma d'entrate di due e tremila scudi » all'anno; e tutto quello che hanno lo tengono dal Papa. » Quelli di Cesare, Francia, Inghilterra, Portogallo hanno » similmente otto e dieci scudi al dì: guadagnano di cose » particolari due e tre per cento. E di tal ragione l'Ora- » tore dell'Imperatore in Francia ha guadagnato più di

» tremila scudi. E dalli Principi suoi hanno vescovati, ab-
» bazie, officj in vita di quattro fin diecimila scudi di va-
» luta. E noi altri ce ne stiamo con cinque ducati al dì,
» che solevano esser ducati, ora sono scudi, perchè non
» ho mai avuto scudi in Francia che non mi siano costati
» lire sette e soldi dodici l'uno: delli quali bisogna farsi
» le spese, tener tavola, remunerar servitori, oltra salarj, e
» far ogni altra spesa estraordinaria. Di modo, Signori,
» che vi assicuro, che è impossibile durarvi. Basteria che
» le fatiche fosser senza guadagno, e che si tenessero tre-
» mila scudi morti in argenti, vesti, cavalli, e simili; ma
» che non s'intaccasse altrimenti il capitale. E però non è
» meraviglia se molti vogliono più presto viver privati a
» Venezia, che andare Ambasciatori fuora. »

Queste sono ben altre circostanze da quelle dei nostri poveri Fiorentini; e già ti accorgi parlarsi oramai di tempi, in cui gli Ambasciatori fanno le parti di gran signori: tempi che forse cent' anni più tardi giunsero alla loro culminazione. Quando sento il Cappello discorrere de' suoi cavalli, non posso non pensare all'epitafio ch'egli fe' porre ad uno di essi, morto durante l'assedio, e che leggesi tuttavia dirimpetto al portico degli Uffizj, sul lung' Arno, a Firenze; e comincia da queste parole: *Ossa equi Caroli Capelli legati veneti.* Ma i rapporti pecuniarj dei Diplomatici per questo non miglioravano; perchè se più incassavano, più ancora spendevano. E a quante molestie e pericoli non erano essi sovente esposti! Bernardo Navagero, che da papa Pio IV. fu poi creato Cardinale, essendo Ambasciatore presso l'imperatore Carlo V. negli anni 1543-46, assistette alle guerre delle

Fiandre e di Francia, e fu presente alla conclusione della pace di Crepy. Egli perdette in quelle due campagne gran parte del suo patrimonio, vide cadersi a lato sette de' suoi servidori, vi perdè quattro muli e due cavalli, passò più volte la giornata senza cibarsi, e dovette dormire sul nudo terreno, mentre il paese era desolato per giunta da malatíe contagiose. Giovanni Correr, che nel 1569 ritornò di Francia, riferisce come, durante la gran carestia che afflisse quel paese, il solo mantenimento dei suoi cavalli gli sciupasse la metà, anzi perfino due terzi del suo salario; e quali spese considerevoli sostener dovesse, durante la guerra civile, alla giornata di Meaux, e poi nelle turbolenze di Parigi: « Tutto (dic' egli) era con-
» fusione. In séguito d' un ordine del Re, e per l'esempio
» degli altri Ambasciatori, perfino dei preti e dei mona-
» ci che deposero i loro mantelli e le loro cocolle, e die-
» dero di piglio alle armi, ho armato la mia famiglia, e ho
» tenuta sempre pronta dell' aqua in sulla porta, perchè
» temevasi d'essere bruciati nelle case. Imparai a far sen-
» tinella notturna, e a saltare di letto ad ogni strepito o
» rumor d' armi. Con tutte queste angoscie ed agitazioni,
» e in mezzo a così grandi fatiche e dispendj, confesso
» volentieri che non mi afflisse mai la spesa, per quanto
» grande si fosse, e che mi reputava fortunato di impove-
» rire al servizio della Serenità Vostra. »

I Nobili in missione, che aggiungevano il loro avere al salario, potevano però sperare un compenso, se la fortuna lor sorrideva. Le cariche amministrative nelle provincie di Terraferma, ma specialmente i posti di Governatori dei possedimenti in Levante, li risarcivano in molti

casi delle perdite prima sofferte. La ricchezza di numerose famiglie di Venezia, che vivevano con pompa principesca, venne di questa guisa fondata o ristabilita.

Non fa al nostro proposito il discorrere di tempi a noi più vicini. Vogliamo solamente avere osservato che, malgrado le menzionate sfavorevoli circostanze, qualche Ambasciatore veneziano sembra aver fatto più largo dispendio di quello che tornasse grato alla Republica; la quale forse prevedeva d'essere di giunta tempestata a suo tempo da suppliche e lamentanze. Publici conviti, a spese dello Stato, furono ancora nel 1638 severamente vietati. È verosimile però che fosse ai Diplomatici permesso allora (come si permette ancora graziosamente per tutto) d'invitare colleghi, ministri, cortigiani, e dar loro da mangiare e da bere quanto volessero. Dei quattro Ambasciatori fiorentini che l'anno 1529 andarono a Genova a Carlo V., due, cioè T. Soderini e Rafaello Girolami, tenevano corte bandita, e vivevano splendidamente. Gli altri due, Nicolò Capponi e Matteo Strozzi, facevano il contrario. Matteo comperava il vino a barili, e lo collocava dietro il letto su cui dormiva, per timore che i servi, fuori delle ore di pasto, no 'l tracannassero.

Durata delle Missioni.

La durata delle Missioni era naturalmente incertissima nei primi tempi, e dipendeva soltanto dalla maggiore o minore importanza delle facende che trattarsi dovevano. Perfino nella prima metà del secolo decimosesto nella maggior parte degli Stati non v'era nulla di stabilito in-

torno a ciò; nè le norme fissate furono altro, fino a' dì nostri, che mere eccezioni. Andò innanzi con l'esempio la Republica di Venezia, che nel secolo decimosesto stabilì a tre anni la durata ordinaria delle Missioni; il qual termine fu prolungato a quattr' anni nel 1749. Prima della fine del secondo anno non era permesso a nessun Diplomatico di ritornare a casa, quando non vi fosse stato chiamato, o non avesse avuto motivi della maggiore importanza. Passato il secondo anno, potevasi pensare a scegliere il successore, il quale doveva esser giunto al suo posto prima che all'altro fosse lecito di congedarsi. Queste prescrizioni furono, a quanto pare, osservate molto regolarmente. Delle Relazioni diffuse, che gl' Inviati della Republica presentar dovevano al Senato dopo il loro arrivo, ho parlato di sopra.

Segretarj d'Ambasceria. Agenti secreti.

Intorno ai Segretarj troviamo assai poche cose prima del secolo decimosesto, nel quale rappresentano talora una parte rilevante presso le Missioni straniere in Italia, e principalmente in Roma. Nei primi tempi, quando gli affari si trattavano per lo più a voce e il corso n' era semplicissimo, e venivano per lo più inviate molte persone alla volta, non c' era bisogno di Segretarj. I Veneziani sono quelli che più di tutti gli altri Governi coltivarono quest'istituto. Essi assegnavano ad ogni Ambasciatore uno o più Segretarj, nobili di famiglie di secondo grado, i quali o restavano presso di lui per tutto il tempo della Missione, o venivano scambiati. Gli stipendj dei Segretarj pa-

jono essere stati molto meschini. L'anno 1546 ne troviamo uno dell'età di 38 anni, ch'era stato Segretario di Ambasceria in Roma e alla Corte imperiale, detto dal suo superiore *letterato diligente e bellissimo scrittore*, e per altre sue qualità straordinariamente encomiato; e che nondimeno era sopranumerario, con sedici ducati il mese. Ambasciatori non potevano mai diventare. In quella vece (dal secolo decimosesto in poi) si affidavano loro i posti di Residenti presso le Corti alle quali non si mandavano Ambasciatori. Così, p. e., Vincenzo Fedeli, da noi più volte nominato, Segretario del Cappello durante la costui missione in Firenze nel 1529-1530, fu poscia il primo Residente che la Republica mandò al duca Cosimo. Se essi non rimanevano nei loro ufficj fuori di patria, ottenevano posti nella interna amministrazione dello Stato; come, p. e., uno dei Segretarj di Bernardo Navagero (1546) fu fatto Segretario intimo del Gran-Consiglio. Gli Ambasciatori non intralasciavano mai nelle Relazioni loro di esaltare i servigi e lo zelo dei loro Segretarj, e di raccomandarli al Senato perchè venissero promossi.

Gli Agenti secreti non fanno veramente al proposito di questo nostro tema, siccome quelli che non sono rivestiti di verun manifesto carattere diplomatico. Verso la metà del secolo decimosesto li troviamo in gran copia, particolarmente al servigio dei piccoli Principi italiani, che andavano a gara nell'essere bene istruiti. Nessun di questi superava in ciò il duca Cosimo de' Medici. Vincenzo Fedeli nella sua Relazione si lagna che il Duca, per mezzo d'un suo Agente in Venezia, di nome Pero, fosse informato esattamente delle più secrete conferenze

di quei Magistrati, e saputo avesse ogni parola ch' egli (Fedeli) avea scritta nelle sue Relazioni. In quest' arte di scandagliare gli altrui secreti e di tenere occulti i suoi proprj, Cosimo era maestro. Egli era d' avviso che nella secretezza si fonda il successo delle imprese politiche. I particolari secreti egli non affidava nè anche a' suoi più intimi consiglieri.

Quando i Principi italiani non volevano spacciare ambascerie, sia per non dare nell'occhio, sia per evitare dispendj, incaricavano di speciali commissioni i loro Segretarj. E questo succedeva frequentemente presso gli Estensi, i Gonzaga, i Della Rovere, ed altri signorotti, i cui territorj erano così prossimi. Gl' Incaricati interinali di affari trovansi già nella prima metà del secolo decimosesto. D' ordinario essi erano Segretarj d'Ambasciata: si affidavano loro le funzioni dei Capi, tanto durante la costoro assenza temporaria, tanto per non interrompere affatto i rapporti, qualora le vicende politiche non permettessero di mandare un Ambasciatore. Ciò avvenne di tempo in tempo, massimamente in Roma, co' rappresentanti di Venezia, di Toscana e d' altri Stati.

CONCLUSIONE

Eccoci alla fine della esposizione dei rapporti diplomatici in Italia infino al tempo in cui quasi dovunque vennero introdotte le permanenti Missioni.

Non già che io presuma di avere esaurito la materia in qualsiasi maniera, chè questa è cosa che appena otte-

ner si potrebbe con una esposizione di molto maggiore ampiezza.

La restrizione del tèma proposto non mi permise di considerare che soli tre Stati fra quelli che contava l' Italia; e anche questi per la maggior parte di volo. Nè è da credere che gli altri Stati della Penisola manchino d'interesse. Sarebbe soltanto necessario d'occuparsene con più tempo ed accuratezza; imperciocchè il nudo scheletro, ossia l'enumerazione di nomi e di anni, stanca tanto lo scrittore, che il leggitore. Del resto ci sarebbe da dire assai, quantunque molte cose si ripetano così nell'uno come nell'altro. Conciossiachè troviamo Missioni succedere a Missioni, e le più nelle città toscane. Provenzano Salvani, che condusse vittorioso i Senesi presso a Monteaperti, era già stato loro Oratore avanti il 1260. Uno dei padri della poesia italiana, fra Guittone d'Arezzo (1), dell'Ordine dei Cavallieri Gaudenti, morì l'anno 1294, essendo inviato da quei d'Arezzo a Firenze, dov'egli l'anno innanzi avea fondato il convento degli Angeli. Lasciando questo paese, e facendoci a' tempi meno rimoti, troviamo a Ferrara (che ci offrirebbe ricca materia al proposito nostro) il conte Bojardo, autore dell'*Orlando innamorato,* Ambasciatore dei duchi Borso ed Ercole d'Este; e, pe'l medesimo Ercole, Oratore presso l'imperatore Massimiliano Pandolfo Collenuccio, egualmente noto per la sua Storia di Napoli, come pe'l suo tragico fine. E Lodovico Ariosto fu due volte Ambasciatore del duca Al-

---

(1) Le sue Lettere sono le più antiche scritture in volgare. Dante (*Purg*, Canti XIV. e XXVI.) ne rammenta, biasimandole, le poesie.

fonso I. a papa Giulio II., e ricusò una terza Missione che gli si voleva affidare presso papa Clemente VII. In quello stesso tempo troviamo Alberto Pio, ultimo Conte di Carpi, al quale, perchè partigiano di Francia, Carlo V. tolse la signoria, cui vendette, lui vivo ancora, a Ferrara. Egli era nato nel 1475, fu lungo tempo Ambasciatore francese a Roma, e morì a Parigi l'anno 1531, lasciando fama d'uno dei più valenti uomini di Stato del tempo suo: male, come tutti gli altri, ricompensato dalla Francia (1). Ai servigi di Carlo V. v'ebbero anche Diplomatici italiani, come Cesare Fieramosca e Giovanni Antonio Muscettola, ambidue napoletani: il primo assai occupato nei negozj con Clemente VII.; l'altro Inviato imperiale allo stesso Papa, e Plenipotenziario al Campo presso Firenze, e alla consegna della reggenza ad Alessandro de' Medici, a cui portava la Bolla d'investitura.

Napoli non ebbe penuria d'altri Diplomatici, specialmente sotto il re Alfonso d'Aragona, che e per la magnificenza con cui viveva, e pe'l suo ingegno politico, e per la protezione da lui accordata alle scienze, gareggiava con tutti i Principi del suo tempo. Egli favorì, fra gli altri, quell'Antonio Beccatelli, che dal nome della sua pa-

---

(1) Il nipote di lui, cardinale Rodolfo Pio, subito dopo la morte di Alberto, scrive al Montmorency: « È noto all'Eccellenza Vostra » qual servitore sia stato il povero Conte di Carpi mio zio a la Maestà » del Re sino a la morte, et come, privo egli e tutti i suoi d'ogni fa- » cultà, habbia lassato casa sua in tutto rovinata.» (*Documenti di Storia Ital.* II. 361.) In essi (I. 203) trovasi pure un Dispaccio interessantissimo del Conte di Carpi a Francesco I. intorno agli avvenimenti di Roma nel 1526.

tria chiamavano il Panormita, in grazia del suo poema l'*Ermafrodito,* di scelerata memoria. Nato verso la fine del secolo decimoquarto, segretario intimo del Re, consigliere e istoriografo, venne incaricato di molte missioni.

Egli andò a Roma all'incoronazione di Federigo III.; a Genova, a Firenze, e nel 1451 a Venezia, dove gli era stato imposto di chiedere una parte delle ossa di Tito Livio, poc'anzi scoperte in Padova; e gli venne fatto di portarne seco in patria il braccio destro. Accompagnavalo in questa missione Gioviano Pontano, nativo di Cerreto nell'Umbria, addetto egualmente alla Corte di Napoli, ed istoriografo del re Ferdinando I., i cui posteri egli pagò d'ingratitudine pe'i favori ricevuti. Al tempo del re Ferdinando segnalossi ancora Antonio Cicinello, ambasciatore a Roma presso Paolo II., ed in Ferrara presso Borso d'Este. E per chiudere con due personaggi di nobile stirpe, in occasione del tumulto di Napoli contro il vicerè Pietro di Toledo (1546), vennero da quella Città mandati all'imperatore Carlo V. Ferdinando dà San Severino e Placido Sangro.

Bastino cotesti cenni. Mentre l'Italia era patria e scuola d'insigni Diplomatici, le svariate ed importanti relazioni in cui essa trovavasi col rimanente d'Europa, sia in riguardo politico o sia ecclesiastico, offerivano frequenti occasioni ad uomini di Stato d'altre nazioni di fare anch'essi luminosa comparsa. Avendo io già toccato di parecchie particolarità intorno al secolo decimosesto, per dare a questo lavoro maggior compimento, non posso a meno di fare menzione di alcuni dei più influenti personaggi fra i non Italiani. E quì m'è d'uopo incominciare

da un Tedesco, il quale ebbe grande influenza negli affari italiani d'allora. È questi Nicolò di Schomberg, nato in Misnia da una famiglia sveva. Giovinetto entrò nell'Ordine dei Domenicani; visse alcun tempo in San Marco a Firenze, dov'era seguace del Savonarola; ma più tardi si gettò al partito dei Medici. Clemente VII., essendo ancor Cardinale, lo favorì, lo nominò suo Segretario, e lo lasciò suo rappresentante in Firenze. Egli divenne Arcivescovo di Capua; e la sua influenza negli affari si accrebbe coll'avvicinarsi che fece il Pontefice a Carlo V. Dimostrò molta energia nel conchiudersi della pace di Cambray (1). Elevato Alessandro de' Medici alla dignità di Duca di Firenze, gli fu dato il Schomberg per consigliere e guida; ma l'allievo ne seppe ben presto più del maestro. L'anno 1535 fu da Paolo III. vestito della porpora. Fra Nicolò della Magna (come chiamano gl'Italiani cotesto Schomberg), che fu due volte lì presso a diventar Papa, non era, è vero, al servizio imperiale; ma egli ci offre la migliore opportunità per discorrere di coloro che avevano cura in Roma degl'imperiali interessi. E fra questi troviamo qualche nome di grido; chè Carlo V. non era servito male. Negli ultimi anni di Leone X. e presso Adriano VI. era Ambasciatore imperiale don Giovanni Manuel, che dopo la morte di Raimondo di Cardona ri-

---

(1) « La callidità ed astuzia di questo Arcivescovo maladetto » (scrive il Carducci da Cambray li 24 Luglio 1529), insieme con il » Legato, ha tanto potuto con l'una e l'altra Madama (Luisa di Sa- » voja e Margherita governatrice dei Paesi Bassi), non ad altro effet- » to, che di dar materia a questa Maestà di star sospesa sui prepara- » menti per lei deliberati. »

cusò la dignità di Vicerè di Napoli, che toccò in sua vece a Lannois. Poscia veggiamo presso Clemente VII. don Luigi de Cordova, duca di Sessa, che nelle discordie co' i Colonna ebbe una parte tanto insolente che sconvenevole, e nel 1525 combattè nelle vie di Roma allorchè, dopo la battaglia di Pavia, e la ritirata del Duca di Albania dalle vicinanze di Roma, gl' Imperiali vennero alle mani co' partitanti francesi. Morì in Marino sul principio del Settembre 1526. Accanto ad esso trovavasi Ambasciatore straordinario in Roma don Ugo de Moncada, al dire del Brantôme *le plus vaillant homme du monde,* che il 20 Settembre condusse contro il Vaticano le feroci squadre Colonnesi, e col Papa, che s' era rifugiato in Castel Sant'Angelo, conchiuse un Trattato, nel quale egli figura nella sua qualità di *Generalis Capitaneus classis Caesareae, et Caesareae Majestatis Orator.* Don Lopez Hurtado fu lungo tempo in Roma come Agente imperiale, e con esso troviamo quel Muscettola che più sopra rammentai. E dopo di lui il Conte di Sifontes, che nel 1537 dichiarò, conforme alla decisione imperiale di Carlo V., la trasmissione della suprema autorità in Firenze alla seconda linea dei Medici nella persona di Cosimo I., la quale dichiarazione venne subito dopo ratificata.

Se gl' Inviati imperiali sapevano trattar sì bene la spada come la penna, i Francesi non erano da meno di loro (1). All' assalto di Roma, operato dall' esercito del

(1) Tra i Francesi di questa categoria, che si adoperarono diplomaticamente in Italia nel secolo decimoquinto, mi restringerò a menzionare il cardinale Guglielmo d' Estouterille e Filippo di Comines.

Contestabile, comandava De Bellay una parte dei difensori. Questo spirito guerresco nei Diplomatici continuava allorchè l'esercito fiorentino, condotto dal Marchese di Marignano nel 1554-1555, pose l'assedio a Siena, che avea scacciato il presidio imperiale, e s'era messa sotto la protezione francese. I Diplomatici d'ambe le parti discesero in campo. Don Juan de Manriquez, ambasciatore a Giulio III. per Carlo V., comandava un distaccamento dell'armata assediante. Luigi de Saint Gelais, signore di Lansac, ambasciatore di Francesco I., andava visitando le fortezze dello Stato, ne faceva erigere di nuove; era ora in Siena, ora in Roma, ora in Francia; e fu fatto prigioniero dalle schiere nemiche nel momento che, uscendo da Montalcino, dove aveva avuto un colloquio con Piero Strozzi, governatore del Sanese pe'l Re di Francia, volea tornarsene a Siena. Il duca Cosimo de' Medici, al quale era stato condotto, gli ridonò presto la libertà; ma l'Ambasciatore in Venezia, de Selves, s'era intanto affrettato a prendere il posto di quello. Anche il de Thermes, che fu lungo tempo comandante in Siena, avea carattere diplomatico.

Il Concilio di Trento, e le contese che cominciarono con esso circa la precedenza, offerirono agl'Inviati nuova occasione di farsi scorgere sott'altra faccia. Si segnalarono sopra tutti quel medesimo Lansac sopra rammentato, l'ambasciatore imperiale Francesco de Vargas, e il Conte d'Arco, il quale sul principiare del 1560 venne a Roma, e mise tutto in opera per amareggiare la vita di Pio V. e di Gregorio XIII., a cagione del titolo granducale di Cosimo de' Medici, e della lite di precedenza fra Toscana

e Ferrara. Una parte egualmente importante s'ebbero, sul finire del secolo decimosesto, il Cardinale d'Ossat e il Conte d'Olivarez, i quali rappresentavano in Roma la Francia e la Spagna allorchè Enrico IV. riconciliossi colla Chiesa Catolica. Offrì materia di cause celebri anche il secolo decimosettimo, nel quale la diplomazía giunse al massimo splendore. Basti quì il rammentare la famosa storia del Marchese di Bedmar (Don Alfonso de la Cueva), ambasciatore spagnuolo in Venezia nell'anno 1618, della cui congiura, tentata contro la Republica, furono composti sì bei romanzi. Ricordiamoci pure dell'Ambasciatore di Luigi XIV. presso Alessandro VII., ch'era il Duca di Crequy, che accattò brighe con Roma, causa il diritto di asilo; che fu assediato dalla guardia Corsa del Papa nel palazzo Farnese, e cagionò una completa rottura fra la Santa Sede e la Francia: rottura che finì coll'umiliazione di Roma. A motivo del diritto d'asilo e dell'esenzione dalle gabelle insorsero anche poco dopo le famose discordie con due altri Ambasciatori francesi in Roma, il Duca d'Etrées ed il Marchese de Lavardin; l'ultimo dei quali sotto Innocenzo XI. entrò con un séguito di 450 armati, che ingrossò fino a 1200: per la qual cosa i disordini crebbero a segno, che l'Ambasciatore nel 1638 dovè, scommunicato, abbandonare la città. Di maggiore importanza politica furono i passi che nel 1697 fece in Roma l'Ambasciatore imperiale Giorgio Adamo conte di Martiniz, il quale a'dì 9 Giugno fece affigere un editto imperiale, che annunziava una inquisizione relativa ai feudi dell'Impero usurpati, e che mise in allarme tutti i Principi d'Italia. Questa energica tu-

tela della sovranità imperiale, a cui pareva che non pensassero gl' Italiani nemmen per sogno, si manifestò anche pochi anni più tardi, quando Mantova fu tolta ai Gonzaga e la Mirandola ai Pici, messi ambidue al bando dell' Impero perchè nella guerra di successione al trono di Spagna s' erano tenuti dalla parte francese.

Le due grandi prerogative degl' Inviati, l'*esterritorialità* e l' *esenzione dalle gabelle,* oggetto principale delle collisioni nel secolo decimosettimo, uscirono vittoriose dalla lizza, quantunque non di poco scemate. Il diritto d' asilo, accordato all' abitazione dell' Inviato e a tutte le sue adjacenze, rimane inviolabile tuttavia; quantunque nei casi più gravi non sia di pratica entità, e la Roma de' nostri giorni non rassimigli più alla Roma di Urbano VIII. La franchigia delle spese di alloggio sembra interamente abrogata. Altri privilegi, come sarebbe quello di avere una stamperia (che, p. e., era accordata all'Ambasciatore spagnuolo in Roma), sono pure cessati. La immunità da indirette gabelle, sebbene non paja fondata sul principio dell' esterritorialità, è ancora riconosciuta; ma così essenzialmente modificata, che dell'antica conserva a pena sembianza. Ciò ha luogo segnatamente in quegli Stati che hanno appaltate le loro dogane. Solamente in Toscana conservasi illimitata. In Roma era tale fino al cadere del 1839, nel quale anno venne ridotta ad un *quantum*, giusta la diversità del grado dei Diplomatici.

Il secolo decimottavo co' suoi diversi e grandi mutamenti diede molto da fare ai Diplomatici stranieri in Italia, come agl' Italiani all'estero: con questa sola differen-

za, che gli ultimi ebbero in complesso minore importanza, e sono quasi dimenticati; perchè, a dir vero, non esercitarono in nessun luogo una decisiva influenza sui destini della loro nazione. Ciò si potè osservare principalmente nei Trattati concernenti la successione in Toscana; imperocchè, ad onta d'ogni resistenza e contradizione, e di grossissimi libri in foglio che doveano provare l'opposto, l'anno 1720, diciasette anni prima che fosse estinta la famiglia dei Medici, il Granducato fu dichiarato feudo mascolino dell'Impero romano. I mutamenti che successero nei dominj Farnesi allorchè nel 1731 si estinse la linea maschile di quella famiglia, stanno in istretto rapporto con questa dichiarazione. Che se l'Italia dovette in quei tempi rinunziare alla gloria di avere illustrata la carriera diplomatica con sommi ingegni, non fu scarsa però d'insigni uomini di Stato; e in quella guisa che nel secolo decimosettimo il cardinale Mazzarini ebbe nelle sue mani il destino di Francia, così nel secolo decimottavo dispose l'Alberoni (benchè per tempo più breve) di quello della monarchia spagnuola; e il Tannucci, ch'era stato in Pisa professore di scienze giuridiche, adoperò lunghi anni in Napoli con potere quasi assoluto.

Non posso fare menzione de' tempi recentissimi senza uscire dai termini prefissi al presente lavoro. Dunque io m'arresto in faccia alla prima rivoluzione di Francia, la quale come per incanto cangiò di pianta tutti i rapporti politici dell'Italia.

DOCUMENTI INEDITI

INTORNO

ALL' ARCHIVIO SECRETO

DELLA

REPUBLICA DI VENEZIA

Deliberazione del Consiglio dei X intorno alla cura e alla custodia della Cancelleria secreta, colla esposizione dello stato di essa, fatta dal segretario Zaccaria Rosso.

1600. *a'* 21 *Aprile. In Consiglio di X.*

Benchè sia, per Parte presa in questo Consiglio sotto li 31 Ottobre 1419, statuito che debba esser deputato un Secretario del Senato alla cura et custodia della Secreta, dove sono riposti li libri, lettere et scritture secrete del detto Senato, e che non sia permesso ad alcun altro che a quelli che sono di Collegio l'entrarvi a veder le cose necessarie per li servitii della Veneta Republica, se non con particolar licenza della Signoria Nostra, senza la qual licenza non può alcuno aver copia d'alcuna cosa secreta: nondimeno, non essendo da qualche tempo in quà osservato quanto è stato dalli prudentissimi Maggiori Nostri in detta Parte disposto et dichiarato; conviene alla prudenza di questo Consiglio dare in ciò ordine tale che, conforme alla pubblica intenzione, non segua da mo nel detto proposito alcuno inconveniente. Però

L'anderà Parte, che salva et riservata in tutte le sue parti la suddetta Deliberazione del 1419, sia per la presente fermamente statuito, che sia per la Signoria Nostra eletto un altro Secretario di quelli di Collegio, il quale insieme col fedelissimo e circospetto Secretario del detto Collegio, Alvise Agustini, che già tant'anni serve nella suddetta Secreta con molta sua laude, intendendosi ben fra loro, abbino carico ogni giorno, la mattina ed il dopo desinare, di aprire e serrare la detta Secreta, standovi sempre dentro almeno uno di loro, con obbligo di far eseguire da cadauno la sopradetta Parte del 1419, dovendo tutti quelli Ambasciatori o altri che averanno copie o scritture di detta Segreta, restituirle alli detti

Secretarj sotto debito di sagramento ed altre pene giusta la forma della Legge. Ed occorrendo che uno delli due Segretarj mancasse di vita, o che per altro accidente vacasse di luogo, debba la Signoria Nostra far subito elezione di un altro Secretario, pur di quelli di Collegio, per il detto servigio, e con li medesimi ed obblighi e carichi. Al qual Secretario aggiunto al detto servigio della Secreta, ed a quelli che di tempo in tempo saranno eletti in luogo suo, sia dato di salario per il detto particolare servizio della Secreta, mentre però che 'l servirà nel suddetto carico, ducati quaranta all'anno di quelli medesimi denari che sono dati al suddetto Agustini per il detto servigio della Segreta: dovendo però li predetti doi Secretarj deputati al servizio della Secreta, tanto presenti quanto futuri, aver carico di registrar tutte le Parti e Deliberazioni del detto Senato, e così li Registri delle Esposizioni delli Ambasciatori, come la Rubrica general dal suddetto Secretario Agustini incominciata. E l' esecuzione della presente Parte sia commessa alli Capi del prefato Consiglio.

Per quello che tocca alle materie correnti, li Registri delle Lettere e Deliberazioni di Roma e di Costantinopoli, che ritrovai imperfette, sono stati ridotti da me Zaccaria Rosso a giorno per giorno. Quelle che appartengono alle Corti, perchè d' esse fu dato il carico all'Antelmi mentre era a Milano, ed in suo luogo sostituito messer Geronimo Rammusio che l'anno passato andò in Francia, restano imperfette, mancando dal 1600 di Agosto fino al presente.

Alla Rubrica generale, che perviene fin l'anno 1554, opera utilissima e di molto tempo, non si è ancora dato principio.

Nè per me ritrovo altro vicino alla sua perfezione che li Annali ridotti a compimento da messer Alvise Saetta, opera invero nobilissima e di singolare utilità. Ma quello che sommamente importa, alle Esposizioni delli Ambasciatori ed altri soggetti, dal 1600 di Luglio in poi, non è stata posta

mano. Onde tanto vanno moltiplicando ogni giorno le scritture secrete, che io son sforzato a farle sapere riverentemente, che camminando le cose a notabile aumento di filze e di scritture, con estrema difficultà si può sperare, anco in longo spazio di tempo, di ridurre la scrittura nel Secreto a quel termine che sarà conveniente, ed è stata particolare intenzione dell'Eccelso Consiglio di X.; e non essendo registrate le cose, vengono a patire grandemente dal tempo, perchè in loco di adoperarsi, per le occorrenti consultazioni del Collegio e le Deliberazioni dell'Ecc.mo Senato, li libri, si usano le filze, le quali si vanno rodendo e consumando in modo tale, che, con il progresso del tempo, con difficultà anco si potranno registrare, ed a pena intendere. Queste cose mi spinge a dirle il servigio pubblico e l'obbligo impostomi dalla Serenità Vostra, acciò ella consapevole delle cose sue, che con ragione tanto deve stimare, possa applicarvi con la sua singolarissima prudenza, oltre li deliberati, anco altri maggior rimedj; ed io in ogni tempo possa vivere con l'animo riposato e quieto, avendo rappresentato sinceramente tutti li particolari che ho stimati degni in così rilevante e principal materia.

Elezione dello storico Andrea Morosini alla sopraintendenza della Cancelleria secreta.

1601. *a' 17 Settembre. In Consiglio di X.*

Non essendo da molti anni in quà se non in poca parte registrati li Rubricarj delle Lettere delle Corti, e li Registri delle Esposizioni fatte da Ambasciatori e da altri rappresentanti Principi, mancando a cadauna di dette Opere otto e dieci anni per taluna; oltrechè alli Registri ordinarj delle Deliberazioni del Senato, e delle materie di Roma, di Costantinopoli e delle altre Corti vi manca anco da registrare e da rubricare: non si deve però tardar più a far quanto più presta ed esecutiva provisione, perchè non si abbia a continuare in un così pernizioso ordine che apporterebbe troppo maleficio alle cose del nostro Governo. Però

L'anderà Parte che sia dato il carico e la soprintendenza del luogo della Segreta al diletto Nob. nostro Andrea Morosini deputato a scrivere l'istorie, e successori suoi, con agumento alli ducati dugento, che se li dà al presente, di altri ducati cento all'anno, sì che in tutto siano trecento. Il qual Nob. nostro Deputato abbia a procurar l'esecuzione di quanto sarà imposto alli sottoscritti Secretarj, perchè quanto prima sia rimediato alli presenti mancamenti delle pubbliche scritture.

Debba avere il carico delli Registri e Rubricarj vecchi il circospetto e fedelissimo Secretario del Senato Zuanne Maraveglia, il quale restando libero da ogn'altro carico di qual si voglia sorta, fuori che dal leggere e portare i bossoli in Pregadi, abbia ad attendere con ogni sollecitudine ad esso carico, sì che si veda quanto prima incamminato il detto servigio, per poterne sperare anco dalla sua diligenza il debito compimento in cosa di tanta importanza; e per rico-

gnizione di quanto verrà da lui operato gli siano dati ducati dieci al mese. Dovendo, quanto alli Registri et Rubriche dei libri secreti correnti, continuare gli circonspetti e fedelissimi Secretarj del detto Senato, Valerio Antelmi, quando sia tornato da Milano, e Zaccaria Rosso, eletti essi per ballottazione della Signoria Nostra a questo carico e ad avere la custodia della Secreta giusta la parte della loro deputazione: li quali Segretarj Antelmi e Rosso per l'opera loro, e continua assistenza che sono tenuti di prestare nella Secreta, aver debbano per l'avvenire ducati venti all'anno di più cadauno di essi, oltre i quaranta che hanno al presente. Dichiarando che nè a loro nè al prefato Secretario Maraveglia possa esser contato il detto denaro se non di sei in sei mesi; e, per Parte posta e presa in questo Consiglio, con fede però prima sottoscritta di man propria, con giuramento del predetto Nob. nostro Deputato all'Istoria, di quel tanto che essi averanno operato di volta in volta cadauno di loro. Nè possa similmente ad alcuno di essi Segretarj esser data sovvenzione di essi denari assegnatili, ma gli siano pagati solamente di sei in sei mesi, com'è predetto, perchè, caso che mancassero del loro debito, non abbino nè possino conseguir il detto pagamento.

E perchè il servizio diligente ed esquisito che ha prestato il circospetto e fedelissimo Segretario del Senato Alvise Saetta nel scriver gli Annali della Republica per il corso di otto anni continui, con particolare ed utile distinzione ed ordine per le materie occorse, e senza aver egli mai perciò conseguito alcuna cosa del premio promesso per Parte di questo Consiglio a chi avesse tal carico, non deve però egli per la continua e laudabile opera sua restar defraudato di quella ricognizione che hanno avuto anco li suoi precessori, e specialmente il circospetto e fedelissimo Segretario del detto Senato, Ambroso Ottobon, sì come si è inteso: però sia al predetto Secretario Saetta delli denari della Cassa

di questo Consiglio donati ducati trecento da lire 6 soldi 4 per ducato, per una volta tanto, per tutto quello che egli ha operato e possa pretendere finora per il servizio delli detti Annali. I quali egli sia obbligato scrivere e continuare tanto del tempo tralasciato quanto nell' avvenire per anni tre prossimi venturi, e quel di più che paresse alla S. N., con salario di ducati dieci al mese solamente, i quali li abbiano ad esser pagati nelli modi e con le condizioni di sopra espresse per li altri Secretarj.

Ill.mi Consilii Decem Secret.us
Bonifacius Antelmi.

Relazione dello storico Andrea Morosini intorno alla Cancelleria secreta.

Serenissimo Principe, Illustriss. ed Eccellentiss. Signori.

1602.

Poichè l'anno passato, a' 17 del mese di Settembre, la Serenità Vostra e le SS. VV. Eccellentissime con l'Eccelso Consiglio di X. si compiacquero di comandarmi che, come Deputato all'Istorie della Republica, dovessi impiegarmi anche nel carico di soprintendente alla Secreta; considerando io di quanta importanza fosse che quest'Archivio, dove si conservano tutte le scritture e trattazioni de' negozj più gravi di questa Serenissima Republica, fosse tenuto con ogni maggior regola, il che era posto principalmente nel raccogliere in libri di bergamina tutto quello che si era tralasciato, e nel tener ad ordine tutti li Registri correnti; esaminata diligentemente la Parte sopradetta di esso Eccelso Consiglio, ho procurato con ogni spirito che ella sia eseguita, facendone quelle attestazioni che mi sono imposte, come avrà veduto la Serenità Vostra e le Eccellenze Vostre. Ora desiderando io, per l'obbligo che tengo, e per scarico della conscienza mia, di far sapere alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. Eccellentissime lo stato in che la sua Secreta si trova, acciò, se per servizio pubblico le paresse o di alterare o di accrescere alcuna cosa alla Deliberazione già fatta, possino opportunamente farla; mi son mosso con questa scrittura a rappresentarle tutto questo importante negozio. Io ritrovo, Serenissimo Principe, che innanzi l'anno 1419 tutte le scritture e libri nelli quali si contenevano li più importanti secreti pubblici si tenevano nella Cancelleria Ducale senza alcuna custodia; onde ognuno con facilità poteva leggerli ed

esaminarli, intendendo tutti li negozj di questo Stato; e ne erano senza licenza tratte copie, e mandate anco fuori, con gravissimo pericolo d'infiniti inconvenienti. Da che mosso l'Eccelso Consiglio di X. deliberò che tutti li libri secreti, così delle Parti come delle Lettere, ridotti insieme, fossero riposti in un luogo della Cancelleria sotto una sola chiave; alla conservazione de' quali fosse deputato un Notaro di essa Cancelleria che tenesse la chiave del luogo a ciò assegnato, scrivendo di tempo in tempo in un libro le Parti, Lettere e Deliberazioni dell' Ecc.mo Senato, e sotto i suoi Capi ciascuna rubricando: entrasse questo nel Collegio e nel Consiglio de Pregadi, e li fusse assegnata per sua fatica dalli Capi del Consiglio di X. certa utilità. Così per molti anni si vede essere stato eseguito, avendo registrato un Secretario in un solo libro tutte le Deliberazioni, Lettere e Parti fino all' anno 1560. Nel qual tempo cominciarono ad ampliarsi molto li Registri, essendosi separato il Registro di Roma; ed incominciarono anco a scrivere molto amplamente l'Esposizioni delli Ambasciatori de' Principi ed altri Personaggi, delle quali non si soleva fare alcuna nota, ma erano rappresentate al Senato per il Serenissimo Principe. Da che incominciò anco a farsi maggiore la fatica della Secreta, nè potersi più da un solo Secretario registrare le materie dell' Ecc.mo Senato; poichè sì come prima, come ho detto, si teneva un solo libro, così a poco a poco fu necessario aggiugnerne delli altri, ed al presente in cinque Registri è ripartito il Secreto. Nel primo si contengono le materie di Roma. Nel secondo quelle di Costantinopoli. Nel terzo quelle delle altre Corti, che chiamano *il Comune*. Nel quarto le Esposizioni di Roma. Nel quinto quelle delli Ambasciatori di altri Principi. Di quà forse è causato che per molti anni si siano tralasciate di scrivere le Esposizioni, e di giorno in giorno in tal maniera si siano moltiplicate le scritture che fu necessario, per non lasciare accrescere i disordini, venire a qualche nuova Deliberazione.

E perciò in questi ultimi tempi, cioè del 1600 a' 21 Aprile, fu deliberato nell'Eccelso Consiglio di X. di aggiungere un altro Secretario, appresso il circospetto messer Alvise Agustini invecchiato in quel carico, perchè insieme custodissero essa Secreta, ed avessero carico di registrare tutte le Parti e Deliberazioni del Senato, e tener li Registri delle Esposizioni delli Ambasciatori, con la Rubrica generale incominciata dal suddetto Agustini; e fu eletto messer Zaccaria Rosso, e di poi, a' 30 Ottobre susseguente, per la vecchiezza ed impotenza di messer Alvise Agustini, fu in loco suo dato per compagno ad esso Rosso messer Valerio Antelmi che si ritrovava nella residenza di Milano; nè parendo che questa Deliberazione provedesse sufficientemente al bisogno, l'anno passato, a' 17 Settembre, considerando l'Eccelso Consiglio di X. esser necessaria più gagliarda provisione alli Registri e Rubricarj vecchi, deputò messer Zuanne Maravegia alla custodia del luogo della Secreta; e per li Registri e Rubriche delle materie correnti assegnò messer Valerio Antelmi e messer Zaccaria Rosso sopradetti; ed a messer Alvise Saetta fu imposto il carico delli Annali così del tempo tralasciato come dell' avvenire per anni tre prossimi: e per discendere alli particolari, per più esatta intelligenza, dico che l'anno passato, di Settembre, ritrovai che non erano state registrate le Esposizioni di Roma

dall'anno 1574 28 Agosto fino al 1580 di Luglio
dal 1586 6 Ottobre fin 1593 di Marzo
dal 1594 11 Giugno fin 1597 di Marzo
dal 1597 di Agosto fin 1600,

essendo il 1600 registrato fino al mese di Maggio; in maniera che erano stati tralasciati intorno a 16 anni delle Esposizioni di Roma.

In quelle delle altre Corti poi mancavano

dall'anno 1584 15 Agosto fin al 1593 di Marzo;
dal 1593 4 Gennaro fin al 1600,

essendo il 1600 registrato fin tutto il mese di Luglio, che veniriano a mancare anni 14 incirca.

Alla fatica di registrare l'Esposizioni sopradette, così di Roma come delle altre Corti, si è posto messer Zuanne Maravegia, il quale ne' volumi fin tutto il mese di Marzo passato ha scritto l'Esposizioni delle Corti dall'anno 1584 fin al 1590. E non è dubbio che, benchè egli si affaticasse continuamente (che pure è stato indisposto, e per molti giorni non ha potuto proseguir l'opera), non si potrà vederne il fine se non dopo molto tempo; ed al mio credere non so se bastassero due anni interi, supposto anco che non vi si interponessero impedimenti, che possono esser molti.

DG
494
R416

Reumont, Alfred von
Dei diplomati italiani e delle relazioni diplomatiche dell'Italia dal 1260 al 1550

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY